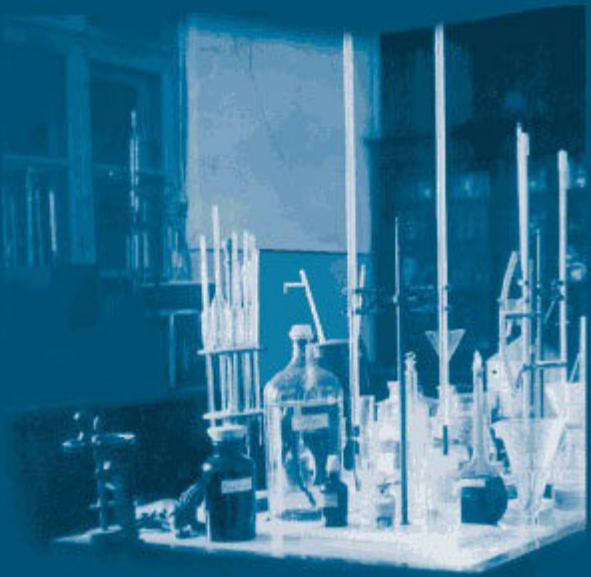
Anna Maria Sanguineti

SOLVAY

Una sodiera a Monfalcone
1911 - 1969



In copertina:
Laboratorio chimico, fotografia fornita dal sig. Alberto Tosolini.

Anna Maria Sanguineti

SOLVAY

Una sodiera a Monfalcone

1911 - 1969

Ringraziamenti.
Un ringraziamento va agli Enti pubblici e a tutte le persone che hanno collaborato alla stesura di questo volume mettendo a disposizione materiale fotografico, documenti, notizie e ricordi.
In particolare si ringraziano il dott. Stefano Olivo, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Monfalcone e istruttore culturale, il personale dell'Ufficio Tavolare di Monfalcone, la dott. Alessandra Martina responsabile della Fototeca dei Musei Provinciali di Gorizia, il sig. Gianpaolo Cuscunà del Consorzio Culturale del Monfalconese, le signore Licia Dessabo, Nives Pieruzzo Luglini, Fulvia Pipolo, Italia Scattolin e i signori Carlo Alberto Borioli, Leonardo Cavallari, Giorgio Deiuri, dott. Umberto Giacopelli, ing. Marcello Orazio, Liviano Quercidella Rovere, Volveno Pecorari, Alberto Rapetti, Pino Raspar, Alberto Tosolini, Giusto Zoff.

Le fotografie sono state fornite da:
Archivio della Parrocchia del SS. Redentore – Monfalcone
Archivio Storico del Comune di Monfalcone (ASCM)
Fototeca del Consorzio Culturale del Monfalconese – Ronchi dei Legionari
Fototeca dei Musei Provinciali – Gorizia
Istituto di Storia Sociale e Religiosa – Gorizia
Bencina Angelo – Monfalcone
Cavallari Leonardo – Monfalcone
Dessabo Licia
Pieruzzo Luglini Nives
Policardi Aldo
Pipolo Fulvia
Rapetti Alberto
Raspar Pino
Scattolin Italia
Tosolini Alberto

INTRODUZIONE

Questo libro è nato dall'esigenza di integrare e approfondire con maggiore rigore scientifico gli argomenti trattati nel mio volume "La Colonìa della Solvay – La fabbrica, il villaggio, i ricordi", pubblicato nel 2007.

Parlare della Solvay oggi significa parlare di un grande gruppo industriale che è leader nel mondo nel settore chimico, farmaceutico e delle materie plastiche ed ha il quartier generale nel suo luogo d'origine, Bruxelles, dove nel 1863 i fratelli Solvay costituirono la prima Società per produrre soda con il loro metodo all'ammoniaca.

Già nei primi decenni del secolo scorso la Solvay era diventata una grande multinazionale, con sedi sparse in tutta Europa. Nel 1928 la Società belga approdò anche a Monfalcone e in questa città rimase operativa per quasi 80 anni, prima come produttrice di soda e soda caustica e poi come produttrice di materie plastiche (Nest-Pack, facente parte del gruppo Solvay, trasformata successivamente in Adriapalst, la cui attività si concluse nel 2005). In questi lunghi anni la multinazionale belga ha dato lavoro a moltissime persone della città e del circondario fornendo sostentamento ad altrettante famiglie.

Quando la Solvay s'insediò nel sito di via Timavo a Monfalcone, in quel luogo esisteva già uno stabilimento per la fabbricazione del carbonato di sodio, la comune soda, costruito nel 1912 da una società chimica austriaca, l'Adriawerke Aktiengesellschaft für Chemische Industrie. Attraverso un'accurata documentazione storica il libro segue passo dopo passo il percorso da Adriawerke a Solvay, rappresentando con ciò un'interessante testimonianza di archeologia industriale. Il mondo legato a quella storica sodiera, mondo che affonda le sue radici nei primi anni del Novecento ed è passato attraverso due sanguinose guerre, ha una sua storia avvincente ed appassionante.

Il libro percorre anche il lungo periodo della gestione Solvay illustrando le numerose riforme previdenziali e sociali che la Società belga ha posto in essere negli anni della sua presenza a Monfalcone. Alla fabbrica era collegata, con una sorta di cordone ombelicale, la Colonìa, il villaggio industriale, e ad essa i numerosi servizi sociali a tutela della comunità.

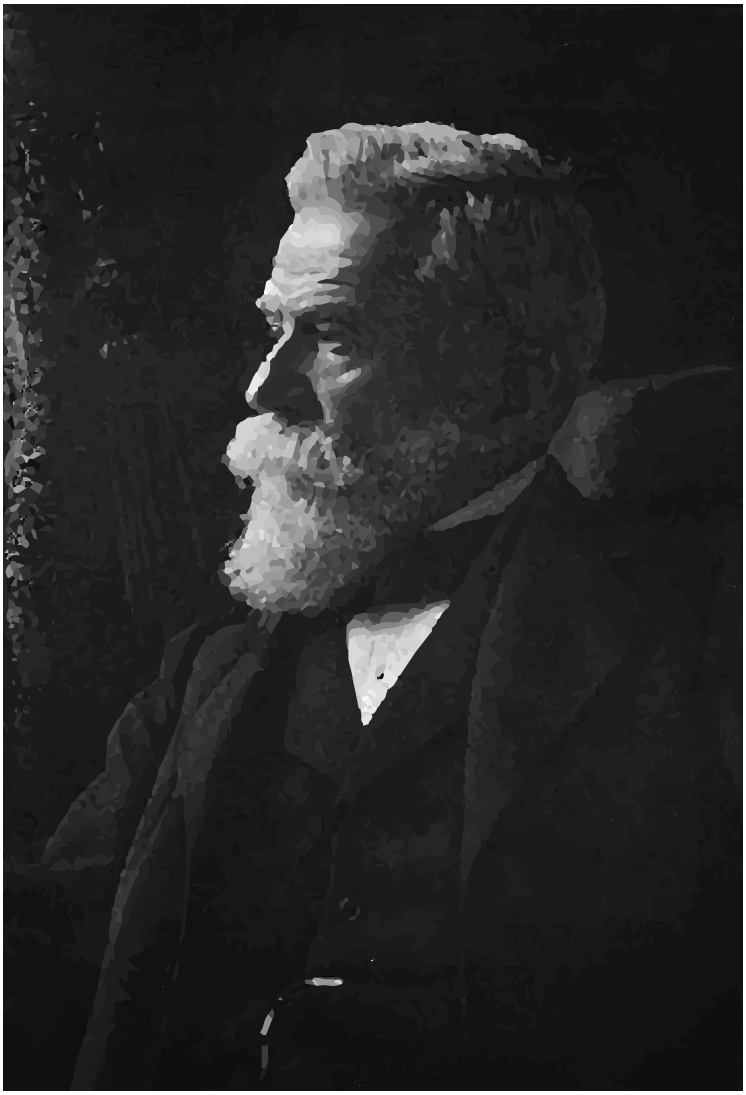
C'era un forte legame affettivo che univa a quella fabbrica le centinaia di addetti che da anni vi lavoravano e dove, in moltissimi casi, prima di loro avevano lavorato i loro padri.

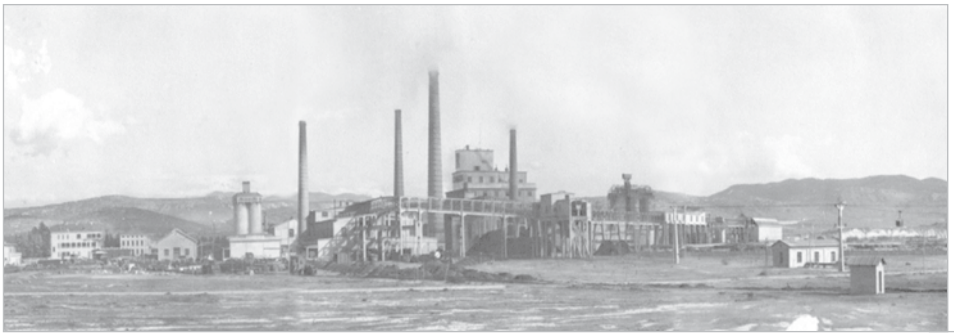
Con la chiusura della sodiera, nel 1969, sparì un mondo a sé stante, un microcosmo che era composto da una comunità fatta di tante famiglie unite da un forte senso di appartenenza ad una Società straniera che molto aveva preteso ma moltissimo aveva dato.

La Solvay ha avuto un ruolo molto importante nello sviluppo industriale ed economico di Monfalcone. L'impatto economico generato dalla sua presenza sul territorio monfalconese, inteso in termini di reddito, di acquisto di beni e di servizi, di produzione e di occupazione, è stato di notevole spessore. La Società belga inoltre, con la sua biblioteca, con i corsi di musica, con il coro polifonico, con le borse di studio, con la filodrammatica, ha contribuito notevolmente anche alla crescita culturale della città. E ha contribuito anche alla sua crescita urbanistica, perché non dobbiamo dimenticare che vaste aree di terreno e alcuni edifici di cui la Solvay era proprietaria sono stati ceduti al Comune ad un prezzo talvolta simbolico, così il campo sportivo, l'ex casa di riposo in via Romana, l'edificio del dopolavoro, l'ex scuola materna in via Valentinis ed altro. A ragione si può affermare che la Solvay ha fatto parte della storia di Monfalcone ed è giusto che sia ricordata da tutta la collettività e ne siano riconosciuti i meriti.

Il libro si conclude con alcune interessanti interviste fatte a ex dipendenti della Solvay che, dando spazio ai loro ricordi, hanno messo in luce svariati aspetti del "sistema fabbrica", hanno ricordato episodi, luoghi, momenti della loro vita lavorativa offrendo un quadro avvincente di quello che era il mondo Solvay.

I miei ringraziamenti vanno a tutti coloro che mi hanno aiutato a completare le mie conoscenze degli argomenti trattati nel libro, in particolare ringrazio il signor Leonardo Cavallari la cui collaborazione è stata costante e preziosa. Calde mattinate estive ci hanno visto impegnati entrambi nella formulazione delle domande da parte mia e delle sapienti, esaustive risposte da parte sua durante la registrazione della lunga intervista, tanto da poter considerare l'informatissimo signor Cavallari un coautore dell'opera, sempre disponibile ed entusiasta.





SOLVAY

Una sodiera a Monfalcone

1911 - 1969

ERNEST SOLVAY E LA SODA

È molto interessante scoprire la storia della soda, non solo e non tanto come la vediamo oggi sotto forma di polvere cristallina con la diffusa e familiare formula Solvay, ma nelle sue forme più arcaiche o spontanee che erano in uso in tempi lontani, quando la soda veniva ricavata dai vegetali. Già nell'antichità infatti si faceva uso di carbonato di sodio – altro nome della comune soda – ed esso era conosciuto, adoperato e molto richiesto per applicazioni comuni anche al giorno d'oggi, per la fabbricazione del vetro, come detergente per la pulitura e la sbianca della fibre e dei tessuti, per la tintura delle stoffe.

Per secoli e fino agli inizi del Novecento le massaie hanno fatto uso di ceneri da cospargere sopra la biancheria per estrarne, tramite uso di acqua bollente (la lisciviazione) l'alcali utile al lavaggio. Fare il bucato ha significato dunque per molti secoli aggiungere all'acqua un alcali, fosse la cenere o la saponaria, pianta molto comune i cui rizomi contengono la saponina, fosse il natron, estratto dai laghi vicino al Nilo o la soda artificiale o il carbonato di potassio ricavato dalle ceneri delle piante. Tutti questi coadiuvanti dell'azione detergente dell'acqua erano sostanze alcaline che concorrevano a pulire e a sbiancare ma anche a corrodere un po' i tessuti.

Nel termine inglese corrente "soda ash" (soda-cenere) è implicito il concetto che un sistema per ottenere questo prodotto alcalino, la soda, é appunto quello di estrarla dalle ceneri. Nell'antichità la soda si estraeva infatti solo dalle ceneri di alcune piante, in Palestina ad esempio si estraeva dalla salsola (pianta detta anche cali o erba-soda), in Mesopotamia dalle ceneri della salicornia. I vegetali utilizzati per la produzione della soda erano la salicornia europea nella sue diverse varietà, la salsola nelle sue varietà, la barilla, tutte piante appartenenti alla famiglia delle chenopodiacee, usate anche nella medicina popolare per le loro proprietà antiscorbutiche, diuretiche e vitaminiche.

Solo in Egitto si era sviluppato un sistema diverso. Dai laghi desertici che si erano formati durante le piene del Nilo si ricavava infatti il natron, una miscela naturale di carbonato e bicarbonato di sodio, il cui centro di produzione principale era il lago Wady Natrum. Aveva una

Pianta di Salicornia

valenza magico-religiosa e veniva utilizzato anche in medicina, in cucina e per la fabbricazione di smalti, pigmenti e vernici. Una curiosità: il simbolo chimico del sodio, NA, deriva proprio dalla parola natron.

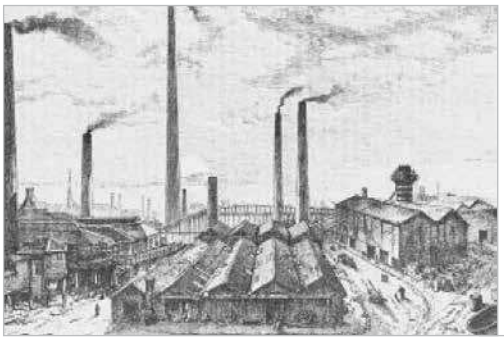
In Europa la produzione di soda godeva di grande successo e la coltura della salicornia si espanse a tal punto che molti agricoltori abbandonarono le tradizionali colture per dedicarsi a questa che appariva loro più redditizia. Una delle regioni italiane dove la coltivazione della salicornia ebbe grande sviluppo fu la Sardegna.

Il consumo di questa soda di origine vegetale aumentò progressivamente come conseguenza dello sviluppo dei settori che la utilizzavano, principalmente l'industria del vetro, quella dei saponi e delle liscivie, della cellulosa e della carta, il settore tessile, tanto che venne a crearsi uno sbilanciamento tra offerta e domanda, a favore di quest'ultima.

Si stava creando una situazione di crisi e divenne imperativo trovare un sostituto dell'alcali naturale, le cui risorse cominciavano a divenire scarse. La soluzione a questo problema arrivò verso la fine del XVIII secolo con la produzione della soda di sintesi, attività questa che risultò fondamentale nella creazione dell'industria chimica europea. Alla fine del XVIII secolo la Francia, che era la maggiore consumatrice di soda vegetale importata essenzialmente dalla Spagna, sentiva in maniera così incisiva il problema di poter disporre di grandi quantità di soda che l'Accademia delle Scienze di Parigi istituì, nel 1776, un premio di 2.400 livres a "*colui che troverà il processo più semplice e più economico per decomporre su vasta scala i sali marini, estrarne l'alcali che serve loro di base, al suo stato puro, libero da ogni combinazione acida o neutra, senza che il valore di questo alcali minerale superi il prezzo di quello estratto dalle migliori sode straniere*". Chi rispose esattamente alla richiesta fu il medico Nicolas Leblanc, nato a Berry (Francia) nel 1742.[1] Nel 1787, subito prima della rivoluzione francese, Leblanc inventò un processo artificiale per la

1 Bolle, Jacques: *Solvay. L'invenzione, l'uomo, l'impresa industriale. 1863-1963,* pag. 24, Bruxelles, ed. M.Weissenbruch, 1963.

fabbricazione del carbonato di soda. Grazie al suo ingegno e alla somma di 200.000 livres fornita dal suo mecenate, il duca d'Orléans, nel 1791 egli riuscì a brevettare il suo processo e a mettere in funzione la fabbrica di Saint Denis. Leblanc non ebbe però molta fortuna, egli fu travolto dalle vicende della Rivoluzione francese che ghigliottinò il suo finanziatore, il duca d'Orléans, e i crescenti debiti nonché la frustrazione per aver ricevuto solo in piccolissima parte le indennità ed i premi promessi dallo stato francese lo portarono al suicidio la mattina del 16 gennaio 1806.[2] Ma non fu con la scomparsa dell'inventore che si fermò l'espansione della fabbricazione di carbonato di sodio con il processo Leblanc, al contrario, liberi da vincoli brevettuali, anche al di fuori della Francia, particolarmente in Gran Bretagna, molti industriali sfruttarono questo procedimento innovativo. Il processo generava però due sottoprodotti nocivi e inquinanti, uno gassoso, l'acido cloridrico, e l'altro solido, il solfuro di calcio, e comportava un enorme spreco di materiali. Le fabbriche di soda si trovavano vicino alle città e ai campi coltivati; l'acido cloridrico, il primo sottoprodotto del processo, gassoso e corrosivo, per anni fu scaricato nell'aria danneggiando la salute dei vicini e la vegetazione dei campi coltivati L'acido cloridrico veniva lasciato andare nell'atmosfera e, trascinato dalle piogge, finiva sulla vegetazione e nel terreno "bruciando" alberi e raccolti; il solfuro di calcio veniva accumulato in discariche dove, per contatto con le piogge, si scomponeva liberando idrogeno solforato, gas puzzolente e anch'esso dannoso per la vegetazione.



Ciminiere di una fabbrica Leblanc

In Inghilterra, dove la produzione della soda col suddetto processo cominciò nei primi anni del 1800, avvennero delle reazioni significative. I proprietari dei terreni e dei boschi e gli agricoltori cominciarono a protestare, non per ragioni sociali o nel nome della natura, ma semplicemente perché erano toccati nei propri immediati interessi economici.

Un po' dovunque nacque dagli "agrari", cioè dai membri della classe aristocratica, la protesta contro gli inquinamenti provocati dagli industriali, considerati a quel tempo membri di classi sociali più basse, nuovi borghesi arricchiti, decisi e arroganti, con propri rappresentanti nei

2 Cfr. Bolle, J., *op. cit.*, pp. 32-36.

Parlamenti nazionali. In questo episodio di lotta "ecologica" in Inghilterra furono gli agrari a far arrivare alla Camera dei Lords, la più blasonata, la protesta per far cessare l'inquinamento, per farsi risarcire i danni subiti, per far spostare le fabbriche. I fabbricanti di carbonato sodico e di prodotti chimici, di "alcali", come si diceva allora, naturalmente si opponevano alla modificazione dei cicli produttivi o al trattamento dei gas contenenti acido cloridrico o delle scorie di solfuro di calcio e trovavano ascolto nella Camera dei Comuni, la Camera "bassa", più attenta al futuro e agli interessi degli industriali.

Come sempre succede, furono nominate delle Commissioni di inchiesta le cui relazioni sono preziose per avere un quadro dello sviluppo della "rivoluzione chimica" e dello stato dell'inquinamento.

Per ridurre l'inquinamento alcuni industriali avevano costruito camini alti fino a 100 metri, ma in questo modo non si faceva altro che diluire l'acido cloridrico e disperderlo su una superficie ancora più grande. Altri fabbricanti, per evitare di scaricare l'acido cloridrico nell'atmosfera, facevano gorgogliare i fumi acidi in acqua dove l'acido è molto solubile. Ma anche così le fabbriche si riempivano in breve tempo di fusti pieni di soluzione acida e corrosiva che doveva essere pure smaltita da qualche parte.

Dopo un lungo dibattito, nell'aprile del 1862 alla Camera dei Lords e nel luglio successivo alla Camera dei Comuni, fu approvata la prima importante legge contro l'inquinamento atmosferico – l'Alkali Act – che imponeva agli industriali di diminuire di almeno il 95 % le emissioni nell'atmosfera dell'acido cloridrico prodotto nel processo di fabbricazione del carbonato sodico. [3]

I dati disponibili indicano che l'inquinamento sarebbe sceso all'uno per cento rispetto all'anno precedente l'emanazione dell'Alkali Act. Il 23 maggio 1865, solo tre anni dopo l'emanazione della legge, il *Times* che precedentemente aveva dedicato molto spazio alle "nebbie mortifere" derivate dalle industrie di soda, così commentava i risultati della legge: "*Si coltivano rose laddove per anni non si era riusciti a farlo e gli alberi da frutto fioriscono dopo molto tempo*".

Intorno al 1865, proprio quando veniva approvata in Inghilterra la prima legge contro l'inquinamento atmosferico, il chimico belga Ernest

3 Nebbia, Giorgio: *Breve storia della contestazione ecologica*, in "Quaderni di Storia Ecologica", n° 4, Milano, 1994, pp.19-70.

Solvay costruiva i primi impianti basati su un processo di sua invenzione, capace di trasformare il sale marino in carbonato sodico con il riciclo di gran parte dei sottoprodotti, producendo come unica scoria il cloruro di calcio.[4]

Nei primi anni del Novecento il processo Solvay era assolutamente vincente, il processo Leblanc, malgrado l'ostinata resistenza di alcuni produttori, era stato definitivamente abbandonato, ma la sua storia travagliata ha avuto una valenza così particolare che vale la pena ricordarla perché in essa vi si ritrovano caratteri e comportamenti che oggi siamo abituati a riconoscere in molte delle attuali controversie ambientali.

***

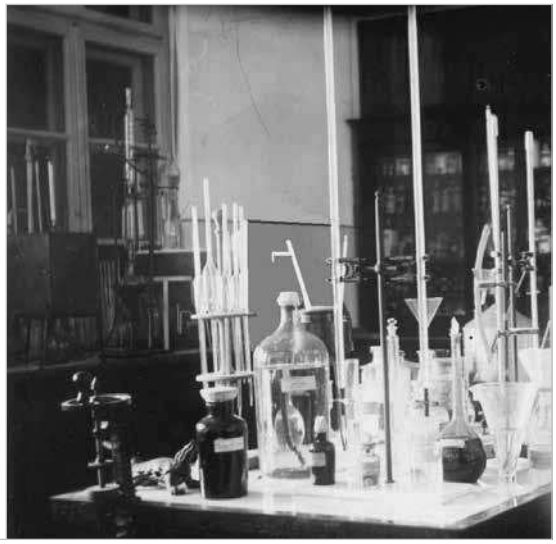
Ernest Solvay, scienziato e inventore, creò un complesso industriale che fu in continua inarrestabile crescita nel corso di un secolo e mezzo, espandendosi in tutto il mondo e ampliando le sue attività in campo chimico, farmaceutico e delle materie plastiche.

Ebbe una vita straordinaria, ricca di soddisfazioni ma anche di difficoltà, un percorso lungo, difficile e coraggioso, emozionante, con colpi di scena, degno di formare la trama di un film di successo.

Ernest Solvay nacque nella cittadina belga Rebecq-Rognon il 16 aprile 1838 e qui iniziò da autodidatta il suo percorso di scienziato, facendo esperimenti nella casa natale dove i suoi genitori gli avevano permesso di installare un vero e proprio laboratorio chimico artigianale. Una malattia grave, una insidiosa pleurite, fece sì che il giovane Ernest, ottimo studente, dovesse interrompere gli studi, impedendogli di conseguire la laurea e l'onore di un titolo accademico. Ma l'enorme passione per la chimica, per la sperimentazione, per la ricerca uniti a una grande tenacia e perseveranza, al coraggio di rischiare sulla propria pelle sfidando ogni difficoltà, lo portarono ben presto a fare delle incredibili scoperte e a sfruttarle sul piano industriale.

4 Cfr. Nebbia, G., *op. cit.*, pag. 72.

Casa natale di Ernest Solvay



Laboratorio chimico

Ernest aveva trovato nella sua famiglia molta comprensione e un ambiente che aveva dimestichezza con il mondo del sale e del commercio in quanto suo padre, Alexandre Solvay, aveva a che fare con la raffinazione del cloruro di sodio mentre suo zio, Florimond Semet, in quanto direttore una fabbrica di gas nei dintorni di Bruxelles, aveva a che fare con l'ammoniaca.

Sale e ammoniaca, due elementi fondamentali per la futura attività di Ernest Solvay, sembrava quasi una predestinazione!

Nel 1860, a 22 anni, il giovane andò a lavorare presso lo zio Semet che gli affidò una mansione affine alla sua innata passione per la chimica, gli diede l'incarico di trovare un rimedio allo smaltimento delle acque ammoniacali il cui ingombro rappresentava un problema per la fabbrica. Fu proprio nell'espletamento di questo compito che un giorno, quasi per caso, mentre pestava del carbonato d'ammoniaca in un mortaio, il ragazzo vi versò dell'acqua salata, agitò il liquido e notò che questo si condensava. Il precipitato bianco ottenuto tramite questa operazione era il bicarbonato di sodio, un prodotto

intermedio nella fabbricazione della soda.[5]

Ernest comprese subito che l'episodio non era da sottovalutare, al contrario, intuì che questo processo abbastanza semplice poteva risultare molto vantaggioso se prodotto industrialmente, avrebbe portato infatti a un sensibile abbassamento del prezzo della soda rispetto a quella ottenuta col processo Leblanc. Certo, il procedimento era soltanto in fase sperimentale e nascondeva molte difficoltà tecnologiche che sarebbero state affrontate in seguito, ma il giovane Solvay già sognava di poter trasferire il processo su scala industriale. Per prima cosa bisognava trovare il modo di recuperare tutta l'ammoniaca e su questo punto fu lo zio Semet che incoraggiò il ragazzo a proseguire la ricerca. Ernest, senza troppo esitare, dopo brevi consultazioni con i parenti, decise di depositare il suo brevetto. Correva l'anno 1861.

Il giovane scienziato propose il suo processo a numerosi industriali belgi ma fu respinto da tutti. Infine un amico di suo padre, l'avvocato Eudore Pirmez, gli consigliò di verificare la priorità del suo brevetto per stabilirne il valore. A questo punto il giovane Solvay venne a scoprire che il "suo" processo chimico non rappresentava affatto una novità nel mondo della chimica; altri prima di lui lo conoscevano da tempo, lo avevano testato su scala industriale senza ottenere risultati apprezzabili e avevano fallito con gravi conseguenze finanziarie. Il giovane però non si scoraggiò, al contrario egli si ostinò nel suo proposito e proseguì le ricerche per migliorare il processo di produzione del carbonato di sodio fino a inventare la famosa "colonna verticale" che era innovativa rispetto al passato. Sovrapponendo dei cilindri di ghisa egli realizzò infatti una torre in verticale, nella quale, iniettando acido carbonico sotto pressione dal basso, e facendo scendere la salamoia ammoniacale dall'alto, avveniva

Raccolta manuale del sale

5 Cfr. Bolle, J., *op. cit.*, pag. 42.

un assorbimento veloce del gas tramite gorgogliamento. In questo modo i tempi impiegati per la reazione erano di sole cinque ore rispetto alle dieci/quindici necessarie in precedenza.

Il brevetto vero e proprio per questa particolare torre di carbonatazione fu depositato solo nel 1872, e da quel momento essa rappresentò il marchio distintivo di tutti gli impianti di soda all'ammoniaca sorti in tutto il mondo.

A un certo punto il giovane decise di chiamare presso di sé il fratello minore Alfred e lo coinvolse nella sua avventura.[6] Alfred, che morì prematuramente nel 1894, collaborò fattivamente con il fratello nel corso di tutta la sua vita. Il suo carattere riflessivo servì spesso a controbilanciare il temperamento esuberante di Ernest, fratello molto amato.

Insieme fondarono, il 26 dicembre 1863, sotto forma di accomandita, la società Solvay & Cie, con capitale di 136.000 franchi. La scelta della società in accomandita semplice fu ritenuta la più opportuna in quanto non richiedeva l'adempimento di molte formalità e soprattutto esonerava gli accomandanti, obbligati nel limite della quota di capitale sottoscritta, dagli oneri di gestione e da ulteriori responsabilità di capitali al di fuori dagli importi versati.[7]

La pietra

Ottenuto un finanziamento i due fratelli si dedicarono anima e corpo alla realizzazione della fabbrica presso Couillet. Alfred faceva il contabile, il magazziniere, lo spedizioniere e l'operaio addetto al carico, Ernest svolgeva le mansioni tecniche, che andavano dalla progettazione al vero e proprio montaggio dell'impianto.

La scelta di Couillet non fu casuale, ma legata alla presenza di mezzi di comunicazione come la via fluviale, rappresentata dalla Sambre,

6 Cfr. Bolle, J., *op. cit.,* pp. 129-130.

7 Lollini, Rodolfo: *Il gruppo Solvay in Italia nei primi anni del '900,* Università Studi Milano, Tesi di laurea, a.a. 1997/98, pag. 17.

e la ferrovia, per la quale già nel 1864 era stata richiesta l'autorizzazione per il raccordo alla stazione di Couillet. In questa zona industriale la manodopera era facilmente reperibile e le materie prime, come le miniere di carbone, le cave di calcare e le fabbriche di gas per l'acqua ammoniacale, si trovavano tutte nel raggio di pochi chilometri. L'unico neo riguardava la distanza dalle fonti di sale, ma questa era una caratteristica comune a tutto il Belgio, in quanto nel paese non esistevano giacimenti.

Utilizzando con profitto quanto appreso durante il suo apprendistato presso lo zio Semet, Ernest inventò il metodo per recuperare interamente l'ammoniaca e questo rappresentò un grande vantaggio rispetto a quei pionieri che, prima dei due fratelli Solvay, avevano tentato di far fortuna utilizzando un processo chimico analogo.

L'instancabile Ernest perfezionò l'impianto di fabbricazione con la famosa colonna Solvay, che migliorava sostanzialmente le condizioni per la formazione dei cristalli di carbonato di sodio e riduceva i tempi di produzione di due-tre volte. I progressi riguardarono anche altre parti dell'installazione, come i forni per la produzione dell'anidride carbonica e quelli destinanti a trasformare il bicarbonato in carbonato di sodio tramite calcinazione.

La fabbrica di Couillet venne messa in marcia a metà del 1865, ma le difficoltà dei due fratelli non erano finite. Sorsero gravi problemi tanto che Ernest e Alfred finirono per accumulare debiti enormi, solo pochi mesi dopo l'apertura della fabbrica erano sull'orlo della bancarotta e si salvarono grazie alle risorse messe a disposizione dalla famiglia Solvay e da alcuni azionisti. La produzione giornaliera di soda era inferiore alle aspettative e soltanto dopo l'anno 1869 essa aumentò sensibilmente. Quella data fu decisiva in quanto, grazie alla realizzazione delle nuove colonne verticali già citate in precedenza, il processo Solvay poté, con una certa cautela, considerarsi vincente rispetto al metodo Leblanc. Fin dall'inizio era apparso chiaro che il lancio sul mercato della neonata società Solvay & Cie non sarebbe stato facile malgrado le strategie messe in atto e il prezzo allettante del prodotto finito; attorno alle sodiere Leblanc si erano formati infatti dei complessi industriali che utilizzavano i prodotti e i sottoprodotti di questo ciclo e di conseguenza le fabbriche che usavano il

Ritratto di Ernest Solvay nel 1860

metodo Leblanc godevano, specialmente in Inghilterra, di grande fortuna.

Abbiamo visto precedentemente che dopo l'approvazione della legge Alkali-Act e la conseguente collaborazione degli ispettori per adeguare le fabbriche alla nuova normativa, i limiti all'inquinamento imposti dalla legge erano stati rispettati e gli scienziati erano riusciti a ricavare dalle sostanze inquinanti altri prodotti da collocare sul mercato. Gli inglesi ad esempio provvedevano al riciclo dell'acido cloridrico mentre il cloruro di calce e l'ipoclorito di sodio costituirono altri interessanti prodotti di recupero.[8]

Le sodiere Leblanc e i complessi industriali ad esse in qualche modo collegati tendevano ovviamente a mantenere inalterate le loro posizioni sul mercato, mettevano in essere strategie alternative per consolidare la loro esistenza ma, nel giro di qualche anno il prezzo e la qualità della soda Solvay diventarono talmente competitivi che la Società belga poté avere la meglio su tutto quanto aveva a che fare con il marchio Leblanc.

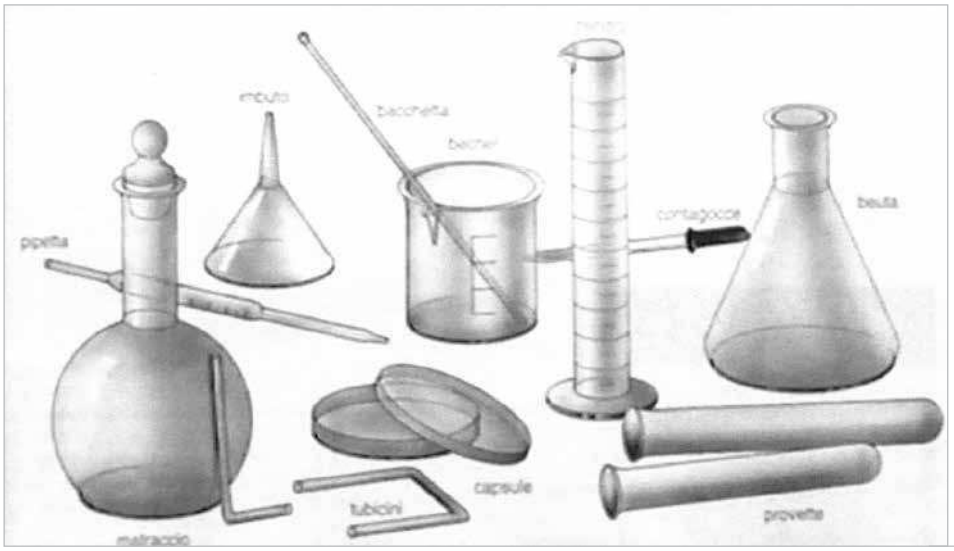
I Solvay, producendo su scala industriale carbonato di sodio con il loro processo innovativo, riuscirono a mettere in serio pericolo queste redditizie posizioni in quanto, una volta risolti i problemi impiantistici, la soda all'ammoniaca che non lasciava residui insolubili e consumava circa la metà di combustibile rispetto al Leblanc, diventò veramente concorrenziale e, in breve tempo, fu vincente sul mercato tanto da poter progettare l'apertura di altre fabbriche in Europa.

***

Grazie ai buoni introiti che la prima sodiera incominciava a produrre, la Solvay poté elaborare un piano d'espansione che a poco a poco conquistò il mondo intero.

La superiorità del processo Solvay non poteva essere pienamente valorizzata se non tramite la creazione di una rete europea di fabbriche di soda vicino ai giacimenti di sale e a una accettabile distanza dai mercati. La prima fabbrica estera di Solvay venne impiantata nel 1874 a Dombasle

8 Cfr. Bolle, J., *op.cit.*, pag. 40.



Strumenti di laboratorio per la chimica

sur- Meurthe in Lorena. Altre fabbriche vennero create in Gran Bretagna, Austria, Germania, Russia.

Per essere autonoma nei rifornimenti delle materie prime – sale, calcare e carbone – e quindi poter minimizzare la necessità di negoziare con i fornitori, la Solvay acquistava giacimenti e miniere di sale, di calcare, di carbone là dove decideva di aprire una nuova fabbrica o, per meglio dire, apriva una nuova fabbrica là dove poteva disporre di quelle materie prime. Per diversi motivi l'investimento in Italia, precisamente a Rosignano in Toscana, nel 1912, arrivò per ultimo, alla fine di un'ampia espansione intercontinentale. Le ragioni di questo ritardo si possono trovare nel fatto che l'Italia era ubicata nell'Europa meridionale, storicamente un po' arretrata rispetto all'Europa del nord, il tasso di sviluppo dell'economia italiana era piuttosto basso, i dazi posti dal governo sul carbonato di sodio non erano alti e favorivano quindi le importazioni, il sale era soggetto a monopolio statale e ciò comportava un'alta tassazione di questa materia prima che, come già ripetutamente detto in precedenza, è fondamentale per il metodo all'ammoniaca..

Quando il programma di sviluppo delle produzioni di carbonato di sodio raggiunse un buon livello, la Solvay decise di dare inizio al processo di diversificazione dei prodotti. Nonostante il successo che stava arridendo alla Solvay, la Direzione ritenne opportuno guardare avanti, alla ricerca di nuovi sbocchi e nel 1886 fu lo stesso Ernest Solvay a dichiarare il suo interesse per il business del cloro.

Fino a quel momento, la società aveva ottenuto la supremazia nella produzione di carbonato di sodio e dal 1874, presso lo stabilimento di Dombasle in Francia, iniziò a produrre anche soda caustica tramite la caustificazione del carbonato di sodio. Fu un passo di notevole importanza perché la soda caustica stessa era importante, veniva impiegata nelle fabbriche dei saponi e di liscivie varie, nei cotonifici, nelle cartiere, nelle fabbriche di materie coloranti, nella raffinazione dei petroli, nelle fabbriche degli esplosivi, nella preparazione di prodotti chimici vari, ma i Solvay non disponevano ancora del cloro e dei suoi derivati, quindi bisognava ancora andare avanti e portare a termine altri progetti. Ernest nella sua perspicacia mirava a produrre cloro con il metodo elettrolitico e riuscì anche in quella impresa che non fu facile.

Verso la fine del secolo, a soli trentasette anni dalla fondazione, la Solvay era di fatto diventata l'impresa chimica più importante a livello mondiale.

***

Il profilo di Ernest Solvay non può esaurirsi nella descrizione della sua avventura industriale e del successo incredibile raggiunto nel settore della chimica, la sua figura ne risulterebbe sottovalutata e il quadro della sua personalità non sarebbe completo. Scienziato e inventore, uomo d'industria sempre aperto allo sviluppo e al progresso, Ernest Solvay dedicò, nel corso della sua lunga vita, particolare attenzione e sensibile impegno anche alla dimensione sociale.

La filosofia del pensiero di Solvay è racchiusa nel suo Piano Sociale, che viene riportato integralmente qui di seguito[9] ed è sorprendentemente moderno e attuale.

1. Uguaglianza del punto di partenza

Legge che protegga la prima infanzia; organizzazione in tutti i comuni, con l'ausilio di sussidi statali, di mense materne per le future madri e per le madri che allattano; di ambulatori per neonati; di distribuzione del

9 Rapaille, Maxime: *Solvay, un gigante,* Bruxelles, Didier Hatier, 1991, pag. 79.

latte. Istruzione obbligatoria con generalizzazione dei corsi del 4 grado con indirizzo professionale. Visite periodiche degli studenti a fabbriche e officine affinché possano scegliere con ponderazione il loro futuro mestiere. Insegnamento tecnico e professionale obbligatorio per i ragazzi d'entrambi i sessi. Pranzo a scuola per tutti grazie all'intervento finanziario dello Stato.

2. **Diritto alla vita**

Leggi sull'assicurazione obbligatoria contro malattie, incidenti, invalidità e vecchiaia; riforma dell'assistenza pubblica, assicurazione comunale o regionale contro la disoccupazione involontaria con interventi finanziari dei Comuni, delle province e dello Stato.

3. **Mercato del lavoro**

Organizzazione di borse del lavoro per la sistemazione di lavoratori involontariamente disoccupati, e di corsi professionali per i giovani disoccupati.

4. **Produttivismo**

Libera socializzazione. Revisione della legge sulle società commerciali allo scopo di proteggere il risparmio e di interessare lo Stato alla formazione di nuove società e imprese o all'aumento di capitale delle vecchie società.

5. **Cassa generale di Risparmio**

Riorganizzazione allo scopo di raccogliere quanto più capitale possibile per permettere allo Stato di partecipare alla creazione o allo sviluppo di società industriali, commerciali e agricole nonché di alcuni servizi pubblici comunali e intercomunali di interesse generale.

6. **Contabilismo**

Riorganizzazione della Banca nazionale tramite creazione di numerose agenzie o succursali in tutti i centri di produzione, del credito al prezzo di costo, del credito diretto alle unioni del credito, alle cooperative agricole, di consumo e di produzione, sempre tramite creazione di un ufficio contabilità con la partecipazione degli uffici postali, funzionanti a fianco dell'attuale sistema di transazioni e scambi.

7. **Risorse da creare**
Imposta sulle successioni.

Solvay parla d'assicurazione su vecchiaia, malattie, incidenti e infortuni. Chiede sussidi per i disoccupati, azioni per il loro reintegro nel mondo del lavoro e corsi di formazione per i giovani in cerca del primo impiego. Propone assistenza alle madri e alla prima infanzia, un'istruzione obbligatoria a livelli più elevati.

É la descrizione dell'attuale Stato sociale.

***

A naturale compendio del suo piano sociale e in particolare del primo punto che riguarda l'uguaglianza, va ricordata la posizione di Solvay riguardo il suffragio universale del 1892. Leggiamo un articolo del giornalista socialista belga Emile Vandervelde pubblicato nell'Indépendance Belge il 25 novembre 1892.

«L'altra sera — scrive Vandervelde — *mi trovavo in casa del Sig. Solvay, senatore di Bruxelles, e ho avuto con lui una conversazione che mi autorizza a pubblicare. Nessuno è più qualificato a parlare del Sig. Solvay, il più dotto dei nostri industriali. Inoltre, poiché ha delle fabbriche un po' ovunque nei due mondi, dalla Russia agli Stati Uniti, egli è in grado di valutare molto bene i vantaggi e gli inconvenienti del suffragio universale.» «Ciò che mi colpisce nel movimento attuale* — dice Solvay a Vandervelde — *è la sua fatalità. Pro o contro, bisogna sottostare; è un meccanismo a cui nessuno né alcun paese potrà sfuggire... E' troppo tardi per preparare delle transizioni. E quanto a determinare la capacità politica di ognuno, non vi sono strumenti che permettano di farlo. Nessuno più di me avrebbe voluto che l'istruzione si diffondesse prima di tutto, ma poiché sotto questo aspetto siamo in ritardo, e dobbiamo guadagnare il tempo perduto, non resta che dare una frustata: e il suffragio universale la darà!...Le menti aperte cominciano a capire e capiranno sempre meglio che per alzare il livello medio della Società bisogna preoccuparsi di far salire quelli che sono troppo in basso, piuttosto che innalzare ancora quelli che sono già*

in alto. Nell'attuale stato di cose, l'ineguaglianza diventa barbarie... Non posso impedirmi di compiangere gli uomini favorevoli all'arretratezza, per professione e condizione, e la troppo numerosa categoria di quelli favorevoli allo status quo, che trovano nella loro sonnolenza, nella loro mentalità ristretta, nel loro egoismo di favoriti o nella loro paura delle novità, la forza difensiva che oppongono alle rivendicazioni più giuste... Dovremo avvicinarci gradatamente, ma senza pause, poiché così vuole la legge fatale del progresso, all'uguaglianza del punto di partenza di ognuno. L'abolizione dello schiavismo non è totale, poiché non ha influito sulla nascita; l'uomo civile nasce ancora nobile o borghese, padrone o servitore, nella ricchezza o nella miseria, e solo dopo ciò egli è libero; è proprio quest'enorme e avvilente disuguaglianza iniziale, accanto alla quale l'uguaglianza che segue è solo derisione, che s'attenuerà poco a poco per scomparire, quando l'umanità arriverà al termine finale della sua evoluzione.»...E Solvay così conclude: «La Società del futuro è condannata alla giustizia sotto pena di morte. Sarà la sua unica arma di difesa contro i sempre più efficaci mezzi di distruzione.»

Ecco ciò che pensava Ernest Solvay del problema sociale del suo tempo. Questa opinione fu espressa nel 1892 a 54 anni, cioè quattro anni dopo il venticinquesimo anniversario della Società.

Per quanto riguarda gli orientamenti e la carriera politica di Ernest Solvay va ricordato che le sue posizioni a riguardo erano molto liberali, specialmente se paragonate con quelle degli altri industriali del tempo, che vedevano in ogni innovazione il germe di una pericolosa rivoluzione. D'altro canto, in quel periodo, i fenomeni di ribellione furono piuttosto frequenti. Solvay rimase particolarmente colpito dagli scontri cruenti del 1868 a Damprey, tra i minatori belgi di Epigee e la polizia, così come dall'esperienza della comune di Parigi del 1871.[10]

Questi e altri episodi, come i disordini che sconvolsero il Belgio nel 1886, lo portarono a esplicitare i suoi convincimenti tramite articoli, come quelli riportati in precedenza, e opuscoli.

E' in quest'ottica che va vista la sua carriera politica: non come un mezzo per difendere gli interessi di bottega, ma come la migliore opportunità per portare alla ribalta le proprie idee. Eletto senatore nel 1893 nelle liste liberali, conservò la carica fino al 1900, constatando come la gestione politica del giorno dopo giorno, lasciasse poco spazio a una

10 Cfr. Rapaille, M., *op. cit.*, pag. 70.

Bruxelles: statua di Ernest Solvay

visione di più ampio respiro.

Solvay esplicitò a più riprese il suo malessere, come ad esempio il 27 Dicembre 1899, quando dichiarò in Senato: *"Signori, mentre il Senato si occupa del presente io mi preoccupo in modo particolare dell'avvenire"*.[11]

Il rapporto di Solvay con tutte le istituzioni nazionali fu sempre molto stretto, e il suo contributo particolarmente efficace, in special modo nei momenti di maggiore difficoltà. Quando il Belgio venne invaso dagli eserciti tedeschi, il 4 Agosto 1914, egli si fece promotore del Comitato Nazionale di Soccorso e Alimentazione. Ottenuto l'appoggio di due stati neutrali, Spagna e Stati Uniti, donò alla fondazione un milione di franchi belgi. Nei quattro anni dell'occupazione, Solvay dedicò gran parte del suo tempo a quest'attività. Il giorno stesso del rientro della casa reale a Bruxelles, Re Alberto gli rese visita, per ringraziarlo a nome del paese per tutti i suoi sforzi. Il 21 Novembre 1918 Ernest Solvay fu nominato ministro di Stato.[12] Morì a Ixelles il 26 maggio 1922 a 84 anni.

Per concludere quanto scritto sulla figura poliedrica di Ernest Solvay diamo un ultimo sguardo alle realizzazioni sociali da lui conseguite e al trattamento dei dipendenti Solvay rispetto alle legislazioni dei vari Paesi.

Presso tutte le fabbriche, alcune ubicate in luoghi precedentemente non abitati, vennero costruite abitazioni per i dipendenti e instaurato un sistema di prestiti. Dove la distribuzione era carente furono creati appositi spacci alimentari. Vennero affittati terreni coltivati e lavorati dalla società, per incrementare i bilanci familiari dei dipendenti. Assistenza fu fornita per il vestiario, tramite corsi e prestiti di macchine per cucire. Furono aperte infermerie e attrezzati ospedali. Scuole di vario ordine e grado fecero da

11 Cfr. Rapaille, M. *op. cit,*. pag. 77.
12 Cfr. Bolle, J., *op.cit.*, pp. 171-172.

contorno agli impianti, così come non mancarono biblioteche e centri culturali, sportivi e ricreativi.[13]

In Italia Rosignano e, in misura inferiore, Monfalcone sono un classico esempio del modello Solvay.

Fino ad ora sono stati esposti degli elementi molto importanti, ma pur sempre a contorno del rapporto contrattuale con i dipendenti. Nella tabella seguente è riportata una comparazione che mostra con quale anticipo la Solvay riconobbe ai propri dipendenti diverse significative agevolazioni. Gli altri lavoratori dovettero lottare a lungo affinché questi stessi diritti venissero recepiti dalle diverse legislazioni nazionali. Anche in ciò la Solvay precorse i tempi distinguendosi nel panorama delle varie attività industriali dell'epoca per lungimiranza e magnanimità, mettendo in piena luce l'aspetto umanitario della personalità di Ernest Solvay.

13 Cfr. Lollini, R., *op. cit.*, p. 34.

TABELLA NR. 3:

COMPARAZIONE TRA LA DATA D'INSTAURAZIONE DELLE PRINCIPALI INNOVAZIONI SOCIALI PRESSO I DIPENDENTI SOLVAY, E L'ANNO IN CUI FURONO RECEPITE PER LEGGE NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI.[14]

	ADOTTATE DA SOLVAY	PER LEGGE IN ITALIA	PER LEGGE IN BELGIO	PER LEGGE IN FRANCIA	PER LEGGE IN GERMANIA
INDENNITA' DI MALATTIA	1878	1937	1945	1928	1883
INDENNITÀ D'INVALIDITA'	1878	1898	1905	1899	1884
CASSA PENSIONE OPERAI	1889	1919	1925	1910	1889
VACANZE PAGATE	1913	1929	1936	1936	n.d.
PREMI AGGIUNTIVI VACANZE	1913	=	1948	=	=
GIORNATA DI OTTO ORE	1907	1919	1921	1919	1918
CASSA RISPARMIO (INTERESSE 5%)	1877	=	=	=	=

14 Cfr. Lollini, R., *op. cit.*, pag.35.

DA ADRIAWERKE A SOLVAY

Vienna. Anno 1911. In una centralissima via della città, in un austero ufficio all'interno di un palazzo ottocentesco, alcuni signori in elegante abito nero corredato da panciotto e orologio da taschino sono coinvolti in un'appassionata discussione che riguarda un loro prossimo investimento industriale.

L'intenzione è quella di lanciarsi in un'impresa industriale non priva di rischi economici-finanziari, ma potenziale fattore di grande opportunità economica. Nella fattispecie vorrebbero impiantare una fabbrica di carbonato di sodio (la comune soda) e il progetto si dovrebbe concretizzare in Italia, in quel territorio italiano chiamato das Küstenland, il litorale adriatico, uno dei Länder in cui è divisa l'Austria e che già da un secolo è parte integrante dell'Impero Asburgico.

In ogni impresa industriale il nocciolo della questione è sempre lo stesso, se sia conveniente oppure no investire denaro, molto denaro, in una moderna fabbrica, in questo caso una fabbrica per la produzione di soda. Siamo agli inizi del Novecento, del cosiddetto "nuovo secolo", e impianti industriali di quel tipo non mancano in seno al vasto Impero. Già alla fine del secolo precedente infatti erano entrati in funzione molti stabilimenti, sparsi in varie località, sorti in seguito al grande successo della chimica cui la cosiddetta rivoluzione industriale aveva dato notevole impulso diffondendo l'«industria degli alcali» che comprendeva essenzialmente produzioni di soda, di soda caustica, di «polvere da sbianca».

Non è la prima volta che i suddetti signori s'incontrano, hanno già ampiamente dibattuto l'argomento ma ora è tempo di giungere a una conclusione. La questione appare complessa, vengono sollevati ancora dei dubbi, qualcuno è molto favorevole al progetto, qualcuno esita e mette in evidenza possibili difficoltà ed eventuali ostacoli che potrebbero ostacolare o impedire un adeguato ritorno economico dell'investimento.

Perché impiantare una nuova fabbrica per la produzione di soda proprio in Italia, sebbene quel territorio su suolo italiano venga considerato austriaco a tutti gli effetti, vista la lunga permanenza di esso in seno all'Impero? Fabbriche che producono carbonato di sodio sono

già fin troppo numerose in territorio austro-ungarico e inoltre, sarà facile conquistare anche il mercato italiano?

Non si tratta però di fare un salto nel buio, ci sono già dei precedenti incoraggianti. Da alcuni anni infatti sul litorale adriatico stanno sorgendo fabbriche che operano in vari settori e i cui titolari sono di nazionalità austriaca. Ciò avviene non tanto nella città di Trieste che rappresenta per l'Austria l'ambito sbocco sul mare con il suo porto franco aperto a ogni tipo di scambio, città che però non dispone di ampi terreni pianeggianti, né di efficiente capacità di rifornimento idrico, né di comunicazioni adeguate, limiti questi che si oppongono all'impianto di nuove attività produttive, ma piuttosto nella vicina cittadina di Monfalcone che invece dispone in buona misura di tali risorse e si presenta come un territorio in grado di integrarsi perfettamente all'area triestina, sia in termini economici che nell'organizzazione del lavoro.

Sembra che la piccola città posta fra le pendici del Carso e il mare Adriatico stia diventando la periferia industriale di Trieste. Ecco i nomi di alcune fabbriche che, fra molte altre, sono presenti a Monfalcone all'inizio del XX secolo:

Kaffeesatzfabrik di Mattias Weber,
Wollenwaschhaus di Schott,
Betonfabrik di Mayer,
Ölfabrik di Koller und Breitner,
Teer-Fabrik (Teerprodukt-und Dachpappen-Fabrik) di Julius Rütgers,
Chemische-und Metallindustrie di S, A, Aussig,
Ceresina-Fabrik di Trever,
Fabrik zur Herstellung von Peitschen und Henkel di Perez,
Farben-Fabrik di Ratzenbeck.

Da questo elenco appare evidente che quanti hanno accumulato dei capitali, anche in seno al grande Impero Asburgico, tendono ora a investire nel settore di maggiore e più sicuro sviluppo, quello industriale, e che l'area del monfalconese, rappresentando lo spazio più adatto, è privilegiata e prescelta dagli investitori.

Ben consapevoli dei rischi ma anche delle probabilità di successo dell'impresa, forti degli abboccamenti che già hanno avuto con esponenti dell'imprenditoria austriaca presente sul litorale adriatico, i signori viennesi di cui sopra espongono con convinzione e determinazione le loro idee. Il

più agguerrito e deciso a portare a buon fine la trattativa è il signor Arpàd Spitz, ungherese di Budapest, esperto uomo d'affari, già ben introdotto nell'ambiente commerciale di Trieste. È lui il promotore dell'impresa e sta cercando di ottenere i finanziamenti necessari, per questo espone ai suoi potenziali soci e possibili finanziatori gli elementi di forza e di successo del progetto.

Il luogo dove sorgerà la fabbrica di soda si trova nel comune di Monfalcone, per l'esattezza in quella parte del territorio monfalconese che guarda a est e fiancheggia la "Strada per Trieste", toponimo esplicativo in quanto la strada parte quasi dal centro della città e porta a Trieste attraversando la pianura paludosa del Lisert e il borgo di San Giovanni di Duino.

Le aree disponibili nella zona suddetta sono molto ampie, il sito si affaccia sul canale navigabile "E. Valentinis", è prossimo al mare e il porto (porto Rosega), situato nel punto più settentrionale dell'Adriatico, si trova a due passi; l'acqua marina servirà per il raffreddamento durante la produzione sodica e la vicinanza con il porto sarà decisiva per il successo dell'impresa in quanto renderà agevole ed economico il trasporto delle merci sia per l'approvvigionamento delle materie prime che per lo smercio del prodotto finito.

L'area in questione inoltre è adiacente alla Collina di S. Antonio, collina calcarea che, ottenuti i dovuti permessi, potrebbe essere facilmente sbancata per fornire il calcare necessario alla produzione della soda. La zona risulta ben servita da infrastrutture esistenti, infatti esiste un binario ferroviario per il collegamento diretto alla stazione di Monfalcone, diventata importante snodo ferroviario e luogo di partenza per tutte le regioni dell'Impero Asburgico e del Regno d'Italia, l'energia elettrica è fornita dalle Officine Elettriche dell'Isonzo, il canale navigabile "E. Valentinis", da poco inaugurato, facilita i trasporti.

Il carbone, elemento necessario per far funzionare i grandi forni, può essere fornito direttamente dal signor Spitz in qualità di amministratore della Società anonima austro-italiana "Monte Promina" (Dalmazia) che estrae la lignite, un carbon fossile che, pur non riuscendo a raggiungere temperature elevatissime durante la combustione, può essere ugualmente usato per la fabbricazione della soda.

Ulteriore fattore vincente che Arpàd Spitz produce a favore del suo progetto è la grande disponibilità di manodopera presente nel monfalconese

e il fatto che, al momento, non esistono in Italia altre fabbriche di soda in quanto la società belga Solvay non ha ancora aperto la sodiera di Rosignano sebbene sia prossima a farlo. Ci sono quindi i presupposti per conquistare anche il mercato italiano.

Qualche perplessità rimane ancora nei potenziali finanziatori di Spitz, quattro direttori della varie sedi della Kreditanstalt, importante banca commerciale fondata alla metà dell'Ottocento dalla famiglia Rotschild (una filiale è stata aperta anche a Trieste).

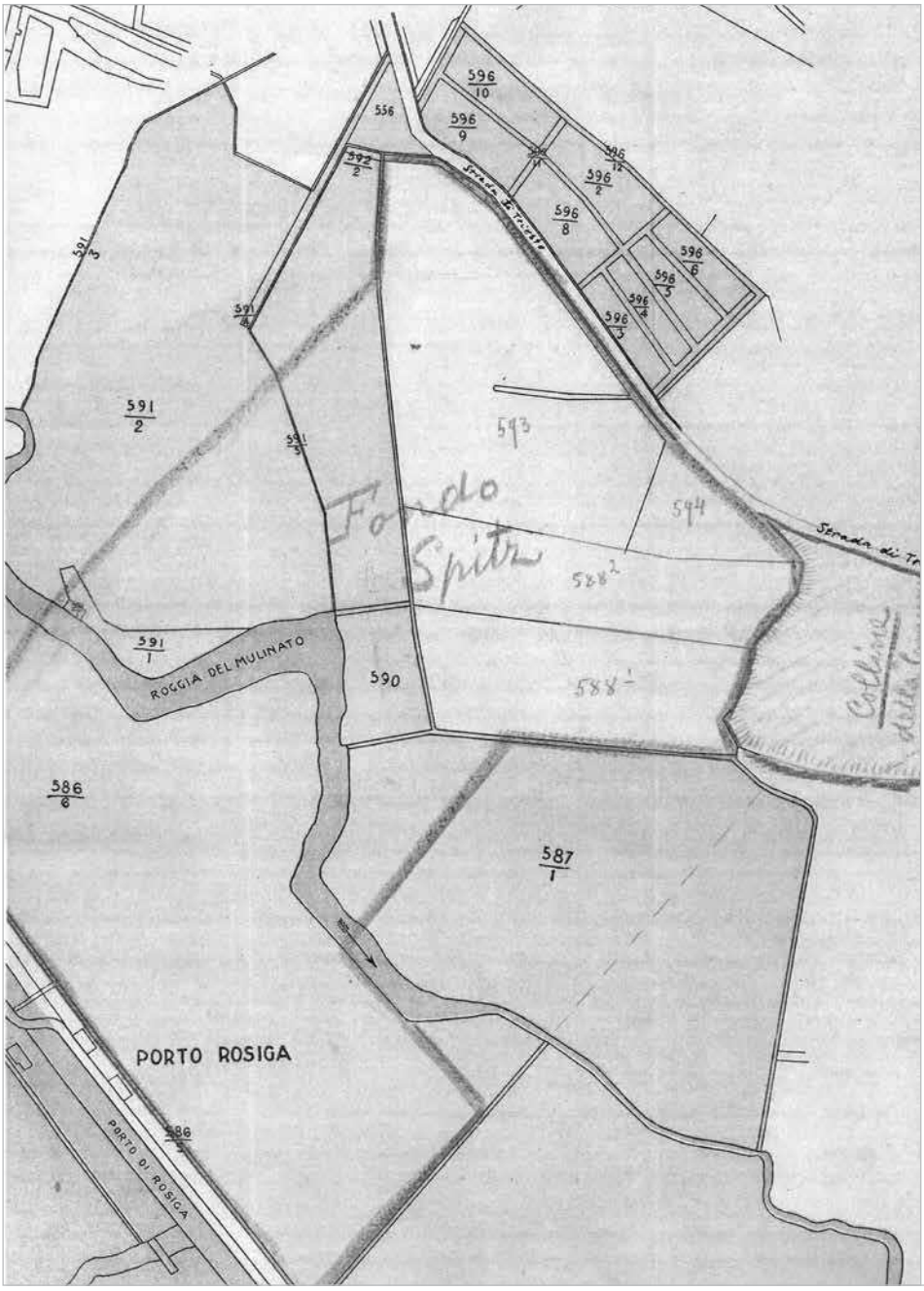
Il progetto viene molto dibattuto fino a formulare ipotesi di alto rischio come ad esempio il caso di una guerra. Infatti cosa potrebbe accadere all'attività industriale se dovesse malauguratamente scoppiare un conflitto bellico, visto il malcontento e i fermenti che agitano le province dell'Impero, e la guerra destabilizzasse la vita tranquilla della dolce Austria felix?

Ma d'altra parte, se una guerra dovesse scoppiare, perché mai dovrebbero esserne compromessi proprio quei terreni sul litorale adriatico dal momento che l'Italia, facendo parte della Triplice Allenza, sarebbe un paese alleato dell'Austria, non certamente un nemico da cui attendersi ostilità belliche?

Infine viene messo in luce un elemento che dal punto di vista economico appare molto interessante, possibile leva di alti profitti industriali. In Austria, come è consuetudine diffusa nei settori del commercio, esiste un cartello, un accordo tra imprenditori che nella fattispecie si occupano di soda, stipulato allo scopo di regolamentare la concorrenza e stabilire norme di mercato idonee a salvaguardare l'interesse comune. Si può operare per allearsi con gli altri membri del cartello e l'idea appare molto allettante dal punto di vista economico, per certi aspetti anche speculativo. Bisogna poi considerare il fatto che sul mercato europeo c'è una grande richiesta di soda che viene usata per la fabbricazione del vetro, del sapone, della carta, tutti settori legati a consumi civili in grande crescita con il diffondersi di modesti livelli di benessere e la domanda del mercato e' la vera molla che fa promuovere qualsiasi iniziativa industriale.

Per essere veramente tranquilli sotto ogni punto di vista, prima di formalizzare il progetto, viene richiesta al Comune di Monfalcone l'autorizzazione a sfruttare la cava di pietra sulla collina di Sant'Antonio. Il signor Spitz che nel mese di febbraio 1911 aveva già acquistato da tre proprietari diversi una vasta quantità di terreni per una superficie

complessiva di m² 162.480, nella località dove dovrebbe sorgere la fabbrica[15], così scrive al Comune di Monfalcone in data 28 aprile 1911:



Mappa dei terreni acquistati da Arpàd Spitz

15 Partita tavolare n° 432, T 195, 196, 197, 1911.

"*Inclito Consiglio Comunale.*

Come sarà noto a codesto Inclito Consiglio acquistai tempo fa un grande complesso di terreno ed ora mi occupo a persuadere i miei amici a erigere un grande stabilimento industriale. Siccome per tale importante industria occorrerà un forte quantitativo di pietra di calce, così oso rivolgere sempre a codesto Inclito Consiglio la preghiera di mettere a mia disposizione quella collina di pietra calcarea, appar accluso schizzo, [situata presso la strada di Trieste e confinante alle particelle Tav.N°594-588/2-588 del mio fondo] appartenente a codesto Inclito Comune, in modo che mi sia data autorizzazione di prendere da quella collina senza dare alcun compenso per la durata di 50 anni, il quantitativo di pietra calcarea occorrente per il nuovo stabilimento e di scavarla secondo il mio bisogno a mie spese sino al livello della strada. Il monticello calcareo è del tutto sterile e non viene usufruito da alcuno, né dà al Comune utile di sorta; ciò mi fa sperare che l'Inclito Comune esaudirà la mia preghiera concedendomi di estrarre da quella collina gratis per 50 anni la pietra calcarea……..Quale tributo di servitù sono pronto a versare annualmente l'importo di Cor. 50. Con perfetta osservanza Arpàd Spitz."[16]

In seguito a questa richiesta una commissione formata dai sign. ri Valentino Battilana e Antonio Rebulla, dall'ing. Dante Fornasir e dal sig. Arpàd Spitz si reca sulla collina di S. Antonio o dei Bagni per fare un sopralluogo in merito alla concessione per l'estrazione del calcare, come si legge in un protocollo datato 28 maggio 1911. La commissione presta particolare attenzione alla chiesetta di S. Antonio abate che sorge nella zona visionata e precisa che l'accesso alla chiesa e lo spazio circostante ad essa devono essere assolutamente salvaguardati. "*…attorno alla chiesa di S. Antonio resterà intatta come sta e giace una zona di terreno delimitata in modo da formare un rettangolo di cui un lato sia formato dalla strada erariale e gli altri tre paralleli alle facciate della chiesa distanti almeno 30 metri dalle facciate a levante e ponente e 50 m. da quella a mezzogiorno…….*"[17] Come si evince dal testo del suddetto protocollo il signor Spitz "*…aumenta la sua offerta iniziale di 50 Corone all'importo di Cor. 200 annue."*

Ecco la risposta del Comune inviata al sig. Spitz.in data 21 luglio 1911:

16 ASCM b.277, cat.V/1911.

17 ASCM b.277, cat.V/1911.

"*Lo spett. Comune di Monfalcone dà e concede in semplice affittanza al sig. Spitz Arpàd, che allo stesso titolo accetta e assume, tutto quel tratto di colline rocciose cha da S. Antonio e dai bagni termali s'estende fino al colle della fornace nei pressi del Timavo….il prezzo d'affittanza viene dalle parti stabilito ed accettato nella somma di Corone 200 (duecento) annue…..la presente affittanza avrà la durata di 30 (trenta) anni consecutivi……Il comune di Monfalcone concede al sig. Spitz Arpad il diritto di scavare pietra dall'ente affittatogli….la pietra scavata dovrà servire esclusivamente per gli scopi dell'industria che per iniziativa del predetto Sig. Spitz sta per sorgere sui fondi dello stesso e nei pressi dei terreni comunali ad esso affittati.*"[18]

Presi in esame tutti questi elementi, accantonato ogni dubbio e messa da parte ogni ulteriore riserva, viene presa la decisione definitiva e il 27 novembre 1911 il signor Arpàd Spitz "*si pregia di portare a conoscenza l'inclito municipio [*di Monfalcone*] che allo scopo di erigere un grande stabilimento per l'industria chimica, l'eccelso Ministero dell'Interno ha dato a lui ed all'i. r. priv. Stabilimento austriaco di Credito per Commercio & Industria la concessione per la fondazione di una Società per Azioni sotto la ragione "Adriawerke. Società per azioni per l'industria chimica". La costituzione di questa Società ha avuto luogo oggi stesso….*"[19]

Nello stesso giorno, 27 novembre 1911, il signor Spitz vende alla neocostituita Società, al prezzo di 568.680 corone, i terreni da lui precedentemente acquistati.[20]

Si è formata dunque una società per azioni, "Adriawerke. Aktiengesellschaft für Chemische Industrie", quale moderno metodo di raccolta e gestione dei capitali, anch'essa espressione della nuova rivoluzione produttiva che, nata in Gran Bretagna, si fa ormai sentire nell'Impero. Azionisti saranno il signor Spitz, i quattro direttori di banca e la banca stessa, la Kreditanstalt, in qualità di maggior azionista, il capitale sociale iniziale sarà di 10.000 azioni al costo di 400 corone ciascuna, la società avrà sede legale a Vienna e avrà la direzione commerciale nella città di Trieste che dista da Monfalcone poco più di venti chilometri.

Le direttive vengono da Vienna ma lo scenario delle operazioni si sposta a Monfalcone dove è podestà Arturo Rebulla, da poco assunto al

18 ASCM b.226 F.
19 ASCM V 177.
20 Partita tavolare n° 432, Kaufvertrag (contratto di compravendita) T.1005, 1911.

ruolo di primo cittadino. Come già il podestà che l'ha preceduto, conte Eugenio Valentinis, anche Rebulla è un uomo del suo tempo, aperto all'innovazione, proiettato verso il futuro, desideroso di imprimere alla sua piccola città un nuovo corso dando spazio alle moderne attività industriali. Egli si spende molto per la crescita di quello che fino a pochi decenni prima era solo un borgo di pescatori. La "carta industriale" di Monfalcone da lui disegnata nel 1912 fa chiaramente vedere una città in piena crescita.

Definito l'assetto societario iniziano le azioni necessarie all'espletamento delle pratiche burocratiche e al complesso allestimento della fabbrica. Dalla consultazione dei documenti storici l'anno 1912 ci appare caratterizzato da un grande fermento organizzativo, Adriawerke acquista nuovi terreni, stipula contratti notarili, richiede a vari enti permessi, autorizzazioni, concessioni edilizie e di tutto si occupa il signor Arpàd Spitz in nome della Società.

La società austriaca prende contatti con il Governo Marittimo per chiedere che sulla banchina del porto sia costruita una riva di approdo, con retrostante piazzale, nel punto in cui si svilupperanno gli impianti industriali, per agevolare lo scarico delle materie prime destinate alla produzione della soda, principalmente carbone e sale.

In una lettera datata 10 marzo 1912 indirizzata al Municipio di Monfalcone la Direzione della società viennese sollecita l'interessamento delle autorità monfalconesi presso il Ministero del Commercio al fine di portare a compimento la Riva al Porto Rosega.[21]..."*Avere una riva a Porto Rosega è una questione vitale per qualsiasi industria, senza di questa riva è totalmente impedito lo sviluppo di Monfalcone*" [22]

Il Ministero del Commercio si assume l'onere principale per finanziare l'opera a Porto Rosega, a patto che il Comune di Monfalcone e la società austriaca, rappresentanti interessi pubblici l'uno e interessi privati l'altra, contribuiscano con una quota in denaro confermando così il loro impegno e l'autentica utilità dell'opera. Ottenuti i finanziamenti per costruire la riva di approdo e il permesso di poter far uso esclusivo di una parte consistente della banchina del porto, Adriawerke procederà in futuro con la costruzione al porto di due gru a ponte e progetta di allestire anche una teleferica che, messa in marcia la fabbrica, porterà direttamente dal porto alla fabbrica stessa il carbone e il sale trasportati dai piroscafi.

Con lauto anticipo Adriawerke si premura di chiedere anche

21 AA.VV. *Il porto di Monfalcone,* Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 1996, pag. 78.
22 ASCM b. 480, lettera 10 marzo 1912.

l'autorizzazione a ingrandire le proprie officine costruendo degli alti forni. Il 14 settembre1912 parte da Vienna la seguente domanda indirizzata al Municipio di Monfalcone:

ADRIAWERKE
AKTIENGESELLSCHAFT FÜR CHEMISCHE INDUSTRIE.
DIREKTION.
TELEGRAMME: „ADRIAWERKE-WIEN".

40
1912

WIEN, VA, 14 settembre 1912
I. WEIHBURGGASSE 9.

Intestazione lettera di Adriawerke

"...l'umile sottoscritta si pregia partecipare a codesto inclito Municipio che l'erezione dello stabilimento richiede anche l'ingrandimento con l'impianto di un grande sistema di forni per la produzione dell'acido carbonico. Essendo progettato così per l'avvenire l'ingrandimento delle officine desideriamo già ora mettere in lavoro questi forni. Abbiamo l'intenzione di erigere questo grande impianto su quella parte della collina di S. Antonio che confina col nostro fondo.....Per questo fondo noi ci pregiamo di offrire per 9000 mq corone 0.50 per metro quadro, prezzo questo che è tenuto molto alto per un fondo che non ha quasi alcun valore e che ci venne affittato per 30 anni."[23] In nome della Società firma il direttore generale signor Spitz.

Di conseguenza il comune di Monfalcone indice, in data 30 dicembre 1912, alle ore 11, un'asta pubblica per la vendita al miglior offerente dei 9000 mq richiesti, facenti parte della part. tav. 613/i. Data lettura delle condizioni suesposte e "*previa strida col tamburo per la città come di metodo, viene aperta l'asta al prezzo di prima grida di Cor. 22.500.*

Comparso il sig. Arpàd Spitz, direttore generale e vicepresidente della Società Anonima per l'industria chimica Adriawerke, deposita il vadio[24] *di Cor. 2250 e offre per il fondo la somma di Cor. 13.500 dunque per 9000 m², l'importo di Cor. 1.50 il m².*

Non essendo comparso alcun migliore offerente viene restituito al sig. Spitz il vadio osservando che la sua offerta non verrà sottoposta a deliberazione consigliare e che quindi verrà fissato un altro esperimento d'asta."[25]

Il secondo esperimento d'asta avviene in data 10 febbraio 1913,

23 ASCM b. 431 – B 5/1912.
24 Vadio, dal tedesco "das Vadium" = percentuale.
25 ASCM b. 5 n° 40/1912.

questa volta si presenta il signor Rodolfo Schad, direttore tecnico di Adriawerke, deposita il vadio di Cor. 2250 e offre per il fondo la somma di Cor. 22500. "*Non essendo comparsi altri offerenti il fondo viene aggiudicato alla Società Anonima per l'Industria Chimica Adriawerke*."[26]

Vista la posizione isolata del luogo, Adriawerke si preoccupa anche dell'alloggio dei futuri dipendenti e provvede a costruire in prossimità dello stabilimento alcuni edifici per gli addetti ai lavori che, già specializzati nella fabbricazione della soda, verranno dall'Austria e saranno sostituiti dai lavoratori monfalconesi solo in un secondo tempo, dopo che questi avranno seguito dei corsi di preparazione.

La Società chiede al Comune di Monfalcone l'autorizzazione a costruire all'interno della sua proprietà un ampio locale con mensa aziendale e stanze al piano terra e tre appartamenti al piano superiore,[27] appartamenti "*che risultano ben strutturati e dotati di comodità di un livello superiore allo standard locale* "[28]e altre case da realizzarsi

Das Kantinengebäude : mensa ed appartamenti. L'edificio sarà in futuro la foresteria della Solvay

all'interno del perimetro della fabbrica. Quindi, come è consuetudine ampiamente diffusa in Austria e in Germania presso le realtà industriali

26 ASCM b. 5 n° 40/1913.

27 ASCM b. 5 (431), pratica 50/1912.

28 Feudale S., Pavan L., Santeusanio I.: *Monfalcone ieri,* Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 2007, pag.233. Questo edificio sarà in futuro la foresteria della Solvay.

di una certa importanza, la Società realizza, in luogo non troppo distante dalla fabbrica, un gruppo ravvicinato di case per operai e impiegati, quello che loro chiamano *die Kolonie*, il villaggio. Il termine usato nella lingua tedesca non ha alcuna radice germanica ma deriva dal francese e proprio per questo motivo ha l'accento sull'ultima sillaba. La Kolonie sorge all'estremo lembo occidentale della località Mandrie, comprende otto grandi caseggiati presumibilmente destinati agli operai e alcune villette. Queste confinano a est con una fabbrica di colori, la fabbrica Ratzenbeck, dotata di un'alta ciminiera, come si può ben vedere nella fotografia scattata nel 1917 dal monte Hermada. È singolare osservare questa fotografia e notare come tutta la zona intorno alle case della Kolonie, che a sud si affacciano sulla "Strada per Trieste", sia praticamente quasi deserta, solo i camini dell'Oleificio Adriatico Luzzatti e altri più lontani sembrano svettare verso il cielo; se ne ricava l'impressione di una città o quanto meno di una parte della città piuttosto industrializzata.

Fotografia militare austriaca del 1917 presa dal monte Hermada. In primo piano si vede la Kolonie costruita da Adriawerke, a sinistra la fabbrica di colori Ratzenbeck

Adriawerke acquista, per costruire la Kolonie, un'area di terreni molto vasta (23.305 metri quadri, quasi due ettari e mezzo),[29] e dal momento che il rudimentale villaggio ne occupa solamente una parte, quella compresa fra la "Strada per Trieste" e la "Strada Romana" si può

29 Partita tavolare 718/12.

ipotizzare che la Società austriaca avesse l'intenzione di costruire in futuro ulteriori edifici e/o strutture di varia natura.

Adriawerke costruisce in Strada Romana anche una casa-albergo per i propri dipendenti "celibi", su un terreno di 7342 metri quadrati acquistato dal sig. Aliprandi Luigi. [30]

Dopo la realizzazione di tutte queste opere che servono da supporto alla fabbrica stessa Adriawerke ha le carte in regola per diventare una realtà industriale molto importante per Monfalcone e può aspirare a diventare seconda per importanza solo al Cantiere Navale Triestino che è stato aperto a Monfalcone da appena quattro anni.

All'interno dello stabilimento vengono installati gli apparecchi necessari alla produzione, nel perimetro dell'azienda sorgono le fornaci di calce, una sala macchine, un impianto per la distillazione e uno per la caustificazione, un'officina meccanica, le caldaie a vapore, gli impianti per il latte di calce. Macchinari e strutture industriali imponenti e costose, che faranno di Adriawerke un'industria all'avanguardia tecnologica.

Nel marzo 1914, dopo due anni di preparativi febbrili e portati a termine in tempi relativamente molto brevi, la fabbrica viene inaugurata ed entra subito in produzione. La teleferica che parte da Porto Rosega è pronta e viene usata per trasportare direttamente alla fabbrica sia il carbone che il sale acquistato nella vicina Istria; tutto è a posto, si entra finalmente in marcia per fabbricare carbonato di sodio (la comune soda) e nel contempo destinarne una parte alla trasformazione in idrato di sodio (la comune soda caustica).

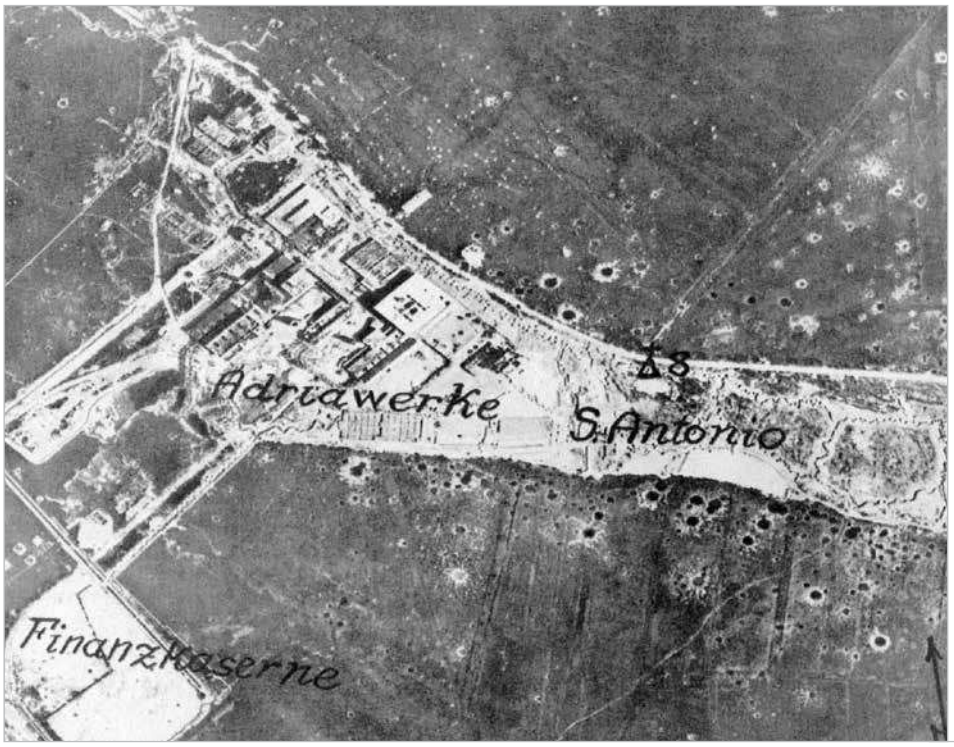
***

Le Officine Adria (così viene tradotta in italiano la parola Adriawerke) lavorano quasi a pieno regime, i resoconti del primo anno

30 Part. di fondo 523 formante il c. t. 4 della p. t. 135. Insinuato il 5 marzo 1912. Tav.344/12.
Questa casa-albergo per dipendenti celibi costruita sulla part. cat. 3280 avrà nel tempo una lunga storia, cambierà più volte destinazione d'uso ed è tuttora esistente in via Romana, acquistata dall'Azienda per i Servizi Sanitari n°2 "Isontina".

sono abbastanza incoraggianti ma…c'è un fattore che nessuno può tenere sotto controllo, che sfugge a qualsiasi calcolo o ragionamento: il destino.

Adriawerke



Adriawerke - Chiesa di S. Antonio abate - Caserma della finanza austriaca

Studio dell' I. R. Notaio
EMILIO CANDELLARI
18. AUG. 1912
TRIESTE
Via del Campanile N. 14, II. Piano
Telefono № 1540

718/12

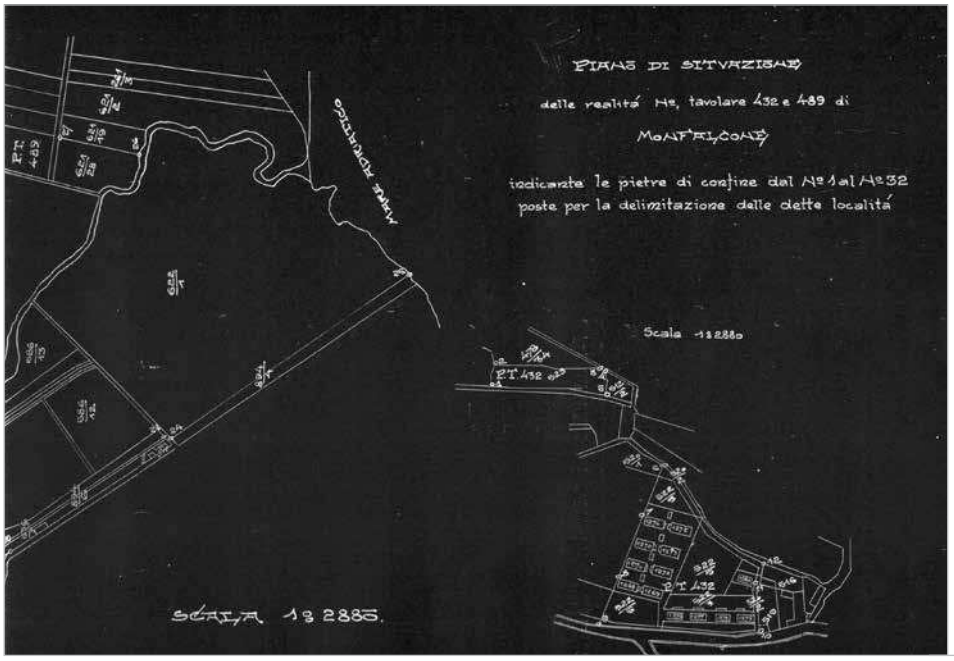
=== K A U F V E R T R A G ===

welcher am unten angesetzten Tage zwischen dem Herrn Giovanni Rebulla des sel.Giovanni k.k.Pensionierter Obersteuereinnehmer aus Monfalcone als Verkäufer einerseits und der Löblichen " Adriawerke Aktiengesellschaft für chemische Industrie in Wien " vertreten durch die Herren Arpad Spitz und Eugen Ornstein,als Kauferin andererseits,abgeschlossen wurde,wie folgt:

I.-

Herr Giovanni Rebulla des sel.Giovanni überlässt für sich und Erben und verkauft hiemit der Löbl." Adriawerke Aktiengesellschaft für chemische Industrie in Wien " welche durch ihre vorstehend angeführten Vertreter übernimmt und kauft die Grundparzellen 522/5 Acker und 520/2 Wiese welche den V.(fünften) Grundbuchskörper der Einlagezahl 606 der Katastalgemeinde Monfalcone bilden im Ausmasse von 23305.-Quadratmeter nach einer vom gerichtlichen Sachverständigen Herrn Nicolò Colautti den 6.Iuli 1912 vorgenommenen Messung mit allem ihrem rechtlichen und bücherlichen Zugehör ,wie der Verkäufer selbst diese Realitaten besitzt und benützt oder doch zu besitzen und benützen das Recht hat und dies um den beiderseits vereinbarten Kaufpreis von 2(zwei) Kronen das Quadratmeter ,also zusammen von 46610.-Kronen (sage sechsundviezigtausendsechshundertzehn Kronen),die die Käuferin dem Herrn Verkäufer bereits bar bezahlt hat,weshalb letzterer diese Zahlung hiemit

Contratto di vendita dal sig. Giovanni Rebulla ad Adriawerke di un terreno di 23.603 metri quadrati al prezzo di 46.610 corone



Pianta tavolare della "Kolonie" di Adriawerke e del terreno in "Strada Romana" dove sorgerà la Casa Celibi

Pianta tavolare dell'area della fabbrica Adriawerke con edifici dello stabilimento

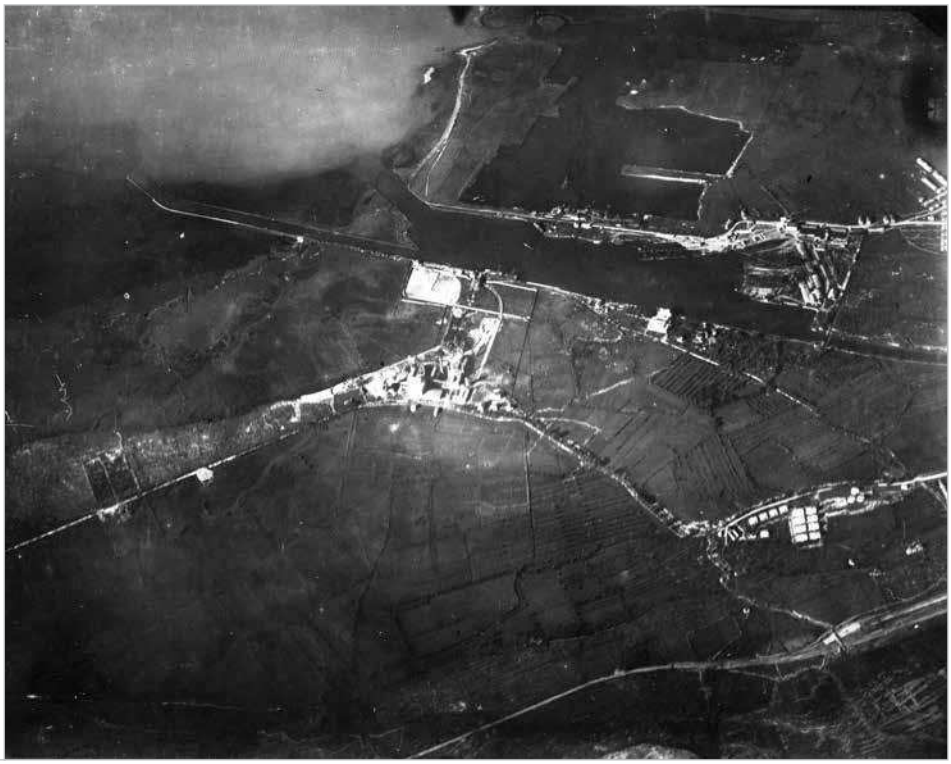


Foto aerea di Adriawerke, 10/5/1916, Ltn. Erlach, k.u.k. Fliegerkompagnie Fototeca Musei Prov. Gorizia Prot. n° 857/13

Tragicamente si avvera ciò che tre anni prima sembrava irragionevole se non addirittura impossibile. Nello stesso anno dell'inaugurazione di Adriawerke, esattamente il 28 luglio 1914, l'Austria dichiara guerra alla Serbia e dà inizio a un grande conflitto bellico cui sono interessati vari paesi europei. Il Regno d'Italia si dichiara in un primo tempo neutrale ma un anno dopo, il 24 maggio 1915, anche l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria e ha inizio un conflitto lungo e terribile che vede purtroppo come scenario soprattutto il litorale adriatico. Il fronte vero e proprio è posto sull'Isonzo, luogo simbolo a causa delle numerose battaglie di cui diventa teatro, ma anche le alture del Carso sono protagoniste degli scontri fra i due eserciti contrapposti. Le città e i paesi che sorgono nelle zone di guerra vengono evacuati e le popolazioni sono spostate in vari luoghi all'interno dell'Impero Austro-Ungarico e/o del Regno d'Italia.

Le truppe italiane invadono già all'inizio del conflitto l'ampia area pedecarsica e si posizionano a poca distanza dalle postazioni austro-ungariche. Da una parte e dall'altra del fronte, l'ampio e complesso sistema logistico dei due eserciti occupa molto in profondità il territorio,

sequestrando vie di comunicazione, campi e boschi, città e paesi, impiantando comandi, presidi militari, magazzini, depositi, ospedali e cannoni.

La città di Monfalcone, che da una parte si appoggia all'altopiano carsico e dall'altra è bagnata dal mare Adriatico, viene subito presa di mira e pesantemente bombardata sia da terra che dal mare; in breve tempo viene occupata dalle truppe italiane. Fra i siti che più aspramente e ripetutamente vengono colpiti c'è proprio quello delle Officine Adria, perché facile bersaglio da parte del mare tanto che già il 29 maggio 1915 una formazione di cacciatorpedinieri italiani è incaricata di bombardare l'impianto chimico e l'azione contro la fabbrica è ripetuta il 7 giugno. La guerra continua per anni. Bersaglio dei cannoni sono le alte ciminiere della fabbrica perché ritenute pericolose postazioni di vedetta e tutta l'area del

Adriawerke colpita da bombardamenti

sito si trasforma in una trincea di guerra. In poco tempo la fabbrica è ridotta a un cumulo di macerie, e a questo proposito è interessante leggere la testimonianza di un soldato austriaco, Constantin Schneider, che diventerà un famoso scrittore e nel suo ricco volume "Die Kriegserinnerungen 1914-1919" (Ricordi di guerra) raccoglierà le sue impressioni colte dal punto di vista militare austriaco.

Ecco le sue parole: *"...nei prossimi giorni la nostra divisione deve sferrare, uno dietro l'altro, due attacchi alle postazioni nemiche: il primo alle Officine Adriawerke che si trovano sulla costa a sud di Monfalcone. Mi avvicino al punto più favorevole per poter osservarle da vicino. Esse si trovano in una posizione non troppo lontana dalla foce dell'Isonzo, in un bassopiano acquitrinoso dove sorge anche un cantiere navale. Con occhi sgranati le guardo dall'alto del colle dove mi trovo, i camini che hanno grandi fori formati dai proiettili mi sembrano giganteschi mostri che mi guardano ghignando. La fabbrica è diventata un cumulo di rovine e assomiglia ai resti dei giganteschi edifici dei Cesari romani. Sul fronte anteriore della fabbrica è annidato il nemico* (militari italiani, n.d.a.) *che tiene sotto fuoco la stradina paludosa che dalla località San Giovanni* (S. Giovanni di Duino, n.d.a.) *corre, parallela al mare, verso Monfalcone. Qui si estende una zona paludosa nella carte denominata "Lisert" che ora è transitabile solo su questa strada molto stretta…".*[31]

Un altro documento ci mostra invece i militari italiani in azione contro il nemico austriaco.

"*Il 14 maggio 1916 il nemico con improvviso e violento attacco era riuscito a ritoglierci alcune posizioni nel settore di Monfalcone.*

Rovine di Adriawerke

Nella notte del 14 maggio la 7a compagnia zappatori del 1° reggimento Genio fu chiamata all'Adria-Werke per riattare le trincee sconvolte dal bombardamento nemico che continuava. Con pronto e chiaro intuito il comandante della compagnia, formati tre plotoni, li dispose al lavoro in modo da averli pronti a fronteggiare l'assalto nemico ed a proteggere un eventuale ripiegamento. I plotoni iniziarono subito il riattamento ed, essendo di poi restata l'ala destra della linea sguarnita di difensori, ne assunsero essi la difesa provvedendo al servizio delle nostre mitragliatrici e riuscendo con risoluto contegno a fermare ed inquadrare gruppi di altri."[32]

Adriawerke distrutta dai bombardamenti

Le Officine Adria sono dunque letteralmente distrutte, colpite dai ripetuti attacchi dei due eserciti nemici ma, dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 e il conseguente crollo dell'intero fronte, vengono rioccupate dagli austro-ungarici. Della rioccupazione di Adriawerke ci sono diverse fotografie scattate dal monte Hermada, roccaforte delle posizioni austriache, che testimoniano in quali condizioni sono ridotte le Officine dopo anni di bombardamenti.

I combattimenti della prima guerra mondiale finiscono l'11 novembre 1918 con l'entrata in vigore dell'armistizio; la Conferenza di Pace di Parigi che conclude definitivamente l'aspro conflitto mondiale ha luogo il 18 gennaio 1919. Nella ridefinizione dei confini, dopo la dissoluzione dell'impero Austro-Ungarico, Vienna, grande regina detronizzata, pur mantenendo la sua smagliante bellezza perde l'importanza che aveva in passato e diventa la capitale di uno Stato esiguo con una superficie estremamente ridotta rispetto a quello che era stato il grande Impero. La Storia con le sue ineluttabili regole ha portato a uno stravolgimento di tutto quanto apparteneva al "prima", Adriawerke esiste ormai solo sui documenti che sono custoditi a Vienna, ciò che è rimasto della fabbrica distrutta si trova a Monfalcone, su suolo diventato italiano.

Adriawerke: militari italiani osservano lo scavo ad imbuto prodotto dallo scoppio di un 305 austriaco

32 15 maggio 1916: *Soldati del Genio - Zappatori. Difesa dell'Adria-Werke presso Monfalcone.* Da un opuscolo intitolato: "Albo di alcune delle più gloriose azioni compiute dalle truppe del genio durante la guerra 1915-1918", edito dall'Ispettorato generale del Genio a Roma 1920 nella ricorrenza della festa anniversaria dell'Arma del Genio e della riapertura del Museo del Genio di Castel S. Angelo.

È una catastrofe per la società produttrice di soda, società decisamente sfortunata, tutto è da ricostruire ma per farlo servono i fondi. Ed è ancora una volta il signor Arpàd Spitz che si dà da fare per trovare i capitali necessari e tentare di rimettere in piedi l'azienda.

La ricostruzione avrà tempi lunghi e vedrà accadere una serie infinita di vicende di carattere non solo economico e speculativo ma anche politico, che si concluderanno definitivamente solo molti anni più tardi, nel 1928 con l'acquisizione della sodiera da parte della società belga Solvay.

***

Fatti ed eventi si succedono febbrilmente all'indomani della fine della guerra, molto è da ricostruire, da risistemare, da ripristinare. Nelle città le case, le chiese, le strade, le fabbriche sono irrimediabilmente distrutte, l'assetto politico-economico-amministrativo della Venezia Giulia è completamente da riorganizzare, tenendo presente anche l'urgenza di "nazionalizzare" l'apparato industriale ereditato dall'Impero austro-ungarico.

Fin dalla prima fase del dopoguerra i fondatori di Adriawerke tentano di reinserirsi nel nuovo contesto italiano e in un'assemblea straordinaria tenutasi a Vienna nel 1919 deliberano di trasferire la sede della Società a Monfalcone e di modificare la loro ragione sociale in "Adria. Società anonima per l'industria chimica".

Per quanto riguarda la ricostruzione della fabbrica è sempre attivo il signor Arpàd Spitz, azionista ma anche amministratore e direttore generale della società, sempre a caccia di nuovi finanziamenti, questa volta per iniziare a rimettere in piedi lo stabilimento. Spitz riesce a ottenere credito dalla Banca Italiana di Sconto (Bis) che gli mette a disposizione una congrua somma in denaro. La Bis agisce anche in ottemperanza alle direttive del Governo che sollecita le grandi banche a intervenire in sostegno dell'apparato industriale e finanziario giuliano e nel contempo fa affidamento sulle presunte assicurazioni dello Stato che sembra promettere il risarcimento dei danni subiti alle industrie della Venezia Giulia più colpite dalla guerra.

"Adria. Società anonima per l'industria chimica" è autorizzata a esercitare la sua attività nella regione con decreto del 28 gennaio 1920

emanato dal Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia e da quella data la società si può considerare italiana a tutti gli effetti.

Ma i vecchi soci della società chimica pur diventata italiana per meriti di guerra sono quasi tutti stranieri e, ipotizzando, con una formula non del tutto azzardata, che dopo tante disavventure belliche e tante vittime cadute per mano straniera gli austriaci non siano più troppo ben visti nella nuova realtà italiana, l'Adria dovrebbe incontrare qualche difficoltà nel reperire ulteriori capitali. Spitz tuttavia, dimostrando ancora una volta abilità e capacità di persuasione, ottiene dalla BIS ulteriori fondi per una seconda ricapitalizzazione della Società. In tale modo la banca stessa ottiene il controllo dell'azienda e si viene a creare un rapporto di forza che si riflette nella composizione del nuovo Consiglio d'amministrazione dove la maggioranza è costituita da uomini legati direttamente o indirettamente alla Bis. Rimane Spitz in qualità di vicepresidente ed entra anche il podestà di Monfalcone, conte Giuseppe Valentinis.

La Bis è una banca un po' "chiacchierata", non si trova in una posizione del tutto ottimale per quanto riguarda la sua affidabilità ed è già abbastanza noto il fatto che ha eseguito alcune operazioni bancarie poco trasparenti. Dalla fine della guerra la Bis controlla gran parte dell'industria nazionale insieme con la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma ma, rispetto alle altre grandi banche, si è esposta maggiormente soprattutto nei confronti dell'Ansaldo che nella delicata fase di riconversione postbellica è incorsa in gravi difficoltà e tali difficoltà finiscono col ripercuotersi sulla Bis stessa.[33]

L'Ansaldo di Genova durante il primo conflitto mondiale aveva prodotto il 46% dell'artiglieria costruita durante la guerra, era stata in grado di controllare il processo produttivo dal reperimento delle materie prime al prodotto finito e si era trovata al massimo della produttività. Ora, terminata la guerra, è entrata in profonda crisi dovendo sostenere il processo di riconversione che si profila lunghissimo; la BIS, fortemente compromessa con l'Ansaldo, è coinvolta nel dissesto dell'azienda [34] e nel 1921 viene messa in liquidazione

Il grave dissesto in cui versa la Bis, i consistenti problemi tecnici di Adria e il rallentamento nella ricostruzione sono la causa del ritardo con cui viene messa in marcia la fabbrica, ancora priva di alcuni servizi essenziali

33 Cfr. Lollini, R., *op.cit*., pag 67.

34 Pavoni, Barbara: *Storia economica contemporanea - Sezione Appunti,* pag.52.

e non ancora del tutto completati alcuni edifici. Dopo un brevissimo periodo di attività durante il quale Adria lavora praticamente in perdita ed è interessata anche da uno sciopero dei dipendenti, il 12 novembre 1921 si ferma per mancanza di fondi e circa 600 dipendenti vengono licenziati.

L'Adria sta vivendo una profonda crisi che assume un significato anche politico. Se ne interessa il podestà di Monfalcone che invia al Presidente del Consiglio un telegramma in cui egli rende noto che "*..richiesto continuamente da deputazione operaie intervenire presso Governo informa che la Società Adria tiene chiuso da oltre due mesi proprio grande stabilimento di Monfalcone.*"[35].

Il signor Spitz è frenetico e inarrestabile nella sua continua ricerca di fondi per Adria, anche a nome dei suoi soci egli chiede allo Stato italiano ulteriori sovvenzioni al fine di proseguire l'attività e questa volta pone la questione sotto forma di rimborso dei danni di guerra, adeguandosi a quanto stanno facendo altre attività industriali presenti sul territorio che versano in analoghe condizioni quali il "Cantiere Navale Triestino", la "Fabbrica Elettrica dell'Isonzo", il "Cotonificio del Friuli".

Stabilimento "Adria" dopo la ricostruzione

35 Fragiacomo, Paolo: *La grande fabbrica, la piccola città. 1860-1949,* Milano, Ed. F. Angeli, 1997, pag. 124.

È fuori discussione che la quasi totalità degli azionisti di Adria sono di nazionalità austriaca e che questi, secondo il trattato di pace stipulato fra Austria e Italia (trattato di Saint-Germain), non possono ottenere la nazionalità italiana, quindi la richiesta di un'indennità di guerra si può considerare ingiustificata. Dai documenti traspare che la società Adria è tenuta però in grande considerazione per la sua utilità in quanto produttrice di carbonato di sodio e per il numero di posti di lavoro che può offrire alla popolazione nelle terre da poco redente, dove "non ci deve essere disoccupazione" e la prospettiva di una imminente chiusura dello stabilimento per mancanza di fondi non piace alle alte cariche della regione e neanche a quelle dello Stato.

Per questo motivo Adria ottiene molti appoggi da parte di esponenti politici, se ne interessa anche la Banca d'Italia che in una lettera urgente e riservata inviata dal suo Direttore generale al Presidente del Consiglio il 14 gennaio 1922 sollecita il Governo a "*esaminare, con l'urgenza che il caso richiede, se e quale forma di aiuti da parte dello Stato convenga di consentire per venire in soccorso di un'industria vitale e per certi aspetti meritevole di considerazione*".[36]

Adria non è operativa e rischia la chiusura definitiva ma, dopo tante richieste e sollecitazioni, succede infine il miracolo.

"*Nel supremo interesse dell'economia nazionale*" il Governo prende un provvedimento risolutivo con il quale decide di mettere a disposizione mutui straordinari a favore di quelle imprese della Venezia Giulia danneggiate dalla guerra, ma non aventi diritto al risarcimento per la mancanza di requisiti.[37]

Il 18 Settembre 1923 il Consiglio dei Ministri approva un prestito per 138 milioni di lire, della durata di 35 anni, a favore delle società già citate (Cantiere Navale, Società Elettrica, Cotonificio e Adria). La parte di Adria viene fissata in 36 milioni, l'ammortamento incomincerà a partire dall'undicesimo anno, mentre per i primi dieci sarà dovuto il solo pagamento degli interessi al 4,5%. Sullo stabilimento viene posta un'ipoteca a garanzia del prestito concesso.

36 Cfr. Fragiacomo, P., *op.cit.*, pag. 125.
37 Cfr. Fragiacomo, P, *op.cit.*, pag. 125.

***

Questa iniezione di fondi permette ad Adria di ricominciare i lavori di ricostruzione e la Società si accinge a riprendere l'attività. Adria continua a utilizzare le strutture portuali per l'approvvigionamento delle materie prime, e scrive al podestà di Monfalcone, in data 2 marzo 1925: "*Prossimamente intendiamo ripristinare la linea teleferica che dal Porto Rosega, dirimpetto alle nostre grue a ponte, portava sale e carbone ai*

Costruzione delle gru al porto

magazzini dello Stabilimento. Però anziché secondo il tipo in legno esistente anteguerra, vogliamo ripristinare la filovia con costruzione in cemento armato, utilizzando soltanto i vecchi blocchi di fondazione per pilastri."[38]

Che Adria sia operativa in tutti i settori appare da alcuni documenti

38 ASCM, b. 482/1925.

presenti presso l'archivio storico del comune di Monfalcone. Il 15 giugno 1925 Adria invia al podestà la richiesta di eseguire "*e di poter incominciare subito*" alcuni lavori di manutenzione presso la cosiddetta "*casa celibi*"[39], sita in "*strada Romana".*[40] In concomitanza Adria esegue le riparazioni nelle case dei dipendenti situate nella colonia operaia e rimette in buone condizioni abitative anche le case costruite nelle adiacenze dello stabilimento.

Il 4 luglio 1925 all'Ufficio municipale di Monfalcone ha luogo una seduta per deliberare in merito all'estrazione del calcare dalla collina di S. Antonio da parte di Adria e, considerato che il contratto stipulato con il Comune prima della guerra deve essere aggiornato, viene fatta e accettata la seguente proposta:

"*Ritenendo valido e di piena efficacia il contratto d'affittanza come vergato dalla deputazione comunale in carica nell'anno 1911 e non potendovisi apportare adesso modificazione alcuna, si propone di ripristinare il contratto in tutti i suoi articoli come nell'epoca antebellica colla data di scadenza 2 agosto 1941 e di alterare il prezzo d'affittanza contemplato nell'art. 2 portandola ai prezzi d'oggi, cioè da Cor. 200 a Lire 1000."*[41]

Adria sembra non trascurare il benessere dei propri operai quando scrive al Sindaco di Monfalcone una lettera raccomandata datata 26 settembre 1926 per informarlo che le acque di scarico dell'Oleificio Adriatico inquinano il pozzo di acqua potabile costruito dalla Società nelle case operai, e auspica un interessamento personale del primo cittadino per ovviare a tale inconveniente. "*E nella fiducia che Ella si interesserà personalmente della cosa, tranquillizziamo i nostri operai garentendoli che tutto verrà fatto per salvaguardare la loro salute*."[42]

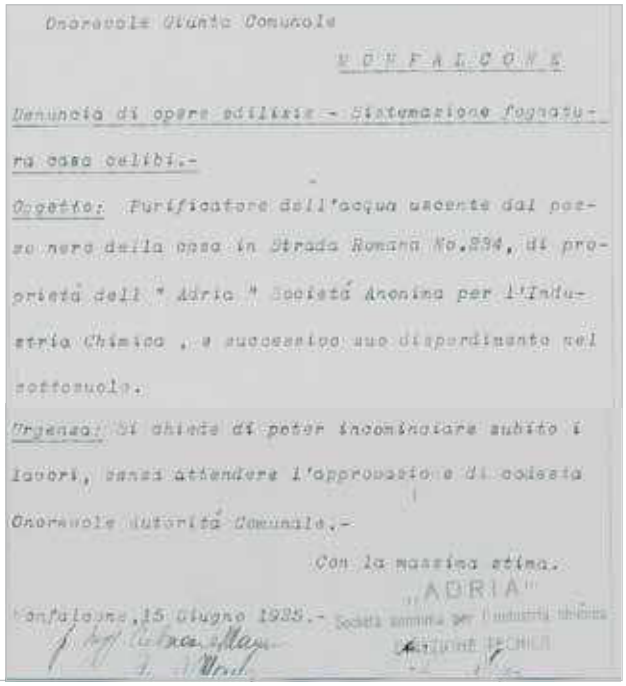
La società è rimessa in attività ma viene interessata da varie vicissitudini che hanno risvolti negativi sul normale procedere delle

39 Nel 1939 la Casa Celibi "E. Solvay" fu ceduta al comune di Monfalcone che in data 21 maggio 1941 ne cedette il diritto di proprietà alla direzione dell'ospedale civile di via Rossini dove fin dal 1925 aveva sede anche il "Ricovero dei vecchi". L'edificio di via Romana diventò "Casa di riposo Marco Dessenibus" e oggi è sede del Centro di Salute Mentale. Cfr. Giovanni Pamich, "*Salute e servizio sanitario nel Monfalconese; un progetto incompiuto*" in: ccm_territorio_bollettino_it_744.

40 ASCM busta 438 n°25/1925.

41 ASCM, 339/'25.

42 ASCM, busta 12, p.e.



Onorevole Giunta Comunale

M O N F A L C O N E

Denuncia di opere edilizie - Sistemazione fognatura casa celibi.-

Oggetto: Purificatore dell'acqua uscente dal pozzo nero della casa in Strada Romana No.234, di proprietà dell " Adria " Società Anonima per l'Industria Chimica , e successivo suo disperdimento nel sottosuolo.

Urgenza: Si chiede di poter incominciare subito i lavori, senza attendere l'approvazione di codesta Onorevole Autorità Comunale.-

Con la massima stima.

"ADRIA"

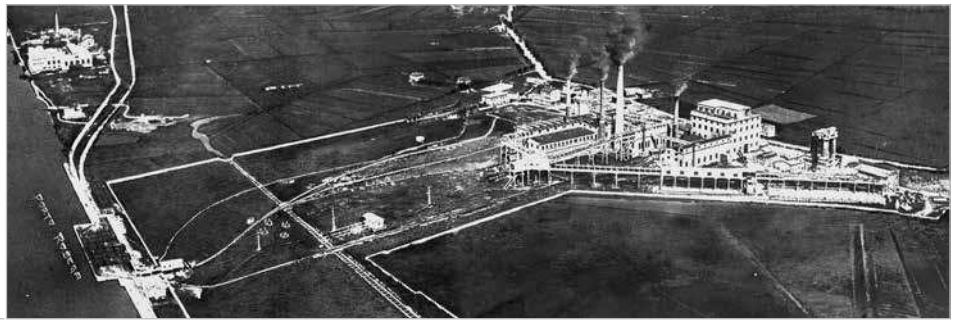
Monfalcone, 15 Giugno 1925.-

Lettera di Adria al Comune di Monfalcone

fabbricazioni e solo nell'ottobre 1925 può riprendere regolarmente la produzione di soda e soda caustica.

Tuttavia, per quanto riguarda la collocazione dei prodotti finiti, la situazione di Adria non è molto incoraggiante, le offerte rivolte ai clienti stranieri, ungheresi, cecoslovacchi e polacchi in particolare, hanno un discreto successo, complici l'abbassamento dei dazi in alcune nazioni e le riduzioni tariffarie offerte dalle ferrovie italiane su queste tratte internazionali, ma le trattative commerciali con il mercato italiano non ottengono i risultati sperati.

Ancora difficoltà dunque e situazione di crisi per Adria che, malgrado i finanziamenti ottenuti e la buona volontà di tecnici, dirigenti e maestranze, non vede migliorare la sua posizione. In un estremo tentativo di risolvere il problema della commercializzazione dei suoi prodotti Adria tenta di giungere a un accordo con la Solvay, che già si era affermata in Italia, per la ripartizione del mercato ma ancora una volta senza ottenere



Veduta aerea di "Adria"

risultati soddisfacenti. Sembra che la sorte avversa si accanisca sull'Adria, che nel giugno 1926 è costretta a cessare di nuovo l'attività.

Fra le varie strategie studiate dalla Società per risparmiare il denaro che scarseggia c'è una singolare richiesta fatta da Adria al Comune di Monfalcone e che verte ancora una volta sulla questione del calcare estratto dalla collina di S. Antonio. La Direzione tecnica di Adria chiede che siano apportate alcune modifiche al contratto stipulato fra il Comune e la Società per la cessione della collina di S. Antonio e sollecita che vengano modificate alcune clausole in vista dell'ampliamento della fabbrica. Qui di seguito vengono riportati alcuni passi della lettera datata 18 ottobre 1926.

"*….dagli art. 4 e 16 del contratto stipulato in data 12 luglio 1926 fra i Comune di Monfalcone e la Società Adria dovrebbe essere abolita la parte riguardante il divieto imposto all'«Adria» di vendere o asportare la pietra per adibirla ad altri usi che non siano quelli della fabbricazione della soda. ...*

A poca distanza da Monfalcone (Nabresina) esistono delle grandi cave di pietra da taglio i cui rifiuti di lavorazione, che ingombrano con enormi depositi le cave stesse, sarebbero adattissimi per noi che usiamo pietra di dimensioni assai piccole. La possibilità di avere tali rifiuti per via di mare ci potrebbe indurre a considerare conveniente abbandonare la nostra cava ed iniziare il rifornimento da Nabresina, perché il costo della pietra sarebbe assai basso in confronto di quello che verremmo a spendere mettendo in attività la cava della Collina di S. Antonio.

Se si considera infatti che dalla frantumazione della pietra necessaria al nostro consumo giornaliero noi avremo 40 mc. al giorno di pietrisco minuto inadatto ai nostri usi e solo adatto come ghiaietto per usi stradali, si vede chiaramente come questo forte quantitativo di rifiuti viene a gravare moltissimo sul costo della pietra necessaria alla lavorazione.

La possibilità di vendere questo pietrisco ci renderebbe conveniente, in via di massima, a tenere in attività la cava, ove oltre cento operai troverebbero lavoro mentre al Comune rimarrebbe un vasto terreno pianeggiante adatto per costruzioni.

Inoltre saremmo disposti per favorire il Comune di Monfalcone a fornirgli gratuitamente un dato quantitativo di ghiaietto e a prezzo di costo tutto il necessario per la manutenzione stradale…

…sicuri che codesta on. Giunta vorrà fare in modo, che nell'interesse del Comune stesso e della popolazione operaia, ci sia possibile, con la

ripresa dello Stabilimento, iniziare nuovamente della cava."[43]

Non abbiamo notizie riguardanti la risposta del Comune, ma si presume sia stata favorevole alla richiesta-offerta visto che l'affare era reciprocamente conveniente.

A breve la mancanza di liquidità non permetterà all'azienda nemmeno di pagare gli interessi sul mutuo concessole, ma ancora una volta, provvidenzialmente, lo Stato le viene in aiuto.

Intervengono i ministeri deputati a prendere decisioni in campo economico-finanziario, in particolare quello delle finanze, dell'economia nazionale e dei trasporti. Dichiarata Adria società di "*interesse per la Difesa Nazionale*", il pagamento degli interessi sul mutuo erogato viene sospeso e il prestito concesso viene addirittura elevato da 36 a 50 milioni di lire,[44] segnale questo che denota il grande interesse che la società chimica monfalconese riscuote nelle alte sfere dello Stato e la decisa volontà di sostenerla finanziariamente.

A questo punto gli uomini della vecchia guardia e perfino il fondatore della sodiera Arpàd Spitz escono di scena. Ma va ricordato che tramite l'influente interessamento di quest'uomo di origine ungherese che fino all'ultimo si è preoccupato dell'azienda da lui voluta e creata, la società chimica ha potuto usufruire anche nel periodo postbellico del carbone estratto dalle miniere dalmate del Monte Promina, continuando così un rapporto di collaborazione iniziato fin nel 1911. La miniera ha esercitato una funzione importante nel favorire il superamento delle fasi più difficili di Adria, il carbone infatti è stato ceduto a quest'ultima a un prezzo "*contenuto entro limiti di particolare facilitazione*".[45]

Complessivamente la società chimica è stata produttiva per un periodo molto breve (a distanza di 12 anni dalla sua inaugurazione nel marzo 1914 la sodiera ha marciato in totale per non più di un paio d'anni), ma nei periodi di produttività l'azienda ha regolarmente eseguito lavori di manutenzione e si sono ridefiniti alcuni contratti già stipulati da Adriawerke con altre realtà imprenditoriali della zona.

Adria mantiene la connotazione di industria chimica "importante", a Monfalcone seconda solo al Cantiere Navale Triestino che sta rinascendo lentamente dopo la guerra, anch'esso gravemente distrutto dai bombardamenti. Tutte le piccole industrie austriache esistenti prima della

43 ASCM b. 339/26.

44 Cfr. Lollini, R., *op.cit,* pag. 69.

45 Cfr. Fragiacomo, P, *op.cit*., pag. 126.

guerra hanno chiuso i battenti e solo Adria, chiamata comunemente anche Adria-Soda, resiste a suon di aiuti statali, riconfermando la sua importanza e l'impronta di "grande industria", che già era in gestazione nella mente dei fondatori di Adriawerke.

Le aziende industriali italiane in crisi sono molte, ancora si risente del clima postbellico, le difficoltà della ricostruzione hanno investito quasi tutte le industrie e lo Stato, per risolvere il problema delle aziende pubbliche in crisi, crea nel 1926 l'Istituto di Liquidazioni. Il compito dell'Istituto di Liquidazioni era quello di vendere ai privati le partecipazioni statali delle aziende in crisi ma, salvo rare eccezioni, fra cui la vendita di Adria, esso perseguì invece un'opera di nazionalizzazione che continuò quando l'Istituto venne assorbito dall'IRI nel 1933.

Per meglio comprendere i successivi passaggi che portano Adria a confluire nel "mare magnum" della Solvay è doveroso sospendere l'analisi delle vicende e vicissitudini della società chimica monfalconese ed esaminare in breve la politica industriale della Solvay negli anni '20 che, anche per motivi politici, speculativi e di convenienza, vanno a intrecciarsi con il destino di Adria.

***

La Solvay aveva aperto il suo primo stabilimento in Italia nel 1913 a Rosignano, in Toscana, impiantando un complesso industriale così imponente che in pochi anni la cittadina prese il doppio nome di Rosignano-Solvay. In quel bellissimo territorio in riva al mare la società belga aveva trovato le condizioni ideali per impiantare una sodiera, potendo usufruire anche del sale necessario avendo ottenuto in concessione dallo Stato la miniera di salgemma di Ponteginori, e la presenza del sale "in loco" era un fattore di capitale importanza.

Nel corso degli anni la Solvay aveva conquistato il mercato nazionale, si era fatta conoscere come industria ben consolidata su suolo italiano, era assolutamente affidabile, e contava di ampliare l'azienda e la sua produttività. In un'assemblea tenuta a Bruxelles nel maggio 1925 la gerenza della multinazionale belga decise di ingrandire la società di Rosignano, ignorando volutamente la presenza in Italia di Adria e non temendone la concorrenza.

Emersero però nuovi elementi che modificarono le posizioni della

Solvay nei confronti di Adria. Gli ulteriori aiuti statali forniti alla fabbrica monfalconese iniziarono a preoccupare la direzione italiana della Solvay, tanto che nell'aprile 1927 il direttore Leon de Harven inviò a Bruxelles una comunicazione relativa alla situazione generale dell'industria chimica in Italia. La relazione metteva in evidenza una certa tendenza delle aziende chimiche ad accorparsi fra loro, a fondersi, creando delle società miste, *joint venture* ante litteram, definendo fra loro accordi di collaborazione. A ulteriore conferma di questa tendenza, la nota conteneva alcuni estratti di articoli del periodo che testimoniavano il completo appoggio del regime a queste fusioni. Veniva segnalata a questo proposito la vorticosa crescita del gruppo Italgas e dell'ACNA (*Aziende Chimiche Nazionali Associate*)[46] e aumentavano in maniera considerevole le perplessità del lungimirante De Harven, cui era ben nota la composizione del consiglio di amministrazione dell'Italgas e conosceva i personaggi che ne facevano parte, legati in maniera più o meno trasversale agli interessi di Adria. Nel consiglio, infatti, figuravano Rinaldo Panzarasa, presidente e creatore del gruppo, Mario Rossello, azionista di maggioranza dell'Adria nonché vicepresidente della Banca Nazionale di Credito, l'istituto che era subentrato alla BIS, Ernesto Belloni vicepresidente, chimico, deputato, sindaco di Milano, creatura di Mussolini, persona molto influente all'interno del partito fascista e Giovanni Morselli, amministratore della Caffaro di Brescia, società acerrima concorrente della Solvay sul mercato della soda caustica.[47] De Harven temeva che anche l'impianto di Monfalcone entrasse a far parte del gruppo Italgas e che Adria diventasse maggiormente competitiva.

Anche sotto il profilo tecnico era lecito attendersi dei miglioramenti nel rendimento degli impianti di Adria, in quanto la società monfalconese aveva assunto l'ing. Santini, precedentemente in forza alla Solvay di Rosignano. L'ing. Santini, che aveva portato con sé da Rosignano alcuni impiegati e la sua collaudata esperienza, all'Adria ebbe l'incarico di direttore tecnico, entrò nel consiglio d'amministrazione e ciò faceva presupporre che anche qui venissero introdotte le modifiche necessarie al buon funzionamento degli impianti.[48] Nelle alte sfere della gerenza di

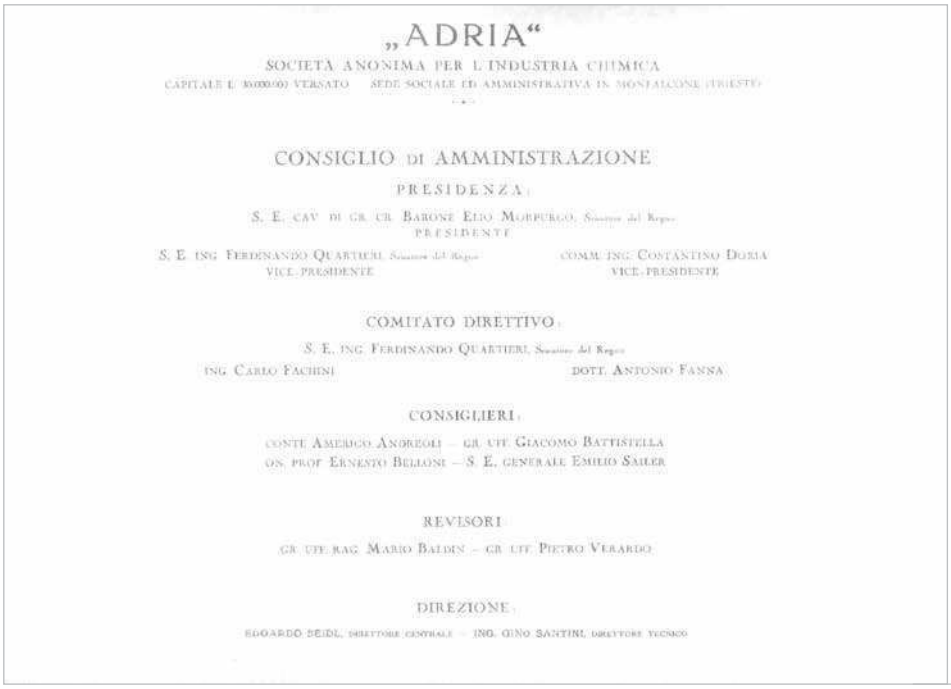
46 L'ACNA era controllata dall'Italgas, che funzionò anche dopo la guerra fino al 1960. Verso gli anni '30 passò sotto la Montecatini concimi, che nacque durante le 1° guerra mondiale producendo esplosivi e gas per combattimenti.

47 Cfr. Lollini, R., *op.cit.,*pag.70.

48 Cfr. Sanguineti, A. M.,:*La Colonìa della Solvay. La fabbrica, il villaggio, i ricordi.,* Mariano del Friuli, Ed della Laguna, 2007,pag.41.

Bruxelles ci si rese conto che bisognava modificare la strategia in Italia, dando seguito alle proposte che de Harven aveva sottoposto alla direzione centrale della Solvay.[49]

Uscita dalla grave crisi, incoraggiata da ulteriori sovvenzioni governative, Adria non solo entrava nel mercato italiano ma vi entrava quasi di prepotenza, si stava facendo forte e iniziava a dimostrare una certa aggressività, offrendo soda caustica e carbonato di sodio in Italia e all'estero a prezzi concorrenziali. Per la Solvay Adria cominciava a rappresentare un problema.


„ADRIA"

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA CHIMICA

CAPITALE L. 10.000.000 VERSATO — SEDE SOCIALE ED AMMINISTRATIVA IN MONFALCONE (TRIESTE)

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENZA:

S. E. CAV. DI GR. CR. BARONE ELIO MORPURGO, Senatore del Regno
PRESIDENTE

S. E. ING. FERDINANDO QUARTIERI, Senatore del Regno
VICE-PRESIDENTE

COMM. ING. COSTANTINO DORIA
VICE-PRESIDENTE

COMITATO DIRETTIVO:

S. E. ING. FERDINANDO QUARTIERI, Senatore del Regno

ING. CARLO FACHINI — DOTT. ANTONIO FANNA

CONSIGLIERI:

CONTE AMERIGO ANDREOLI — GR. UFF. GIACOMO BATTISTELLA
ON. PROF. ERNESTO BELLONI — S. E. GENERALE EMILIO SAILER

REVISORI

GR. UFF. RAG. MARIO BALDIN — GR. UFF. PIETRO VERARDO

DIREZIONE:

EDOARDO SEIDL, DIRETTORE CENTRALE — ING. GINO SANTINI, DIRETTORE TECNICO

Consiglio di Ammini-strazione di Adria

Quando de Harven venne convocato al Ministero delle Finanze a Roma, nel luglio del 1927, gli fu comunicato che lo Stato desiderava mantenere in vita l'Adria e che la società belga da lui rappresentata era caldamente invitata a trovare un'intesa commerciale con la società monfalconese. Si lasciava intendere che l'estensione della concessione per l'estrazione del sale a Ponteginori, essenziale per la vita di Rosignano vista la sua intenzione di espandere l'attività, era subordinata all'intesa

49 Cfr Lollini, R., *op.cit.*, pag.70.

con Adria. In sostanza una sorta di velato ricatto alla Solvay da parte dello Stato.

A quel punto la Gerenza della Solvay inviò a Roma uno dei suoi rappresentanti, Robert Gendebien, il quale, il 20 febbraio 1928, accompagnato da de Harven, diede inizio a una serie di incontri che nel giro di un mese portarono alle intese definitive.[50]

Con l'incontro del 24 febbraio, la Solvay mostrò la sua volontà di acquistare Adria e a quel punto la trattativa entrò nel vivo. La relazione di de Harven cita una risposta del ministro delle finanze Giuseppe Volpi, artefice principale della transazione, che vale la pena riportare quasi per esteso:

"*Io non conosco molto bene l'Adria e nemmeno le persone che la gestiscono. Quello che so è che il governo è stato costretto a occuparsi di questo affare ed investirci molto denaro.*

Il coinvolgimento dello Stato in questa faccenda iniziò con la liquidazione della BIS che, con il Banco di Roma, avevano lasciato un deficit di circa 5 miliardi di lire.

Il governo ha voluto evitare un crac generale, ed è stato obbligato a fare dei prestiti a diverse industrie ed a creditori che bisognava sostenere.

In cambio si è trovato a possedere i pacchetti azionari di differenti società, tra cui l'Adria. Nel 1926 abbiamo trasferito i titoli all'Istituto di Liquidazione, un organo autonomo, creato appositamente, come il suo nome indica, per chiudere le aziende che restavano da liquidare.

Come Ministro delle Finanze non desidero che una cosa, che il danaro proveniente da queste liquidazioni rientri il più rapidamente possibile nelle casse dello Stato, al fine di rimborsare la Banca d'Italia della cartamoneta che ha dovuto emettere per sovvenzionare questi pessimi affari...parlandovi come Ministro delle Finanze... Non conosco bene la soda ma so che in questo settore la società Solvay occupa il primo posto ed è la più adatta per far marciare uno stabilimento che fabbrica i suoi prodotti. Personalmente approverei una proposta d'acquisto di Adria e del pacchetto azionario detenuto dall'Istituto di Liquidazioni relativo a un debito di 75/80 milioni di lire. Nessuno sconto potrà essere fatto su questa somma, che dovrà essere pagata entro due o tre anni in quanto l'Istituto terminerà il suo mandato nel 1931".[51]

---

50 Cfr. Lollini, R., *op.cit.,* pag. 72.

51 Cfr. Fragiacomo, P., *op.cit.,* pag. 127.

Nelle relazioni riguardanti le trattative per risolvere la questione Adria-Solvay veniva sottolineato poi il fatto che la sodiera di Rosignano aveva una potenzialità in grado di assorbire un aumento del mercato pari al 50%, e che il know-how del processo Solvay le consentiva di mantenere a un basso livello i prezzi sul mercato, riuscendo a produrre soda con minori costi energetici e raggiungendo un ottimo rapporto "qualità-prezzo". La sopravvivenza della antieconomica sodiera di Monfalcone, a detrimento dello stabilimento di Rosignano, avrebbe finito per danneggiare i consumatori.

I primi sopralluoghi dei funzionari Solvay eseguiti a Monfalcone il 25 marzo 1928 confermarono il giudizio che la Società belga si era fatta circa le pessime condizioni dell'impianto. L'inadeguatezza del controllo e delle conoscenze tecniche sul processo avevano portato a un consumo esagerato di combustibile ed a un deperimento dei materiali di fabbricazione. La carenza di pezzi di ricambio aveva provocato d'altra parte una diminuzione progressiva del valore delle installazioni e della loro capacità di produzione, fino a provocare l'arresto forzato dell'impianto. L'impressione dei tecnici fu quella di trovarsi di fronte a uno stabilimento incompleto, messo in funzione prima che fosse pronto, con il solo obiettivo di produrre senza preoccuparsi d'altro, visto la mancanza di mezzi e conoscenze tecniche. Risultava chiaro che erano necessari importanti investimenti, nell'ordine di svariati milioni di lire, per riportare la fabbrica a regime. [52]

L'Adria da parte sua faceva pubblicare, nei primi mesi del 1928, un eloquente album fotografico, "*Adria. Società anonima per l'industria chimica Trieste Monfalcone*", nel quale si potevano confrontare le immagini dei vari reparti dello stabilimento quasi completamente distrutti dopo la guerra e degli stessi come apparivano a ricostruzione avvenuta. La documentazione elaborata attraverso un consistente numero di fotografie metteva in evidenza l'enorme lavoro compiuto da Adria nel corso degli anni, saltava subito agli occhi che la società chimica monfalconese aveva messo notevole impegno per giungere a una perfetta ricostruzione, sia dello stabilimento che della colonia operaia, e, attraverso l'evidenza delle immagini, era palese che i risultati ottenuti giustificavano gli aiuti economici ottenuti dallo Stato. Tale album, pubblicato forse a scopo divulgativo/promozionale, venne consegnato anche alla Solvay che lo conservò nel suo archivio storico.

52 Cfr. Lollini, R., *op.cit.*, pag. 77.

Dopo numerosi incontri e trattative si giunse finalmente all'auspicato accordo. Il 17 luglio 1928, durante un'assemblea generale dell'Adria tenuta a Trieste, la Solvay firmava gli atti con i quali si formalizzava il passaggio della travagliata società chimica monfalconese alla Solvay e l'Istituto di Liquidazione dello Stato cedeva a quest'ultima la quasi totalità delle azioni di Adria. Qui di seguito alcune condizioni della transazione:

passaggio alla Solvay delle azioni di Adria, detenute dall'Istituto di Liquidazione (l'Istituto preferì che l'operazione apparisse come un semplice passaggio di titoli per evitare il pagamento delle enormi imposte previste per la vendita degl'immobili);

Solvay riprendeva i contratti di vendita, acquisto e trasporto esistenti, mentre l'Istituto di Liquidazione si faceva carico di tutti debiti di Adria (escluso ovviamente il prestito di 36 milioni) risultanti dalla gestione anteriore alla data della vendita, compreso le indennità per i funzionari e gli agenti congedati;

Solvay si impegnava a mantenere la fabbrica in attività e una maggioranza italiana nel consiglio d'amministrazione, compresi due membri designati dal Ministero delle Finanze;

il rimborso del prestito dello Stato ceduto a Solvay, veniva garantito per mezzo di un atto separato; (in tale atto furono ribadite le seguenti clausole con le quali Solvay s'impegnava a: mantenere almeno il 60% delle azioni in piena e libera proprietà; mantenere in marcia la fabbrica di Monfalcone; garantire una maggioranza e un presidente italiano al consiglio d'amministrazione; permettere la nomina di due consiglieri da parte del Ministero delle Finanze).

l'Istituto congedava l'Ing. Santini e si faceva carico della sua indennità di liquidazione.

Tutto si svolse come concordato.[53]

La gestione di Adria fu affidata alla Solvay tramite un contratto di locazione. L'Ing. Santini che aveva messo a disposizione della concorrenza l'esperienza maturata a Rosignano, non era considerato persona gradita e fu liquidato; abbandonò lo stabilimento prima dell'arrivo dei rappresentanti della Solvay. Per la Solvay l'atto forse più importante della transazione riguardò il contratto di estrazione della salamoia a Ponteginori contratto che estendeva i limiti della concessione. La cessione di Adria fu molto criticata dalla stampa Su "Il Piccolo" di Trieste e il "Giornale d'Italia"

53 Cfr. Lollini, R., *op.cit.*, pp. 76-77.

di Roma, apparvero alcuni articoli che mettevano in dubbio l'opportunità di favorire il "*monopolio completo ed incontrollato*" della Solvay, una società straniera. Ci si domandava inoltre perché non fosse stata data agli imprenditori locali l'opportunità di rilevare Adria, e se lo stabilimento non sarebbe stato chiuso di lì a poco, con gravi ripercussioni per l'occupazione nella zona. Allo scopo d'inviare un messaggio tranquillizzante, la Solvay fece immediatamente pubblicare su "Il Piccolo" un articolo, in cui il nuovo direttore, il belga Van Caubergh, dava il benvenuto alle maestranze di Adria.

A Roma la cessione di Adria sollevò una tempesta. Mussolini ricevette diverse lettere di protesta e Volpi fu interpellato dal Presidente del Consiglio.

Secondo il ministro Volpi i finanziamenti concessi all'Adria per la ricostruzione avevano avuto fin dall'inizio l'obiettivo di rivendere l'azienda per non perdere le somme impegnate a suo tempo dalla BIS che, altrimenti, avrebbero finito per gravare ulteriormente sugli enti parastatali che ne avevano rilevato le attività (Istituto di Liquidazioni), e che quindi alla fin fine avrebbero gravato sull'erario. "*La cessione è avvenuta a prezzo indubbiamente e insperatamente vantaggioso…a tutto vantaggio dell'Istituto di Liquidazioni e quindi dell'Erario e dello Stato. Nessun gruppo italiano ha mai seriamente pensato, né tentato di trattare il rilievo di Adria, pur sapendo, come è a tutti notorio, che le aziende facenti capo all'Istituto di Liquidazioni sono tutte quotidianamente in vendita.*".[54]

Fu chiesto anche alla Solvay di preparare una nota per il Ministro, nella quale fosse sottolineata l'assoluta antieconomicità della sodiera di Monfalcone, e che Volpi avrebbe ulteriormente utilizzato per dimostrare la validità della decisione presa.[55] Le voci di malcontento sull'acquisizione di Adria da parte della Solvay in breve tempo cessarono e, conclusa infine la vicenda complessa del passaggio di gestione, lo stabilimento fu rimesso in marcia con le modifiche apportate dai tecnici della multinazionale belga.

Con l'acquisizione della sodiera di Monfalcone la Solvay si assicurò, insieme ai prodotti di Rosignano, l'intera produzione di carbonato di sodio italiana e buona parte di quella di soda caustica.

54 Cfr. Fragiacomo, P., *op.cit.*, pag. 127.
55 Cfr. Lollini, R., *op.cit.*, pag. 72.

LA SOLVAY A MONFALCONE

La storica fabbrica di soda sita in via Timavo è stata presente a Monfalcone dal 1912 al 1969, prima con Adriawerke e Adria, poi con Solvay, offrendo lavoro e sostentamento a molti abitanti del luogo e relative famiglie. Anche negli anni successivi alla chiusura della sodiera la Solvay fu attiva sul territorio monfalconese con la consociata Nestpack e poi con Adriaplast, operativa quest'ultima fino all'anno 2005, per cui possiamo affermare che la multinazionale belga è stata presente a Monfalcone per quasi ottant'anni, con positive ripercussioni nel mondo dell'industria, del lavoro e dell'occupazione locale, preceduta per importanza solo dal Cantiere Navale cittadino. L'impatto economico generato dalla presenza di Solvay sul territorio monfalconese, inteso in termini di reddito, di acquisto di beni e di servizi, di produzione e di occupazione, è stato di notevole spessore. La Società belga inoltre, con la sua filodrammatica, con i corsi di musica, con il coro polifonico, con la biblioteca, con le borse di studio, ha contribuito notevolmente anche alla crescita culturale della città.

Come si è visto nel capitolo precedente lo stabilimento dell'Adria non fu propriamente acquistato dalla Solvay ma per molti anni fu gestito in semplice locazione. Per questo motivo in tutti i documenti ufficiali della Solvay all'intestazione "Società E. Solvay et C.ie" seguì per molti anni la scritta "Stabilimenti Adria di Monfalcone". Ciò avvenne fino al 1° giugno 1955, anno in cui l'Adria fu definitivamente liquidata e tutti i suoi beni passarono alla Solvay che cambiò la sua ragione sociale in "SOLVAY et C.ie – Societé en Commandite simple", Siège à Ixellees-Bruxelles (Belgique) Sede per l'Italia a Rosignano (Li) – STABILIMENTI DI MONFALCONE.

La nuova ragione sociale va letta in una chiave che potremmo definire storica perché anche in quell'intestazione si riflettono gli autentici intendimenti dei fratelli Ernest e Alfred Solvay. Fin dalla sua fondazione nel lontano 1863 la Solvay era stata infatti una Società in accomandita semplice, e nel tempo aveva conservato intatto quel carattere familiare impostale dai fondatori fin dalla costituzione – niente speculazioni, niente quotazioni in borsa, nessun consiglio d'amministrazione, ma una gerenza

i cui membri avevano una responsabilità interdipendente e illimitata che li impegnava con tutti i loro beni. Ciò corrispondeva alle intenzioni dei fratelli Solvay ma appare oggi abbastanza singolare se si pensa che già all'epoca quasi tutte le aziende erano Spa o Srl., cioè società per azioni o società a responsabilità limitata.

La gestione degli stabilimenti che formalmente portavano ancora il nome della precedente Società Adria era affidata in toto alla Solvay, la cui sede commerciale per quanto riguardava le fabbriche in Italia (Rosignano, Monfalcone e in seguito anche Ferrara) era, allora come oggi, a Milano. L'amministrazione centrale rimase sempre a Bruxelles dove si trovava fin dalle origini e dove i membri della gerenza continuarono nel tempo a mantenere poteri decisionali e di controllo su tutte le unità produttive del gruppo.

L'Adria, da quella società chimica importante ma interessata da mille traversie che era stata, finì col diventare di fatto un toponimo, per anni e anni si continuò a dire *all'Adria* per indicare la località compresa fra due vie, la via Valentinis (per il solo tratto adiacente alla colonia operaia) e la via Timavo (per il tratto che, perpendicolare alla via Valentinis, portava all'ingresso dello stabilimento), strade che un tempo erano state due segmenti della lunghissima e già citata Strada per Trieste. La fama di "Adria. Società anonima per l'Industria chimica", ex "Adriawerke", rimase a lungo nell'immaginario collettivo e ancora oggi si usa dire "all'Adria" riferendosi al sito dove per gli anni successivi fu operativa la Solvay.

Con l'acquisizione della sodiera da parte della multinazionale belga nel 1928, la fabbrica, supportata dal grosso marchio Solvay, con Rosignano alle spalle, non creò più grossi problemi e le sue sorti migliorarono sensibilmente, soprattutto per quanto riguardava la qualità della soda mentre quantitativamente le fabbricazioni all'inizio furono tenute al minimo tecnico. Dal 1929 al 1934 le produzioni infatti non superarono le 100 ton/giorno di carbonato di sodio, mentre dal 1935 al 1940 la media variò tra le 124 e le 154 ton/giorno. La domanda di soda caustica invece fu stimolata dalla richiesta dell'industria bellica, molto attiva fin dal 1935 a causa degli interventi italiani in Etiopia e Spagna.[56]

Con l'apporto delle precise conoscenze che i tecnici della Solvay avevano appreso attraverso corsi di formazione e/o con esperienza sul campo, talvolta anche mettendo in opera grandi o piccoli accorgimenti nei

56 Cfr. Lollini, R., *op.cit* , pag.78.

vari passaggi delle fabbricazioni, la soda prodotta nello stabilimento di Monfalcone migliorò sensibilmente per quanto riguardava la sua purezza e si presentava sul mercato sotto forma ottimale.

Le tecniche mirate di cui gli esperti tecnici avevano esperienza dovevano rimanere segrete, tutti i contratti di lavoro stipulati fra la Solvay e gli addetti alle fabbricazioni avevano la clausola scritta dell'obbligo di riservatezza, cioè di non divulgare quanto appreso operando nei vari reparti della fabbrica. Del resto il processo Solvay consisteva in una messa a punto di reazioni chimiche che erano già comunque ben note nel mondo della chimica industriale ed era illusorio contare unicamente sui brevetti per proteggere le cognizioni acquisite. Una stringata tecnica di segretezza era stata incoraggiata dallo stesso Ernest Solvay per cui i documenti erano illeggibili agli occhi dei non addetti ai lavori grazie alla sostituzione dei nomi degli apparecchi con sigle e all'utilizzo di unità di misura proprie alle sue fabbricazioni. [57] Acquisita la sodiera e diventati

Carrelli della teleferica dal porto alla fabbrica

operativi gli stabilimenti Adria, dopo il 1928 la Solvay continuò a usare le infrastrutture costruite al porto Rosega, le due gru a ponte e la teleferica nonché il tratto di terreno che già Adria aveva occupato per lungo tempo al porto, la banchina, con relativo diritto alla precedenza nell'accosto delle navi per le operazioni commerciali interessanti la Società. Alle due gru ne fu affiancata una terza che ben presto cadde però rovinosamente in mare colpita dalla tremenda forza di una tromba d'aria.

Nel 1930 la Solvay chiese al Comune di Monfalcone il *permesso per la costruzione di un silos in cemento armato per deposito sale* e in

57 Marroni, Veronica: *I vantaggi e i rischi dell'outsourcing: il global service di manutenzione in Solvay Chimica Italia SpA*, Università degli Studi di Pisa, Tesi di laurea, a.a. 2002/03.

un'altra lettera chiese *il permesso per la costruzione di un fabbricato uso officine e magazzino deposito, allegando il relativo disegno n° M/42014.*[58]

Dalla collina di S. Antonio si continuò a ricavare il calcare necessario alla produzione, per un breve periodo la Solvay lo estrasse anche dalla cosiddetta Cava Romana[59]alla periferia di Monfalcone e infine dalla grande cava di Doberdò del Lago.

Collina di S. Antonio e bacino del bianco

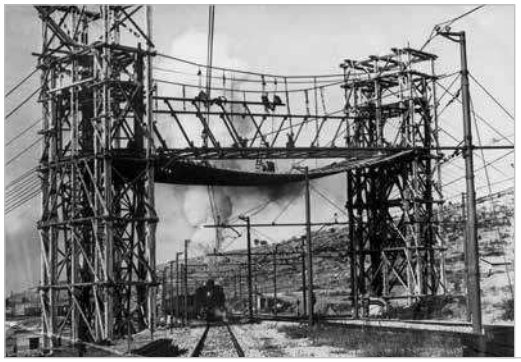
Per trasportare la pietra da Doberdò fu costruita una teleferica che congiungeva direttamente il paese lacustre con la fabbrica, teleferica di cui oggi si vedono solo alcuni resti a memoria di quando la Solvay operava indirettamente anche in quella cittadina, impiegando manodopera del luogo. Per i dipendenti che lavoravano in cava erano state costruite due caseggiati a più piani.

58 ASCM b. 443 n°29/30 - 1930

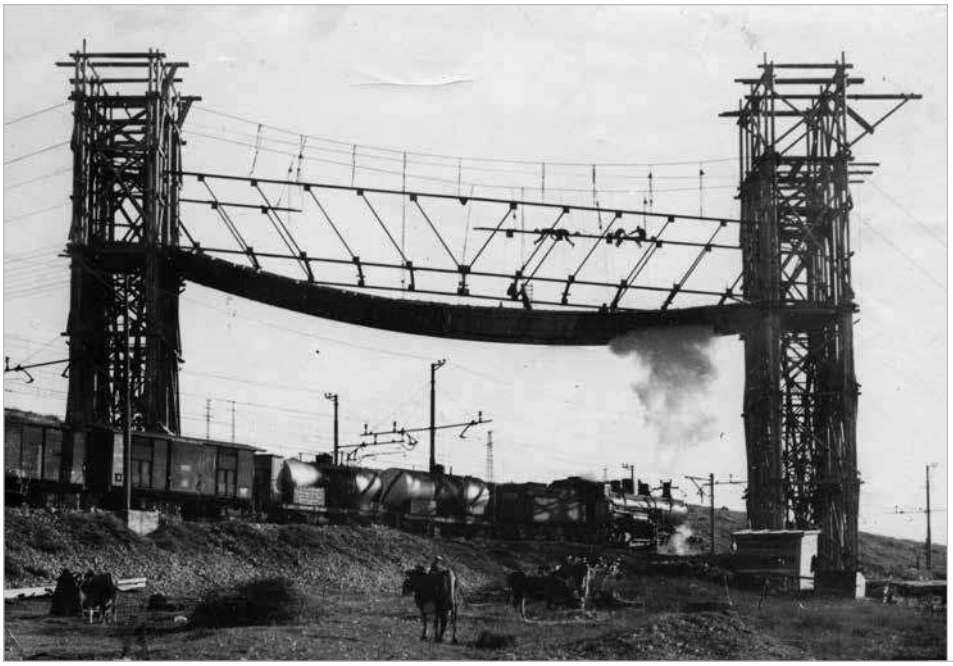
59 L'area della ex Cava Romana, ubicata a monte del passo ferroviario di via del Carso, oggi è chiamata "Il luogo della Ghiandaia" ed è parte integrante di una vasta area didattico-naturalistica.

È stato detto in precedenza che il metodo di fabbricazione Solvay poteva considerarsi economico perché riconvertiva nel ciclo produttivo quasi tutti i componenti utilizzati nel processo e l'unico prodotto di scarto era il cloruro di calcio.

Questo poteva essere



Costruzione della teleferica



Teleferica da Doberdò in costruzione

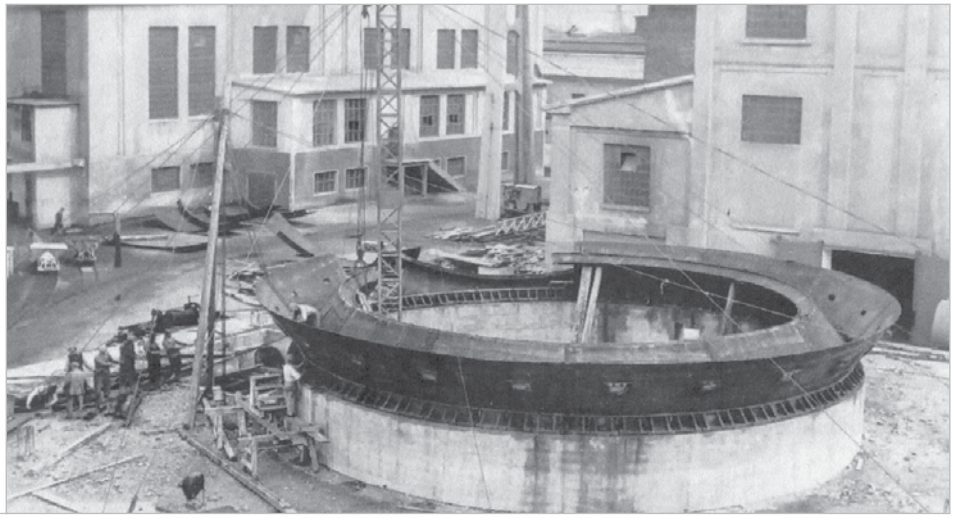
lasciato all'aria aperta senza grossi problemi d'inquinamento, a Monfalcone finiva nei cosiddetti "bacini del bianco", dove si sedimentava formando col tempo un basamento molto spesso.

I bacini del bianco, simili a grandi laghi biancastri, diventarono sempre più estesi con il trascorrere degli anni e l'aumentare delle produzioni. Dopo la chiusura della sodiera nel 1969, quando al suo posto sorse la Nestpack facente parte essa pure del gruppo Solvay, quelli che erano stati gli scarti della produzione di soda raccolti nei bacini del bianco, ormai ben solidificati anche per la presenza di carbonato di calcio,

Cava di Doberdò

rappresentarono una base solida e portante per le fondamenta delle nuove fabbriche e dei capannoni che sorsero nella zona industriale del Lisert in seguito alla costituzione, nel 1965, del "Consorzio per lo sviluppo industriale del Comune di Monfalcone" che diede il via allo sviluppo, proprio in quell'area, di nuove realtà produttive.

Il fine primario della Solvay era fabbricare soda e soda caustica, l'attenzione della dirigenza era sempre ben puntata al mercato e alle politiche aziendali, ma aveva anche un occhio benevolo verso i suoi dipendenti e introdusse nella nuova sede di Monfalcone, acquisita diciamo pure quasi contro voglia, tutte le innovazioni sul piano sociale e lavorativo che caratterizzavano fin dalla sua fondazione la Società Solvay.



Costruzione di un bacino del sale

La nave da carico "Ernest Solvay" attraccata a Porto Rosega

Per quanto riguarda la politica previdenziale la Solvay, oltre a provvedere ai versamenti stabiliti dalla legge per l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, istituì, senza fare alcuna ritenuta o diminuzione sui salari degli operai, una "Cassa Pensioni" avente lo scopo d'integrare in modo consistente l'assicurazione statale. Come tutti gli altri dipendenti degli stabilimenti Solvay sparsi in Europa anche a Monfalcone gli operai percepivano un'indennità di malattia e d'infortunio. Per integrare quest'ultimo fu costituita una società di mutuo soccorso aperta a tutti i lavoratori che avessero pagato un determinato contributo mensile, avente lo scopo di sostenere i soci in caso di malattia e le rispettive famiglie in caso di morte del socio.

La Società disponeva anche di un "fondo d'aiuto" ed elargiva sovvenzioni, in denaro o in beni, alle famiglie ritenute più bisognose e/o meritevoli, i dipendenti ottenevano premi-licenza, avevano indennità di famiglia, godevano delle ferie estive e percepivano uno stipendio che si poteva considerare soddisfacente, reso più consistente da una tredicesima mensilità e da un premio di produzione erogato a metà estate e corrispondente quasi a uno stipendio mensile. Sebbene alcuni provvedimenti a favore delle famiglie si basassero su valutazioni anche meritocratiche, tutto ciò rappresentò per il sistema fabbrica, sia sul piano lavorativo degli addetti sia

Casa di proprietà operai con mutuo Solvay

sul piano sociale dei dipendenti e delle loro famiglie una grossa novità e un vero privilegio per i lavoratori. Per quanto riguarda la politica della casa la Solvay si distinse per la grande considerazione in cui tenne costantemente il problema "alloggio" per i propri dipendenti. Lavorare alla Solvay significava, nella maggior parte dei casi, avere un alloggio, un tetto sopra la testa, senza dover pagare di tasca propria per un'esigenza primaria qual è, per ogni persona e per ogni famiglia, la casa.

I dirigenti e i molti impiegati che al momento dell'insediamento della multinazionale belga a Monfalcone erano venuti dalla Toscana, in attesa di trovare sistemazione migliore furono ospitati nella Casa Celibi o nella foresteria adiacente alla fabbrica dove erano a disposizione anche alloggi per chi aveva famiglia e/o occupava posizioni di un certo rilievo.

Per quanto riguarda gli edifici nella colonia operaia va ricordato che già Adria aveva provveduto a ricostruire le case dopo i danni della guerra e in parte le aveva anche rimodernate, come fu, ad esempio, per le villette degli impiegati che erano state ingrandite rispetto alla costruzione originaria, con l'aggiunta di una stanza e di una terrazza coperta affacciata sul giardino. La Solvay riprese i lavori edili nella colonia, chiamata comunemente dalla gente, in forma dialettale, *Colonìa*, con l'accento sull'ultima sillaba com'era stato alle origini in lingua tedesca; le case per operai e impiegati furono ulteriormente ammodernate.

Le case degli impiegati erano villette a due piani con giardino e orto che oggi chiameremmo quadrifamiliari e quattro di queste si affacciavano sulla via Valentinis. Le case degli operai erano otto caseggiati a tre piani adiacenti alla via Tartini, allineati a due a due, comprendenti 12 appartamenti ciascuno, forniti di due o tre stanze, che potremmo definire veri e propri condomini ante littarem. La gente li chiamava generalmente *i casamenti*.[60]

Tutte le abitazioni, quelle degli impiegati e quelle degli operai, disponevano di un ripostiglio esterno, ricovero per biciclette o piccoli attrezzi, adibito d'inverno anche a deposito del carbone coke che ogni anno la Solvay dava gratuitamente a tutti i dipendenti, tenendo conto che a quel tempo non esisteva ancora il riscaldamento "centralizzato" con caloriferi ma ogni casa era provvista di cucina economica o di "spargher" in ghisa, costruito assieme all'abitazione e collocato in cucina.

Nelle immediate vicinanze delle case per operai, in un ambiente chiuso, trovava posto un lavatoio, molto utile alle massaie che dovevano

60 Cfr. Sanguineti, A.M., *op cit*., pag. 24.

Case per ingegneri e capi servizio

fare il bucato, rigorosamente a mano, e in prossimità di questo si allineavano i numerosi fili per stendere biancheria e lenzuola.

Ampi spazi erano destinati al gioco, c'erano prati, alberi, panchine e quant'altro, vicino all'ultima casa degli impiegati un campo da tennis dava lustro a tutta l'area del villaggio. Furono ripulite e risistemate le stradine interne di quello che in pochi anni sarebbe diventato un villaggio industriale custodito a tempo pieno da un guardiano, autosufficiente, fornito di un valido sistema di protezione sociale che creava condizioni di indubbio privilegio per chi vi abitava.

Nuove ville furono costruite anche sul terreno adiacente alla fabbrica, chiuse esse pure in un grande spazio recintato. In parte costruite ex novo dalla Solvay, immerse nel verde del parco vigilato da un custode, le ville erano ampie e spaziose, signorili e decisamente eleganti. La villa bifamiliare rappresentata nella fotografia della pagina seguente, era stata costruita già da Adriawerke. Lo stile architettonico si ispirava alla corrente artistica

La ex Casa Celibi in via Romana

denominata "Secession" viennese, stile imperante nell'Impero agli inizi del Novecento;[61] la pavimentazione era impreziosita da parquet in legno, un bow window di grande eleganza si sporgeva all'esterno sia al pianterreno che al piano superiore cui si accedeva da un ampio scalone. I bei giardini di quelle lussuose ville nonché gli orti provvisti di ogni tipo di verdura e alberi da frutto erano curati da giardinieri stipendiati dalla Solvay.

Villa per dirigenti

Case di proprietà impiegati con mutuo Solvay

In seguito furono concessi mutui agevolati sia agli impiegati che agli operai che poterono costruirsi ville e villette, raggruppate in varie zone

61 Il termine "Secessione Viennese", in tedesco "Wiener Secession"o "Sezessionstil" nasce dall'abbandono, "secessione", di parecchi membri del più importante circolo artistico della Mitteleuropa, la Wiener Künstlerhaus (Casa degli Artisti di Vienna) che rappresentava l'Associazione Ufficiale degli Artisti viennesi. Questa secessione nota anche come l'Unione degli Artisti Austriaci o Vereinigung Bildender Künstler Österreichs, avvenne per le divergenza di idee sullo scopo dell'arte e sul tradizionale orientamento verso lo storicismo di 18 artisti fra cui Gustav Klimt che ne era membro dal 1891.

della città. Estinti i mutui, la proprietà immobiliare diventava di esclusiva proprietà dell'intestatario che in tal modo poteva considerarsi in certo qual modo "indipendente" dalla Società. L'acquisizione della proprietà era sentita anche come segnale di sganciamento e di autonomia economica dall'azienda.

A chi pagava l'affitto di un alloggio "estraneo" all'amministrazione Solvay veniva concessa mensilmente una quota in denaro per sostenere in parte le spese di locazione, come si legge in qualche contratto d'impiego.

La foresteria dove alloggiavano alcune famiglie fu ricavata nell'edificio costruito già da Adriawerke con il nome di "Kantinengebäude" (mensa e appartamenti), citato a pag. 38, e a tale proposito Carlo Alberto Borioli scrive:[62]

"*La vecchia foresteria era stata ricavata nella Cantina dell'Adria Werke, mensa o spaccio della fabbrica austriaca, e si trovava al pianoterra di un edificio a tre piani, stile secessione viennese come la palazzina degli uffici e le altre residenze all'interno dello stabilimento; tale edificio era riservato alle famiglie degli impiegati, a ciascuno dei quali competeva un orticello a lato della casa, dove si trovava un altro edificio con appartamenti, sovrastante un'autorimessa. Dopo la costruzione dell'Albergo per i dipendenti la preesistente foresteria era rimasta a disposizione degli ospiti di riguardo per accogliere la cosiddette "Gerenza", una Commissione di dirigenti della Société di Bruxelles…*"

Nel 1939 la Solvay costruì un nuovo Albergo impiegati di fronte allo stabilimento e ancora il Borioli descrive nel citato articolo il modo in cui esso era strutturato.

"*L'Albergo, costruito su due corpi: uno a tre piani e l'altro col tetto a terrazza, disponeva nello scantinato dei normali servizi: la carbonaia, la caldaia dell'impianto dei termosifoni e la dispensa viveri; ed inoltre, secondo le norme del tempo, di un ricovero antiaereo, con WC a secco, infermeria e porte blindate a tenuta stagna.*

Il servizio mensa constava di due sale da pranzo: una per dirigenti, impiegati e capi-operai, con annesso salotto e per gli operai il "refettorio" che fungeva, al di fuori dell'ora dei pasti, quale sala di ritrovo per i lavoratori, mentre la cucina era in comune e forniva il medesimo "rancio", denominato menu fisso, uguale per tutti. Una grande sala per conferenza e riunioni, in comune tra tutti i dipendenti, completava il pianoterra.

62 Borioli, Carlo Alberto: *A proposito delle "Foresterie" dell'ex "Villaggio Solvay"*, Gorizia, Nuova Iniziativa Isontina, 2010.

Albergo Impiegati

Anche le camere da letto seguivano la regola gerarchica: suite (salottino e camera, con acqua corrente calda e fredda e pavimento a parquet) per i dirigenti mentre per gli impiegati non era previsto il salottino; il pavimento delle stanze dei capi-operai erano piastrellate, servizio igienico con vasca da bagno, in fondo al corridoio, erano in comune. Gli operai invece dormivano nelle camerate ed avevano a disposizione WC e la doccia.

All'ultimo piano l'appartamento del gestore (il sor Cesari) e la lavanderia.

...con rigorosa esclusione delle dipendenti, per le quali la Società, in un edificio vicino, aveva ricavato una specie di pensionato, ristrutturando un appartamento, con cinque o sei stanzette, per le proprie dipendenti nubili." [63]

Negli anni '50 infine, nelle vicinanze della Colonìa, la Solvay fece costruire due grandi caseggiati a più appartamenti da assegnare ai propri dipendenti.

Nella consultazione dell'archivio storico del Comune di Monfalcone

63 Cfr. Borioli, C. A., *op, cit.,* pag.46.

Paesaggio innevato alla Solvay, a sinistra si vede parte della foresteria

è quasi una costante trovare richieste rivolte al Comune da parte della Società Solvay per ottenere permessi di costruzione o di ampliamento di qualche edificio a uso abitativo, a dimostrazione del fatto che il problema "casa" era sempre presente all'attenzione dei dirigenti Solvay. Va anche detto che con l'assegnazione della casa non era esaurita l'assistenza della Solvay, la manutenzione delle abitazioni era a carico della Società che mandava i propri operai (idraulici, elettricisti, muratori, imbianchini e falegnami, persino lo spazzacamino) per qualsiasi lavoro necessario a riparare qualche guasto e/o a conservare l'aspetto decoroso dell'alloggio.

Case per impiegati in Colonìa

Anche le spese di gestione corrente (acqua, energia elettrica, carbone) non erano a carico degli inquilini ma era sempre la Società che vi provvedeva a titolo gratuito.

Una caratteristica di tutte le fabbriche della Solvay in Europa e nel mondo era quella di avere, attorno allo stabilimento, alloggi e infrastrutture in grado di offrire i servizi più essenziali alla comunità dei propri dipendenti Erano villaggi industriali generalmente molto estesi, con case per impiegati e operai costruite in uno stile tipicamente nordico. I progetti delle case provenivano infatti dalla sede centrale belga della società che

Case per operai in Colonìa

aveva unificato i disegni, perciò detti villaggi, quello di Rosignano come quello di Dombasle in Francia o di altre località rappresentavano il tipico "modello Solvay" e si differenziavano poco fra loro.

Le case del villaggio operaio monfalconese invece, costruite originariamente dalla ormai nota società austriaca, si differenziavano molto dal modello sopra citato, avevano un'impronta diversa e un diverso stile architettonico. Ma le accomunava alle altre il fatto che le tipologie delle abitazioni, pur tutte dignitose, erano differenziate in base al grado gerarchico del dipendente che le occupava, come se le gerarchie interne venissero proiettate all'esterno della fabbrica.

Il 2 dicembre 1929 la Società belga presentò domanda al Comune di Monfalcone per la costruzione di un nuovo edificio.

"Onorevole Comune di Monfalcone,

la sottoscritta Solvay & Cie. Stabilimenti "Adria" di Monfalcone si onora rivolgere domanda a codesto On.le Comune onde ottenere l'autorizzazione per la costruzione di un fabbricato "Dopolavoro" a uso dei propri dipendenti, da costruirsi sui terreni di sua proprietà in località "Mandrie" Colonia operaia prospiciente la strada provinciale erariale Monfalcone-Trieste, fabbricato che risulterà come da disegni allegati M2188 e M2189. Gli scarichi delle acque luride varranno convogliati nella canalizzazione di fognatura attualmente in corso di lavoro…."[64]

64 ASCM, b. 442, p.e. 70/1929.

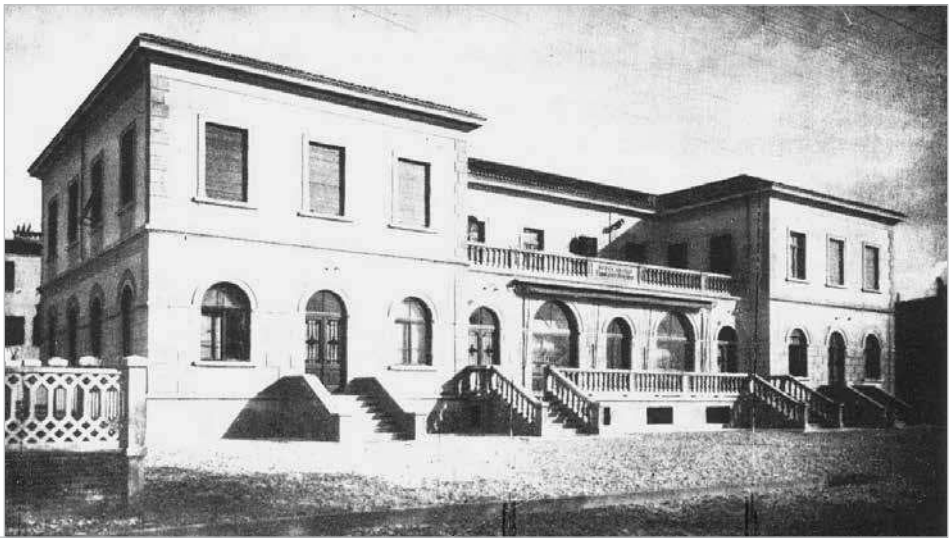
Alla fine del 1930 la costruzione del dopolavoro "Ernesto Solvay", fiore all'occhiello di quelli che furono gli interventi della multinazionale belga a scopo assistenziale e d'intrattenimento, era terminata e rappresentava un elemento di grande importanza, un valido supporto per chi viveva nella colonia operaia.

Era un grande edificio a due piani provvisto di una terrazza centrale, quattro brevi gradinate conducevano al pianterreno o, per meglio dire, al piano rialzato, dove al centro si trovava uno spaccio viveri, a destra c'erano un "ospedaletto", un gabinetto radiologico, un ambulatorio medico, dentistico e infermieristico con annessa sezione maternità, a sinistra si trovavano due aule scolastiche, la stanze per l'insegnante e alcuni bagni con doccia.

Al primo piano, raggiungibile da scale interne, si trovava il dopolavoro vero e proprio, adibito all'intrattenimento e allo svago. Era diviso in due blocchi simmetrici uniti esternamente dalla terrazza, internamente da una grande sala, i servizi ricreativi, il buffet, la sala di lettura, la sala giochi, erano divisi e separati fra loro, ubicati nei due blocchi che avevano anche ingressi separati, uno per gli impiegati e uno per gli operai; la sala per le feste, spettacoli teatrali e conferenze nonché la biblioteca erano in comune.[65]

Demolizione del muretto antistante il Dopolavoro

65 Cfr. Sanguineti, A. M., *op.cit.,* pp.49-50.



Dopolavoro "Ernest Solvay"

Nei vani dello scantinato si trovavano un gabinetto medico per cure con lampade al quarzo e gli alloggi per le suore della Provvidenza che svolgevano funzioni didattiche nell'asilo infantile.

Per alcuni anni l'edificio del dopolavoro risultò di fatto incluso nel villaggio industriale formando un corpo unico, dal che si deduce che nelle intenzioni della Solvay la struttura doveva essere a uso esclusivo dei residenti nella colonia. Un muro di recinzione compreso fra il giardino dell'asilo infantile e quello della prima villetta in Colonìa incorporava il dopolavoro all'interno di questa. Quel muro di recinzione fu abbattuto presumibilmente pochi anni dopo la sua costruzione per permettere l'accesso allo spaccio viveri anche a persone estranee alla colonia, per esempio agli abitanti delle cosiddette "case Spaini"[66] o delle poche villette site nelle vicinanze.

Demolito il muro di recinzione che stava davanti al dopolavoro, per entrare al villaggio fu creato un passaggio con due corte colonne nel mezzo, in modo che si potesse transitare liberamente solo a piedi o in bicicletta,mentre l'ampio ingresso principale fu dotato di un poderoso cancello che rimaneva praticamente sempre chiuso, salvo essere aperto dal guardiano per far passare carri o autovetture. Con la costruzione del dopolavoro la colonia diventò nel suo insieme una vera e propria cittadella recintata, compresa fra la via Tartini, la via Valentinis, la via delle Mandrie e la via Romana.

66 Le cosiddette "Case Spaini", grandi caseggiati adiacenti alla Colonìa, furono fatte costruire dal Cantiere Navale per i propri dipendenti.

Il 27 giugno 1931 la Solvay presentò ulteriore domanda al comune di Monfalcone per completare la costruzione dell'asilo infantile, le cui aule si trovavano all'interno del dopolavoro.

"*La sottoscritta Società Solvay & Cie Stabilimenti "Adria" di Monfalcone, si onora rivolgere domanda a codesto On.le Comune onde ottenere l'autorizzazione per la costruzione di un fabbricato per uso di sala di ricreazione per i bambini dei propri dipendenti, da costruirsi su terreni di sua proprietà in località "Mandrie" colonia operaia prospiciente la strada erariale Monfalcone-Trieste, fabbricato che risulterà come da disegno allegato n° M/10482".*[67]

Il fabbricato fu una bella costruzione quadrata con grandi vetrate che si potrebbe paragonare a un vero e proprio giardino d'inverno, adatto a far giocare i bambini nella stagione fredda e adibito anche a palestra, edificato nel giardino dell'asilo infantile e adiacente al lato sinistro del dopolavoro. Il fabbricato andò distrutto durante la guerra, precisamente nella notte fra l'11 e il 12 aprile del '44, quando una bomba destinata a colpire la vicina ferrovia, cadde nottetempo nelle immediate vicinanze del dopolavoro spaventando oltre ogni dire le suore che dormivano nelle loro stanze. Fortunatamente la bomba cadde di notte e non ci furono vittime fra i piccoli alunni dell'asilo che ovviamente non erano presenti. Il fabbricato distrutto non fu più ricostruito. In un disegno planimetrico presente nell'archivio della Solvay sono evidenti alcuni cambiamenti fatti al dopolavoro dopo la fine della guerra e fra questi si nota che la costruzione vetrata risulta disegnata con linea tratteggiata ed è denominata "ex asilo". [68]

I bimbi che frequentavano l'asilo furono privati della loro palestra-sala giochi, ma in compenso il giardino vero e proprio era diventato più spazioso e anche la possibilità di giocare all'aperto nelle belle giornate era aumentata considerevolmente.

Alla fine degli anni '30 fu costruito un altro edificio adibito a palestra-doposcuola, confinante con la colonia operaia nel lato est della stessa.[69] Per la sua inaugurazione fu organizzato un elegantissimo ballo che ebbe luogo nell'edificio stesso e che si aggiunse ai tanti che la Società organizzava nella sala del dopolavoro in particolari occasioni e ricorrenze. La nuova struttura fu utilizzata anche per le adunanze del sabato fascista

67 ASCM b. 444, p.e. 44/1931.
68 Cfr. Sanguineti, A. M., *op.cit.,* pag.57.
69 ASCM b. 449, p.e. n°24/1937.

e venne chiamata dalla gente del luogo “Casa Balilla”. Quando la sodiera chiuse i battenti, nel 1969, l’edificio fu donato al Comune per essere successivamente trasformato in asilo comunale. In concomitanza con l’apertura del nuovo asilo fu chiuso quello ormai storico della Solvay situato nel dopolavoro, che aveva ospitato molti figli dei dipendenti.

*****

In perfetta sintonia con quanto esposto da Ernest Solvay nel suo Piano Sociale anche l’istruzione era curata sotto ogni aspetto dalla Solvay, che seguiva il percorso educativo del bambino dai primi anni dell’asilo alla scuola elementare, offrendo poi ai giovani, spesso figli di dipendenti, la possibilità di frequentare corsi di formazione professionale all’interno della fabbrica stessa ed essere successivamente assunti, quasi il posto di lavoro si trasmettesse per legge naturale da padre a figlio. Anche agli adulti era offerta la possibilità di seguire corsi di specializzazione che offrivano loro l’opportunità di migliorare il proprio status professionale.

I bambini d’età scolare frequentavano la scuola elementare “E. Toti”, situata dal 1931 in una sede provvisoria presso un edificio privato di via Marziale e poi la Scuola Media “F. Crispi”. Un mezzo della Solvay, una specie di scuolabus ante litteram, portava a scuola i bambini e i ragazzi che abitavano nelle ville dei dirigenti e nelle case della colonia e li riportava a casa alla fine delle lezioni.Chi invece frequentava una scuola media superiore e alla fine dell’anno scolastico aveva ottenuto una buona media poteva usufruire della borsa di studio “C. Van Caubergh”.

La Società dava molto spazio anche alle attività sportive, sia dei giovani che dei meno giovani. Aveva fatto costruire un campo sportivo nei terreni di sua proprietà, con relativa casa-alloggio per il custode, sponsorizzava una squadra di calcio e una squadra di ciclismo, seguiva le gare di atletica leggera e l’aeromodellismo. Più in là nel tempo il campo sportivo fu attrezzato anche per il gioco della pallacanestro. Era di moda, negli anni ’30, il gioco del tamburello e i dipendenti che si dedicavano a quel gioco formarono essi pure una squadra “Solvay” esibendosi in svariate competizioni al campo sportivo.

C’era anche chi nutriva una grande passione per la motocicletta e

Corso di formazione professionale per figli di dipendenti

gli appassionati di questo sport un po' temerario, dipendenti della Società, costituirono un gruppo ben amalgamato che partecipava a gite ed escursioni con la moto raggiungendo con quel mezzo località anche lontane. Il gioco del tennis era praticato dai singoli amatori che potevano esercitarsi nel campo costruito dai dipendenti stessi all'interno del villaggio operaio. La Società non trascurò nemmeno coloro che amavano lo sci; fin dagli anni dell'immediato dopoguerra mise un camion a disposizione di chi, fra i propri dipendenti, era appassionato di montagna, camion che essi stessi attrezzarono nelle ore libere per poter con esso raggiungere le località sciistiche nelle giornate festive.

Per i giovanissimi c'era la colonia estiva che la Solvay possedeva a Comeno in provincia di Gorizia. La colonia estiva era considerata allora un vero e proprio investimento per la salute e, sia negli anni '30 che in quelli difficili del dopoguerra, veniva considerata come strumento per migliorare la formazione dei ragazzi e soprattutto era un buon corroborante nella delicata fase della crescita puberale e preadolescenziale. Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo la ridefinizione del territorio italiano che fu particolarmente problematica sul confine orientale, Comeno si trovò su suolo jugoslavo e la colonia estiva della Solvay monfalconese non esistette più. I ragazzi tuttavia furono mandati d'estate in altre colonie, a Gavinana in Toscana presso la colonia della Solvay di Rosignano, oppure in alta Carnia o in Trentino, previi accordi della Società con altre organizzazioni.

pensionamento dott. Beltrame

Grandissima importanza veniva data dalla Società belga anche all'assistenza sanitaria. Per tutti i dipendenti e per le loro famiglie, anche per i dipendenti Solvay che non abitavano nel villaggio operaio, funzionava giornalmente un ambulatorio situato nel dopolavoro. Qui il medico, costantemente assistito da un'esperta infermiera pronta a fare eventuali iniezioni o a curare ferite e lesioni di non gravissima entità, visitava i pazienti e, al bisogno, eseguiva visite domiciliari. C'era spazio anche per i malati che necessitavano di una breve degenza ospedaliera, nell'edificio del dopolavoro c'erano due stanze con letti (ospedaletto) mentre nello scantinato si eseguivano cure con lampade a quarzo; per i neonati e i per bambini piccoli funzionava un servizio di pediatria e per chi ne avesse bisogno c'erano anche un gabinetto dentistico e uno radiologico. Di tutte queste branche della medicina si occupava un medico dipendente dalla Solvay. Questi seguiva

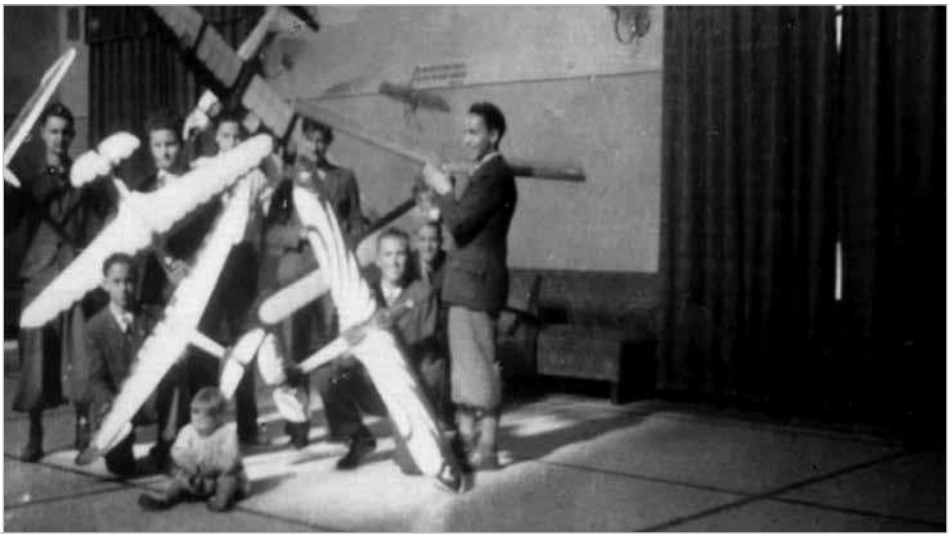
Squadra di calcio della "Colonìa" Solvay

Squadra di tamburello

anche l'ambulatorio della fabbrica ove si recavano, qualora ne facessero richiesta, i dipendenti occupati nelle giornaliere funzioni lavorative e qui venivano prestate le prime cure in caso di infortunio sul lavoro.

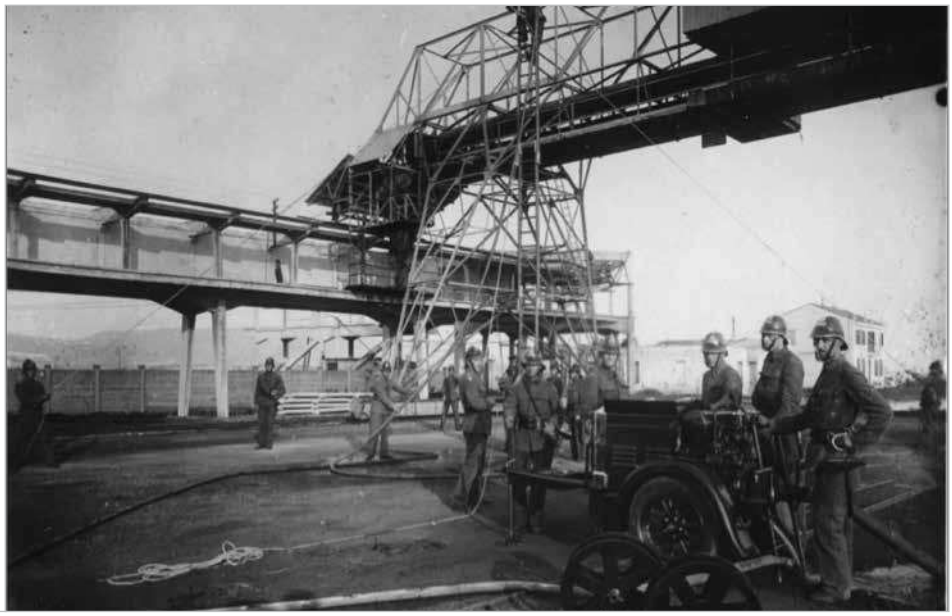
Poteva succedere che qualcuno si infortunasse sul lavoro, ma nell'interesse dei lavoratori stessi gli infortuni andavano rigorosamente

Raduno di motociclisti della Solvay Gorizia 1935



Corso di aero-modellismo

prevenuti. Alla Solvay si era formato un comitato che si occupava di tenere informati i dipendenti al fine di prendere tutte le precauzioni necessarie per evitare, ove possibile, danni alle persone e rinforzare la sicurezza sul lavoro. Si era formata anche un'efficiente squadra antincendio formata da volontari, tutti dipendenti della Solvay. Questi seguivano appositi corsi di formazione e, con un addestramento pratico continuato nel tempo, diventavano veri e propri vigili del fuoco, tempestivi nello spegnimento di



Esercitazione dei pompieri della Solvay

eventuali incendi usando alte scale, idranti, manichette antincendio e tutte le attrezzature del caso, pronti a portare il loro aiuto anche in altre aziende ove fosse scoppiato un incendio.

Sulla base di quanto finora esposto si può affermare che la multinazionale belga si distinse egregiamente per l'impegno dedicato a migliorare il funzionamento di quanto riguardava la sanità, l'istruzione, la previdenza e diede molto spazio alla politica della casa, alla formazione dei giovani, alla cura della famiglia, allo sport. La tutela sociale fu una vera e propria eccellenza della Società belga, specialmente se riferita ai primi decenni della presenza Solvay a Monfalcone, in particolare agli anni '30 durante i quali fu un fiorire continuo di iniziative al fine di ottimizzare gli interventi in campo sociale. Tutto ciò era già negli scritti programmatici di Ernest Solvay che fu veramente un precursore e un innovatore. Nel corso degli anni i membri della gerenza Solvay continuarono l'opera da lui iniziata prestando sempre attenzione a quelli che erano stati i proponimenti del fondatore, seguendoli costantemente nei limiti del possibile.

Un settore molto curato dalla Solvay fu anche quello dello svago e dell'intrattenimento, elementi non secondari nella vita delle persone, uomini e donne, impegnati i primi nel lavoro quotidiano in fabbrica che talvolta era lavoro duro e faticoso mentre le seconde erano occupate a tempo pieno in seno alla propria famiglia che a quel tempo era generalmente

Spettacolo teatrale al dopolavoro.

Spettacolo d'arte varia con i figli dei dipendenti

piuttosto numerosa e la cui gestione poteva essere molto impegnativa.

Si è già accennato alle feste da ballo che la Solvay organizzava al dopolavoro, con grande allestimento di scenografie cui si dedicava un team di dipendenti particolarmente dotati di fantasia e spirito organizzativo. Al ballo per soli impiegati seguiva quello per gli operai.

Spettacolo d'arte varia con i figli dei dipendenti A destra il regista Armando Rossi

Ai famosi balli organizzati dalla Solvay si affiancava tutta una serie di ulteriori eventi che entravano nell'ambito dell'intrattenimento. Innanzitutto il teatro, curato con abnegazione da registi e animatori che dedicavano gran parte del loro tempo libero nell'allestire pieces teatrali, commedie, recitals, gare canore e spettacoli musicali con esibizione di

orchestrine e cantanti. Attori erano giovani dipendenti o ragazzi, a loro volta figli di dipendenti, che studiavano musica o recitazione, tutto a titolo gratuito naturalmente. La musica intesa come strumento di sensibilizzazione all'arte veniva insegnata gratuitamente ai ragazzi, con l'ausilio di valenti maestri. Nella sala di musica i vari strumenti musicali erano messi a disposizione degli alunni che potevano disporne in attesa di acquistare, talvolta anche con l'aiuto economico della Società, lo strumento che più interessava.

Si era formato anche un coro polifonico che nel 1961, sotto la direzione del maestro Aldo Policardi, vinse un prestigioso premio al Concorso di Arezzo classificandosi secondo in polifonia e canti popolari. Era la prima volta che un coro italiano raggiungeva i vertici della classifica in una e nell'altra categoria.

Come si può notare da quanto più sopra esposto la distinzione fra operai e impiegati era osservata in maniera quasi ossessiva, nell'assegnazione delle case come nelle feste da ballo, nella divisione dei servizi di ristoro ai circoli del dopolavoro come nei giochi dei bimbi che, se figli di operai, non potevano giocare davanti alle case per impiegati e viceversa. I bambini si sentivano certamente tutti uguali e per loro la differenza di classe sociale non esisteva, qualche volta invece erano i genitori stessi che si attenevano a queste assurde regole di comportamento dettate dalla Società.

Coro "Ernesto Solvay" diretto dal maestro Aldo Policardi

Ciò non avveniva solo a Monfalcone. A Rosignano e presumibilmente in ogni insediamento Solvay in Europa era la stessa cosa, era proverbiale il fatto che la Società belga non mancasse occasione di sottolineare la differenza di classe dei suoi addetti, operai da una parte e impiegati dall'altra. È curioso leggere oggi un'intervista rilasciata a un quotidiano toscano dalla signora Laura Pantani di Rosignano, figlia di un operaio della Solvay e nata alla fine della seconda guerra mondiale, che così racconta:

"*Quando ero bimba e andavamo al mare dovevamo stare attenti al pomellino che c'era sopra gli ombrelloni, perché c'era le distinzione tra operai e impiegati. Lo stabilimento balneare era per tutti, però i primi ombrelloni davanti con il pomellino bianco erano per gli impiegati e i dirigenti, quelli per gli operai avevano il pomellino rosso. Quindi non si poteva andare dove si voleva, la distinzione però veniva accettata benissimo, non c'era più di tanto discriminazione, si sapeva e si faceva*."[70]

Questa divisione di classe che oggi fa sorridere noi, cittadini del terzo millennio, era una caratteristica della Solvay, molto accentuata soprattutto nel decennio che precedette il periodo bellico. Va anche detto però che, pur essendo così rigida, non riuscì a creare fra i dipendenti un vero odio di classe, se questo esisteva era perché ispirato a un'ideologia che aveva fatto della lotta di classe il suo manifesto programmatico. Alla Solvay in fin dei conti tutti godevano degli stessi privilegi, gli operai certamente a un livello inferiore rispetto agli impiegati e questi a un livello inferiore rispetto ai dirigenti; il direttore poi, che era in cima alla piramide, poteva usufruire di particolari ed esclusivi privilegi.

I fatti del passato inoltre, legati al momento e al luogo in cui sono avvenuti, non andrebbero mai valutati con il metro di giudizio odierno, considerando che nella società la mentalità e il comune sentire cambiano nel corso dei decenni.

Questa diversità di trattamento veniva accettata come un fatto normale, ogni intervento della Solvay per alleggerire in qualche modo la vita dei dipendenti e delle loro famiglie veniva valutato in positivo, come espressione di benevolenza in un periodo in cui ci si accontentava di poco e quanto eccedeva lo stretto necessario per vivere era percepito come una grande opportunità. Dalle testimonianze di chi c'era, di chi ha vissuto la vita di fabbrica e quella della Colonìa, attingendo anche ai

70 Righi, Michael e Montanari, Silvia: intervista apparsa sul quotidiano "*Il Tirreno*", Rosignano, 22 marzo 2012.

ricordi personali della scrivente, figlia di un dipendente Solvay e residente per un lungo periodo nel villaggio operaio, risulta che poche erano le manifestazione d'intolleranza, sia in fabbrica che fuori di essa. Dagli anni del dopoguerra in poi alla Solvay di Monfalcone non si volle accentuare più di tanto la differenza di classe, i servizi del dopolavoro, le attività ricreative, le festicciole per i bambini e i balli per gli adulti furono aperti a tutti i dipendenti, indiscriminatamente.

Case, asilo, scuole, spaccio e mensa aziendali, specifici interventi a tutela dell'igiene e della sanità, colonia estiva, rafforzamento del sistema assistenziale e previdenziale, organizzazione del tempo libero dei dipendenti, gite e cerimonie, manifestazioni sportive, spettacoli teatrali, questa era l'organizzazione aziendale, il welfare aziendale che la Solvay offriva ai propri dipendenti. Ogni cosa, dalle tende del dopolavoro alle magliette dei vari gruppi sportivi, era rigorosamente marcata con il logo della Società, la S attraversata da una freccia rivolta verso il basso che naturalmente rimbalzava anche dai pacchetti verdi e neri di soda che venivano ogni anno regalati ai cosiddetti "solvaini".

Questo tipo di organizzazione era obiettivo comune anche al regime fascista che operava nella stessa direzione e aveva creato l'Opera Nazionale Dopolavoro, con lo specifico compito di organizzare e controllare il tempo libero dei lavoratori. Il regime fascista, che aveva individuato nel corporativismo la risposta più idonea alla richiesta di una nuova e più specifica politica del lavoro, appoggiò con vigore il paternalismo e i vantaggi assicurati dalle politiche sociali a favore degli operai. Durante il fascismo, sia all'interno delle città industriali, sia nei villaggi operai più o meno isolati, si procedette a una sistematica riscoperta del paternalismo e la costruzione del consenso, in un rapporto di reciproco sostegno, fu il proposito comune sia del regime fascista sia delle grandi industrie. La risposta a tutto questo fu la nascita di un welfare aziendale, che trovava il suo naturale percorso di sviluppo all'interno del più tradizionale paternalismo.

Il termine paternalismo, al di là del suo significato storico-politico (inteso nel suo significato storico, è una forma di governo in cui tutti i provvedimenti in favore della popolazione vengono affidati alla comprensione e alla buona volontà del sovrano) indica un atteggiamento o un comportamento improntato a benevola protezione e condiscendenza da parte di un datore di lavoro nei confronti dei suoi dipendenti o, in generale, da parte di qualcuno verso chi è gerarchicamente inferiore; in senso lato indica l'atteggiamento bonario e benefico di una persona d'autorità che

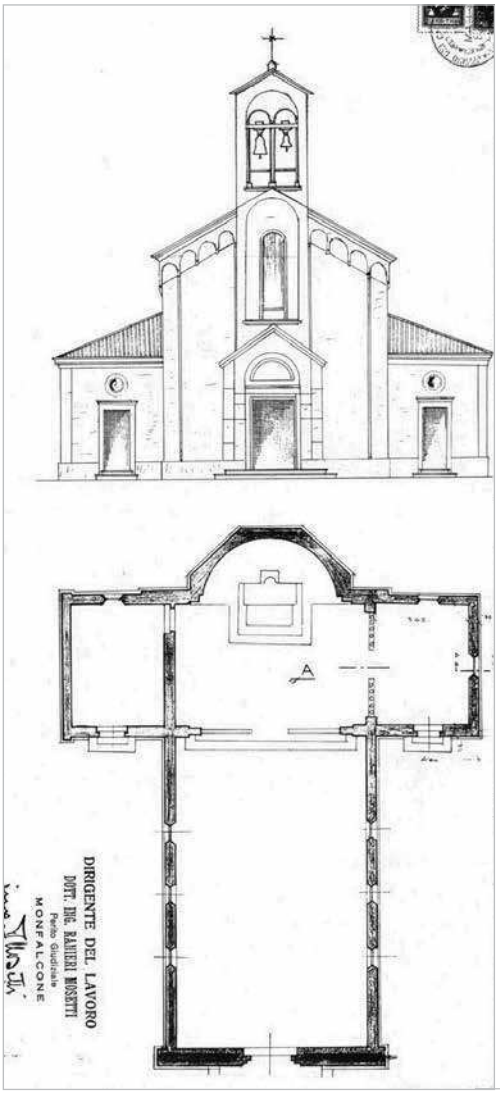
però chiede in cambio, spesso implicitamente, il consenso intorno alla sua persona.

La parola paternalismo deriva da “paternal”, “paterno”, e implica necessariamente il concetto di autorità di un padre che se pur generoso e tollerante, esige ubbidienza e disciplina ed esercita una funzione continua di controllo. È forse per questo motivo che alla categoria del paternalismo è stato spesso attribuito un significato prevalentemente negativo.

Va detto però che il sistema osmotico fra realtà di fabbrica e comunità locale che caratterizzava la Solvay, tenuto insieme dal paternalismo aziendale, andò ad esaurirsi nel periodo fra gli anni ‘60 e ’70. e indusse anche la Società belga a ridefinire il modello organizzativo della fabbrica.

A prescindere da questi ragionamenti e al di fuori di essi va comunque sottolineato che la Solvay aveva anticipato i tempi, si era distinta per la precocità con cui aveva cercato di organizzare il consenso a partire dall’immediato primo dopoguerra e non aveva certo atteso l’intervento delle autorità pubbliche, inesistenti al tempo dei loro primi insediamenti aziendali, per creare le istituzioni sociali. Seppe anticipare di parecchi anni le legislazioni di alcuni paesi europei e avviò una politica sociale davvero all’avanguardia per quei tempi. Non bisogna poi dimenticare che gli interventi sul piano sociale fatti dalla Società Solvay, siano pur essi etichettati come una forma di paternalismo in tutte le sue accezioni, erano già nei piani programmatici di Ernest Solvay la cui personalità di grande filantropo esula da ogni forma di opportunismo.

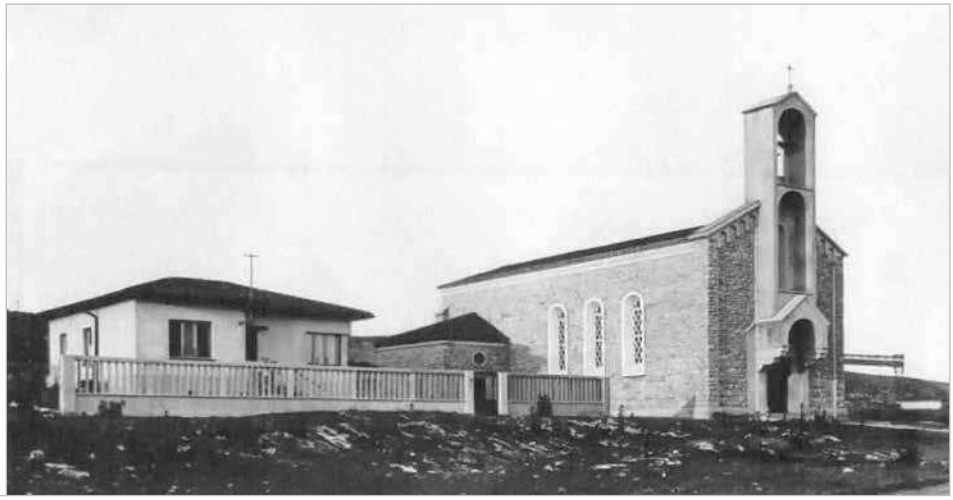
" …*Inaugurata la nuova strada,* (strada che imboccava la località Mandrie verso Trieste, eseguita dal Consorzio di bonifica del Lisert, n.d.a.) *i convenuti si portano sulla via Romana, ove sorge il nuovo tempio che rimpiazza l'antichissima chiesa di S. Antonio abate, che sorgeva sulla collina omonima e che fu distrutta dalla guerra. La cerimonia, breve ed austera, dell'inaugurazione si svolge rapida e solenne; il Monsignor parroco-decano dr. Giovanni Mazzi, che è assistito dal clero locale, dopo la benedizione pronuncia un commovente discorso."* [71] Il "nuovo tempio" di cui parla l'articolo è la chiesa del SS.mo Redentore, costruita nel 1933 a tempo di record con il contributo della Solvay che ottenne, in cambio della spesa sostenuta, l'utilizzo per i propri usi industriali di quel pezzo di terreno dove sorgeva l'antica chiesetta di S. Antonio distrutta dalla guerra. "…*la chiesetta di S. Antonio Abate, che sorgeva sul colle omonimo venne distrutta con i bombardamenti della prima guerra mondiale. Alla fine del conflitto venne costruita una chiesa più grande, a metà*



Pianta della Chiesa del SS. Redentore

71 Giornale "*Idea del Popolo*", 5 novembre 1933, Archivio Parrocchia SS. Redentore.

dell'antica via Romana, località più vicina ai nuovi insediamenti abitativi. L'inaugurazione avvenne nel 1933 e per la concomitanza con il giubileo straordinario venne dedicata al Redentore. Per merito di Don Ferdinando Tonzar, primo parroco, la chiesetta (opera dell'architetto romano Francesco Leoni) divenne centro aggregatore di tutto il rione: di forma rettangolare, era costituita da una sola navata, con murature esterne in pietra squadrata a finitura rustica e sulla facciata una porta in legno a cassettoni sormontata da un tettuccio pensile; il campanile a vela, posto sopra il tettuccio su una bifora campanaria, portava una campana e un campanello. Sulla sinistra c'era la sacrestia e sulla destra una stanzetta adibita a coro. Ai due lati, per illuminare l'interno, c'erano tre monofore per lato in graniglia levigata. All'interno due balaustre chiudevano l'abside. Sopra l'altare un quadro raffigurava la Madonna di Pompei, dono della Società Solvay, e ai lati si trovavano due sculture lignee di S.Giuseppe e della Madonna, opere del laboratorio d'arte sacra Perathoner di Ortisei; anche i quattordici quadretti della Via Crucis erano opera dello stesso laboratorio."[72]



Chiesa del SS. Redentore e canonica

La nuova chiesa sorse grazie al contributo del Comune di Monfalcone che concesse a titolo gratuito il terreno situato in via Romana e al contributo della Società Solvay che si occupò dell'aspetto economico dell'impresa. Il sacerdote assegnato alla nuova chiesa, che all'inizio

72 Zoff, Giusto, *Tre chiese, una storia*, Parrocchia SS. Redentore, Monfalcone, 2009.

Scavi sulla strada Monfalcone-Trieste: il "Monte Spaccà"

faceva parte della parrocchia del duomo di Monfalcone, fu don Ferdinando Tonzar, da tutti chiamato don Nando. Don Tonzar era anche cappellano della fabbrica e stipendiato dalla Società.

La Solvay si interessò per molti anni alla piccola chiesa del SS. Redentore, ancora erroneamente chiamata da alcuni Chiesa di S. Antonio, si fece carico ad es. anche delle spese di normale amministrazione come risulta da un documento presente all'archivio dell'odierna parrocchia di via Romana nel quale il contabile della Solvay elenca le spese fatte da don Tonzar nella gestione dell'anno in corso (1943) per acquisto di candele, corrente elettrica, organista, donna delle pulizie, eccetera.

Don Nando veniva descritto da tutti come persona speciale e carismatica, generoso se pur severo, molto amato e stimato dai suoi fedeli. Chi lo ricorda ne magnifica ancora oggi la figura esemplare. Fin dai primi anni della sua presenza a guida della chiesetta del SS. Redentore (oggi oratorio della nuova chiesa inaugurata nel 1958) egli riuscì a formare una collettività ben amalgamata, devota e unita sia nella fede che nella convinzione di appartenere a una comunità compatta, formata in grandissima parte da dipendenti Solvay.

La chiesa sorgeva in un luogo allora sperduto e incolto, quasi alle pendici del Carso, poche case isolate sorgevano in via Romana e la Casa Celibi della Solvay, di cui fu ospite anche don Tonzar prima che la canonica fosse costruita, era l'edificio più vicino.

Fra i documenti storici presenti nell'archivio della Parrocchia del SS. Redentore c'è una lettera scritta da un non ben identificato appartenente alla Curia, indirizzata all'ing. Dolazza, direttore della Solvay, in cui si chiede di procurare al giovane sacerdote un alloggio se non di proprietà quanto meno in affitto, essendo a lungo andare inadeguato e mortificante per il religioso alloggiare in una semplice stanza necessitando anche di un ufficio e di uno spazio ove collocare tutte le sue cose. Non risulta che la richiesta sia stata esaudita e si presume che don Nando dovette rimanere per alcuni anni nella citata casa-albergo di via Romana, finché fu terminata la costruzione della canonica, per la cui realizzazione si era formato un «Comitato della Chiesa di Sant'Antonio della colonia "Adria" della Soc. SOLVAYe C.» che chiedeva al Comune il permesso per la costruzione di una casa canonica.[73]

Se ne interessò soprattutto il parroco del Duomo cittadino Don Mazzi che in data 2 aprile 1938 chiese all'Amministrazione Comunale "*di voler benevolmente fare atto di donazione alla Chiesa di S. Antonio ai Bagni dell'area di m^2 1000 aderente a detta Chiesa per la costruzione della casa canonica.*"[74] Il Podestà accolse "*la richiesta della Parrocchia di S. Ambrogio, con riserva di chiedere al competente Ministero dell'Agricoltura e Foreste il necessario svincolo, trattandosi di area colpita da uso civico*."[75]

La chiesa divenne curazia autonoma nel 1943 e il territorio assegnatole si estese fra il tratto della ferrovia Monfalcone-Trieste, la strada che da essa porta alla via Romana con l'oleificio Luzzati e la ferrovia che conduce alla fabbrica "Solvay" in direzione Trieste, come si legge dal documento emesso dall'Arcivescovado di Gorizia il 10 novembre 1943.[76]

Una nota curiosa riguardante la campana piccola della chiesa, quasi un campanello per le sue ridotte dimensioni. Essa ha un notevole valore essendo stata creata dalla celebre fonderia Franchi di Udine, fonditori di campane fin dal XVII secolo. A questo proposito riportiamo quanto scrive Vittorio Spanghero nel suo libro sulle campane del territorio

73 ASCM n°451/1938.

74 ASCM busta n°452/1938.

75 ASCM busta n°452/1938.

76 ASCM, n° 387/43. "Fines vero novae Curatiae erunt sequentes: Tractus viae ferreae Monfalcone-Trieste, vicolus ab eadem ad Viam Romanam cum Oleificio Viae Romane, et via ferrea quae ducit a fabbrica "Solvay" Tergesrtum versus." Carolus Margotti Archiepiscopus Goritiensis, Sacri Romani Imperii Princeps.

di Monfalcone: …”*l’unica campana che i Franchi fusero nel XIX sec. per una chiesa del territorio di Monfalcone risulta essere quella della chiesa dei Santi Martiri a San Canzian d’Isonzo. Si era sempre creduto che fosse stata fusa assieme alle altre migliaia nei grandi crogioli che gli Austroungarici dovettero approntare per rimediare alla scarsità di metalli in cui erano venuti a trovarsi per esigenze della guerra. Di essa si erano perse le tracce, ne era rimasta solo una descrizione fatta da Carlo Someda nel suo libro «Campane antiche della Venezia Giulia» e alcune fotografie tratte dall’inventario fatto da Anton Gnirs «Alte und neue Kirchenglocken. Wien 1917» ma con grande sorpresa l’abbiamo trovata nella chiesa del SS. Redentore sulla cima del suo campaniletto in ottimo stato di conservazione.”*[77]

La chiesa non era lontana dalla colonia operaia, era raggiungibile in pochi passi uscendo dal portoncino della stessa sito sul muro laterale adiacente alla via Tartini, e fu espressamente voluta dalla Solvay per offrire un supporto ulteriore alle famiglie che abitavano nel villaggio che, per quanto autosufficiente e ben servito da servizi sociali, era pur sempre piuttosto isolato e distante dal centro della città.

Con la costruzione della chiesetta la Solvay portò a un buon livello l’opera sociale iniziata fin dai primissimi anni del suo insediamento a Monfalcone e coloro che abitavano nel villaggio industriale si sentirono certamente protetti e tutelati. La vita scorreva presumibilmente serena ma l’ombra del conflitto bellico che nei primi anni ’40 avrebbe sconvolto l’intero Paese si stava allungando anche sulla Solvay e su tutte le sue strutture.

77 Spanghero, Vittorio: *Campane e campanari del territorio di Monfalcone,* Turriaco, Circolo Culturale e Ricreativo don Eugenio Brandl, 2001.

LA SOLVAY DURANTE E DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Già nel 1939, un anno prima che la guerra iniziasse con la tristemente famosa "dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra" pronunciata da Benito Mussolini e trasmessa da tutti gli apparecchi radiofonici italiani, la Solvay aveva chiesto al Comune di Monfalcone il permesso per costruire nell'area della fabbrica un ricovero antiaereo per 50 persone[78] e, sempre nel '39, il permesso per la costruzione di un edificio per uso mensa e alloggio per il personale dipendente, munito di ricovero antiaereo.[79]

Un'intuizione premonitrice o qualche suggerimento giunto per vie trasversali alla gerenza di Bruxelles? Nei primi anni del conflitto furono costruiti ulteriori ricoveri nella colonia operaia, per mettere al sicuro i dipendenti e le relative famiglie da eventuali attacchi aerei. Il conflitto vero e proprio si acutizzò, come è noto, dopo l'armistizio dell'8 settembre, e fu da quel momento che i rifugi diventarono veramente utili e necessari.

"*Dal settembre 1943 non esistette più neanche una Italia bensì due relitti di una nazione sconfitta: al Sud un gracile residuo del Regno d'Italia, appoggiato e sostenuto dagli ex nemici, ora tiepidi alleati, inglesi e americani. Al Nord la Repubblica sociale italiana, con a capo un incolore Mussolini, sempre più sottomesso ai nazisti tedeschi in quella che è stata definita una «brutale amicizia». Tra l'autunno del 1943 ed il giugno del 1945 il monfalconese non stava in nessuna delle due Italie maggiori, bensì era stato inserito in un'entità semistatale tutta speciale, il Litorale Adriatico (che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana), soltanto formalmente integrato nella Repubblica sociale italiana di Mussolini, ma in realtà amministrato dai tedeschi*."[80]

L'armistizio segnò la fine delle ostilità fra l'Italia e le forze alleate ma la reazione della Germania nei confronti del nostro Paese fu immediata. Il comando tedesco fece affluire in Italia divisioni militari

78 ASCM b. n°456/1939.

79 ASCM b. n°457/1939.

80 Mellinato, Giulio: *Il mosaico giuliano 1945-1954.,* Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino "Leopoldo Gasparini", 2003.

motorizzate, le truppe germaniche, resistendo all'avanzata degli Alleati, assunsero il controllo della parte settentrionale del paese, Hitler procedette all'annessione di alcuni territori italiani del nord e fra questi quello della Venezia Giulia con il Friuli e l'Istria per formarne l'Adriatisches Küstenland. Da paese "alleato" l'Italia diventò, da un giorno all'altro, paese "occupato", e il Litorale Adriatico fu retto direttamente da un governatore tedesco. Non si fecero attendere nemmeno gli attacchi aerei delle forze alleate, volte a colpire i punti nevralgici della città, la ferrovia in primo luogo, ma anche le fabbriche che furono ritenute bersagli strategici. A dire il vero la Solvay non fu mai obiettivo di bombardamenti mirati, ma i dipendenti, uomini e donne, non lo sapevano e a ogni suono di allarme i rifugi si riempivano comunque di gente che cercava riparo.

Nello stesso tempo si consolidavano anche nell'Isontino truppe partigiane le cui fila erano formate da lavoratori antifascisti, militari renitenti, giovani idealisti che sentivano il dovere di lottare in prima persona per la liberazione del paese, dai tedeschi e dai fascisti. Si organizzò la lotta di resistenza, ma va ricordato che la resistenza ebbe, nella terra giuliana, una valenza particolare. La lotta clandestina e partigiana contro i nazifascisti era sì di chi sperava in un sollecito ritorno dell'Italia ma anche di chi, militante nel Partito Comunista, era favorevole all'annessione dell'Isontino alla Jugoslavia di Tito.

Bombardamenti sull'area della Solvay durante la II Guerra Mondiale

Partigiani e cittadini filoslavi, provenienti forse anche dai paesi vicini, inneggiano all'annessione di Monfalcone alla Jugoslavia mentre entrano in città i soldati neozelandesi.

Il periodo forse più triste e buio per gran parte dei cittadini monfalconesi fu quando la città venne occupata dalle truppe di Tito e i partigiani locali filoslavi, forti dell'appoggio jugoslavo, perpetrarono atti d'intolleranza e d'inaudita violenza verso chi era accusato di atteggiamenti, veri o presunti, favorevoli al fascismo. Atti d'intolleranza che si manifestarono anche in fabbrica dove ebbero luogo dei sommari processi, improvvisati nella mensa dello stabilimento, con tanto di accusa e autodifesa da parte dei presunti colpevoli, in un solo caso seguiti da spargimento di sangue.

Dalle testimonianze di chi ha vissuto i giorni terribili della guerra sappiamo che molte famiglie sfollarono nei paesi di campagna per sfuggire all'insidioso susseguirsi dei bombardamenti e alla continua guerriglia tra resistenti e truppe d'occupazione, sappiamo che per un breve periodo furono sfollati in un paese dell'Isontino anche il direttore dello stabilimento Solvay e con lui gli impiegati dell'ufficio segreteria e che un giovane impiegato si recava in bicicletta sul luogo per far firmare al direttore i documenti urgenti.

Per quanto riguardava più da vicino la comunità che ruotava intorno alla fabbrica va ricordato che la direzione della Solvay monfalconese, a protezione dei propri dipendenti, prese fin dall'inizio del conflitto le misure necessarie a fronteggiare, per quanto possibile, la crisi che si ripercuoteva anche nelle semplici cose della quotidianità. Per contrastare

la crisi alimentare ad esempio fece costruire pollai, conigliere, porcili ad uso della propria mensa aziendale e orti di guerra (con relative norme per la coltivazione degli ortaggi)[81] nelle vicinanze del campo sportivo[82] ad uso degli operai che abitavano in Colonìa. Nel 1939 la Solvay fece pubblicare la seconda edizione di un manuale pratico per la coltivazione di piante, ortaggi, alberi con uso di prodotti antiparassitari e anticrittogamici di derivazione sodica. [83]

Per garantire invece la continuità dell'istruzione primaria in un periodo di frequenti bombardamenti la Solvay allestì una vera e propria scuola elementare (come sede staccata della "E. Toti") nelle stanze del dopolavoro, scuola che rimase aperta qualche anno dopo la fine del conflitto bellico, ospitando anche alunni residenti nelle zone limitrofe anche se non figli di dipendenti.

Nelle annotazioni di una maestra della scuola elementare "Duca d'Aosta", riportate da Gerardo Spanghero, [84] si legge:

"*…molti alunni frequentano i corsi che la Società Solvay ha istituito per i figli dei propri dipendenti….si sono aperte delle classi governative presso il Dopolavoro della Solvay. Molti alunni della scuola Toti passano a quella e vengono da noi sciolte alcune classi. A me vengono assegnati gli alunni della terza mista ora sciolta. Sono nove gli alunni ma forse qualcuno passerà pure all'Adria (infatti cinque di essi passano a quella scuola).*

Per quanto riguardava invece l'attività vera e propria della fabbrica va detto che gli anni successivi al 1939 furono contrassegnate dalle difficoltà connesse al conflitto bellico. All'inizio del 1940 iniziarono a farsi sentire i primi problemi relativi alla carenza di alcune materie prime fondamentali come il coke e alcuni metalli utilizzati per la manutenzione degli impianti; verso la fine del 1940 a queste difficoltà si aggiunsero problemi nelle spedizioni legati alla carenza di carri ferroviari che perdurarono nel corso degli anni successivi causando notevoli disagi per l'immagazzinamento dei prodotti sodici.

---

81 Roventini, A: "*Norme per la coltivazione degli orti della Società Solvay*", Rosignano, Soc. Solvay, stab. Pellegrini, Pisa.

82 ASCM b. n°462/1942.

83 *L'agricoltore,* servizio di documentazione della Società Solvay & C., Milano.

84 Spanghero, Gerardo: *Storie e memorie. Cronache, testimonianze, ricordi dai registri di classe della scuola elementare Duca d'Aosta di Monfalcone,* Monfalcone, Tip. Savorgnan, 2005.

Davanti alla Mensa

La contrazione della produttività si rese più evidente nel corso del 1943 fino a raggiungere l'arresto completo nel 1944.

Già nel '43 molti dipendenti furono temporaneamente trasferiti a Rosignano dove comunque la situazione non era migliore, la sodiera di Monfalcone rimase chiusa fino alla fine del '46, poi iniziò l'opera di ricostruzione e di riparazione anche nella fabbrica di via Timavo. Dopo il trattato di pace del 1947 che definì i nuovi confini della Venezia Giulia, l'andamento della fabbrica non fu più lo stesso del periodo prebellico.

L'attività fu ripresa, la fabbrica fu rimessa in marcia, la soda prodotta era sempre di ottima fattura, bianca, purissima, con grande brillantezza e da questo punto di vista si poteva definire addirittura concorrenziale con quella prodotta a Rosignano, le ciminiere fumavano di nuovo ma nuovi problemi già apparivano all'orizzonte.

***

Il problema che si stava profilando all'orizzonte negli anni del dopoguerra era rappresentato principalmente, per quanto riguardava la Solvay, dal sensibile aumento dei costi di produzione della soda. Ciò era dovuto non tanto all'aumento dei prezzi delle materie prime che al contrario erano leggermente più contenuti rispetto all'anteguerra, ma piuttosto all'invecchiamento degli strumenti di produzione, alla loro obsolescenza che portava a un maggior consumo e talvolta all'interruzione della produzione a causa di incidenti anche piccoli che causavano gravi disagi e ritardi.

Ciò non riguardava soltanto la fabbrica monfalconese ma interessava tutte le fabbriche della Solvay in Italia e altre del gruppo belga sparse in Europa. Come abbiamo visto nei precedenti capitoli questi opifici risalivano in gran parte ai primi decenni del Novecento ed era naturale che l'usura si facesse sentire con il passare degli anni. I centri direttivi del gruppo belga, per i quali la produttività e il ritorno economico degli investimenti erano ovviamente i problemi principali esaminarono attentamente la questione, inquadrandola nella sua globalità e cercando delle possibili soluzioni.

Le attività delle industrie chimiche Solvay presenti sul territorio nazionale (Monfalcone, Ferrara, Rosignano), rimesse in marcia se pur con molte difficoltà nei primi anni Cinquanta, presentavano praticamente tutte gli stessi problemi e sarebbe stato necessario se non indispensabile procedere a un rinnovamento degli impianti di produzione. A ciò si aggiunga che sul fronte commerciale la Solvay, in Italia così come negli altri paesi europei, vedeva considerevolmente diminuire le vendite della soda caustica, del prodotto cioè ritenuto più importante in termini di fatturato. Le vendite italiane di questo prodotto da parte della Solvay nel 1952 segnarono una riduzione del 30-40% rispetto all'anno precedente.[85]

Il problema, considerato in termini economici, era grave e bisognava prendere dei provvedimenti.

In una prospettiva di lungo periodo la direzione centrale di Bruxelles riteneva che per il rilancio dei propri centri produttivi fosse indispensabile attuare una radicale trasformazione degli impianti, indirizzandosi verso una maggiore diversificazione produttiva. Questa soluzione richiedeva

85 Cheli, Bruno, Luzzati, Tommaso, *Ricadute economiche, sociali e ambientali della presenza della Solvay in Val di Cecina*, Università degli studi di Pisa, 2008, Capitolo I, pag. 21.

tempo e denaro, non era semplice da attuare ma per certi aspetti rifletteva pienamente gli intendimenti del fondatore Ernest Solvay, che già agli inizi del Novecento, nel momento di maggior splendore e grande espansione delle sue fabbriche di carbonato di sodio in Europa e nel mondo, pensando all'avvenire intuiva che solo una saggia diversificazione delle produzioni poteva portare a nuove prospettive future e incoraggianti vantaggi economici.

Nel breve-medio termine invece i quadri manageriali del gruppo, per trovare una soluzione tampone, ritenevano necessario ricorrere a una riduzione dell'orario di lavoro e del personale. In effetti ciò si era già in parte avverato, da quando era terminata la guerra la società belga infatti non aveva proceduto né all'assunzione di nuova manodopera né alla sostituzione di quella parte dei lavoratori che per varie cause (pensionamenti, licenziamenti volontari, decessi), avevano lasciato la fabbrica. Il personale si era già ridotto parzialmente per cause che potremmo definire naturali, ma questa riduzione del personale non bastava, secondo la Solvay, a fronteggiare la crisi che stava interessando il settore degli alcali dalla fine del 1951.

Nel novembre 1952 la direzione italiana della Solvay giunse alla decisione di ridurre l'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali, con una riduzione proporzionale del salario, negli stabilimenti presenti su tutto il territorio nazionale.[86] Questo provvedimento provocò sconcerto e preoccupazione tra i lavoratori. Inutile dire che i sindacati fecero sentire la loro voce di protesta e organizzarono manifestazioni a difesa dei lavoratori ma già nel corso dell'anno 1953 la situazione conflittuale andò attenuandosi in quanto la Società e le rappresentanze dei lavoratori giunsero a una sorta di compromesso risolutivo della vertenza. La direzione italiana Solvay accettò di ridurre il personale attraverso la forma dei licenziamenti volontari "*con speciali integrazioni*", dei pensionamenti anticipati "*a condizione di particolare favore*" e nell'autunno dello stesso anno portò l'orario di lavoro settimanale dalle 40 alle 44 ore.

Questi provvedimenti furono utili per fronteggiare l'emergenza, ma per risolvere il problema alla radice la Solvay ricorse a soluzioni diverse e soprattutto differenziate nei confronti delle sue aziende italiane produttrici di soda, Rosignano e Monfalcone.

Per quanto riguardava Rosignano la multinazionale belga procedette

86 Cfr. Cheli, B., Luzzati, T., *op.cit*., pp.24/25.

all'ammodernamento delle attrezzature della sodiera ponendo le premesse per il rilancio dello stabilimento e, adeguandosi agli sviluppi della nuova tecnologia, decise di entrare nel settore della petrolchimica. Nel 1957 iniziò la costruzione di un modernissimo reparto per la fabbricazione del polietilene (PLT) e acqua ossigenata e alcuni anni dopo, nel 1962, iniziò la costruzione dell'impianto di *cracking* per la produzione di acetilene che fu avviato poi nel '65. Accanto alla realizzazione di questi nuovi processi furono migliorati anche i processi produttivi appartenenti al *core business* tradizionale. In particolare, nel reparto sodiera furono sostituiti i vecchi impianti SHT a carbone con altri a vapore dotati di comandi elettronici ad alta precisione.[87]

Per quanto riguardava la sodiera di Monfalcone, considerata forse la cenerentola del gruppo per le sue contenute dimensioni, va detto che essa non fu oggetto di grandi cambiamenti e/o rinnovamenti. Il provvedimento che la direzione centrale prese per ovviare alle difficoltà fu una graduale riduzione del personale. Ebbe così inizio, negli anni Cinquanta, un processo di ridimensionamento che fu praticamente inarrestabile, senza licenziamenti eclatanti ma con il metodo ormai collaudato dalla Solvay dei licenziamenti volontari "*con speciali integrazioni*", dei pensionamenti anticipati "*a condizione di particolare favore*", e soprattutto con la mobilità. Un ridimensionamento della manodopera attuato con una politica interna cauta che non preoccupava più di tanto, perché oltre al pensionamento favoriva il pre-pensionamento e il trasferimento di molti dipendenti in altri stabilimenti. Inutile dire che la Solvay non fece più nuove assunzioni, mentre a Rosignano ci fu una sensibile ripresa anche in questo settore.

Lavori di manutenzione che tradizionalmente venivano fatti in fabbrica da operai specializzati (falegnami, fabbri, tornitori, elettricisti) vennero commissionati a terzi, la meccanizzazione di mansioni che tradizionalmente erano fatte manualmente con impiego di manodopera (ad esempio la frammentazione della pietra nella cava) portò a un minore utilizzo di operai comuni, al posto di due capifabbrica, uno per la sodiera e uno per la caustica, ne fu impiegato uno solo che si occupava di entrambe le fabbricazioni, il tutto per ridurre in ogni modo possibile le spese. Si fecero comunque dei nuovi interventi ritenuti indispensabili, come ad esempio la costruzione di un grande bacino del sale.

87 Cfr. Cheli, B., Luzzati, T., *op. cit*. pag 27.

Veduta aerea della fabbrica di Monfalcone

Lo stabilimento di Monfalcone, nel suo insieme, era perfettamente funzionante e attivo, molto apprezzato se non addirittura amato da chi vi lavorava, stimato e tenuto in grande considerazione anche dai rappresentanti istituzionali della città. Il personale era, in linea di massima, molto qualificato e responsabile, i quadri direttivi erano ottimi, prestavano la loro opera ingegneri dotati di grande professionalità, spirito collaborativo e tanta volontà di fare, di migliorare, di produrre al meglio. Non privi di una certa inventiva progettavano piccole attrezzature al fine di semplificare qualche operazione che richiedeva tempo e manualità, e queste iniziative venivano molto apprezzate anche a Bruxelles. In fin dei conti lavorare bene significava presentarsi ai membri della gerenza sotto la luce migliore e garantirsi la stima dei propri superiori!

Il controllo di ogni reparto da parte dei dirigenti locali era costante e ineccepibile ma i rappresentanti della gerenza venivano ogni anno dal Belgio per controllare una volta di più che tutto andasse nel migliore dei modi (era il controllo del controllo!) e in verità sembrava non avessero molto di che lamentarsi, al contrario consideravano la fabbrica di Monfalcone una sorta di pista di lancio e mandavano proprio nella cittadina giuliana i giovani ingegneri alle prime armi per fare un apprendistato che poteva durare uno o due anni. In fabbrica questi giovani erano seguiti molto da vicino da qualche ingegnere o da un caporeparto che fungevano da guida.

Foto di gruppo di dipendenti riuniti al dopolavoro

Imparato bene "il mestiere" venivano mandati in stabilimenti più grandi, in Italia o all'estero, dove generalmente brillavano per le competenze acquisite e potevano fare una rapida carriera.

Continuavano a fumare dunque le ciminiere dello stabilimento Solvay, fumavano di giorno e di notte, e vedere quel fumo che decorava il

Dipendenti Solvay riuniti intorno al direttore ing. Tosolini

Giovani allievi del corso professionale in mensa

cielo con i suoi ghirigori dava un senso di sicurezza, di stabilità, di fiducia; malgrado tutto c'era ancora lavoro per molta gente, non erano più gli ottocento/novecento addetti del periodo prebellico ma erano pur sempre diverse centinaia e molte famiglie ne traevano sostentamento.

Nei primi anni Sessanta a Monfalcone si iniziò la produzione del cloruro di calcio, un prodotto che ha una serie di applicazioni nell'industria chimica, alimentare, dell'agricoltura ed è principalmente usato per la sicurezza stradale (anticongelante).

Un'idea geniale perché il cloruro di calcio era stato solo uno scarto della produzione della soda e ora si poteva utilizzare riconvergendolo in un prodotto nuovo che si otteneva sfruttando gli spurghi che uscivano dalla distillazione e che venivano inviati al reparto caustificazione per essere lavorati. Depurato e raffinato, preparato per essere immesso sul mercato, il cloruro di calcio veniva venduto in scaglie oppure in forma liquida. Esso rappresentò un'interessante novità per lo stabilimento di Monfalcone e una nuova opportunità per la Società Solvay.

VERSO LA CHIUSURA DELLA SODIERA

Nell'anno 1967 ebbe inizio alla Solvay di Monfalcone un periodo di vera e propria crisi indotta dalle alte sfere di Bruxelles, una crisi che colse di sorpresa i lavoratori dello stabilimento di via Timavo, attoniti e impotenti di fronte alle decisioni che stavano per essere prese.

Ecco i fatti spiegati attraverso le testimonianze e soprattutto i documenti dell'epoca.

In tempi ancora non sospetti il capofabbrica dello stabilimento di Monfalcone che da qualche anno, sotto la guida di un ingegnere molto competente, si stava occupando del cloruro di calcio e si era impadronito di ogni mezzo e ogni segreto per una buona fabbricazione dello stesso, era stato ufficiosamente informato di un suo prossimo spostamento a Rosignano per mettere in marcia, anche nella fabbrica toscana, il cloruro di calcio. Qualcuno già sapeva, voci indiscrete circolavano fra i lavoratori, si mormorava, si supponeva, nacquero dei sospetti, si temeva che, con il trasferimento a Rosignano della fabbricazione di cloruro di calcio, potessero nascere serie difficoltà per lo stabilimento monfalconese.

Dimostranti in piazza a Monfalcone contro la chiusura della Solvay Fototeca del C.C.M.

Allarmati, il 14 luglio 1967 alcuni consiglieri Comunali impiegati alla Solvay fecero la seguente interpellanza urgente al Sindaco e alla Giunta di Monfalcone:

"Nell'aprile scorso il nostro Gruppo Consigliare interpellò i signori in indirizzo (Sindaco e Giunta, n.d.a.) *per chiedere l'intervento della massima autorità cittadina, presso la Società Solvay, onde conoscere quale verità vi fosse su presunti spostamenti di produzione (cloruro di calcio) dallo Stabilimento di Monfalcone allo Stabilimento di Rosignano creando, se vero, una situazione pericolosa per il personale occupato e notevoli difficoltà all'economia della città.*

La risposta del Sindaco fu evasiva, in quanto l'interpellanza da noi inviata, ci fu detto, era stata rimessa alla Direzione Centrale della Solvay, unica sede competente.

Saputo che, il giorno 8 luglio u. s., la Gerenza della Solvay, massima rappresentanza della Società, in occasione della visita annuale a Monfalcone, ha avuto contatti con il Sig. Sindaco nella sede municipale;

i sottoscritti Consiglieri comunali chiedono di conoscere il risultato di tale incontro e se è vero che la situazione della fabbrica, secondo le voci che circolano, sia seriamente preoccupante.

Se ciò corrispondesse a verità si chiede la discussione immediata in Consiglio Comunale, onde interessare le massime autorità Provinciali, Regionali e Nazionali.

F.to Saggin, Zorzenon, Damo

Demolizione della Sodiera

Smantella-mento della Sodiera

L'incontro fra il Sindaco di Monfalcone, sig. Romani e il barone Boël, membro della gerenza e presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società Solvay avvenne come preannunciato e a questo seguì una lettera inviata da Boël in data 25 luglio 1967, a maggiore chiarimento e conferma di quanto esposto a voce.

"*Egregio Signor Sindaco,*

rientrato in sede desidero esprimerle i miei sentiti ringraziamenti per la squisita accoglienza da Lei riservatami l'8 corrente e per l'occasione ch'Ella mi ha offerto per una franca esposizione della situazione concernente lo stabilimento di Monfalcone.

Ritengo utile confermarLe gli aspetti essenziali della esposizione fattaLe, nella convinzione che solo da un esame realistico della situazione può trarsi un'esatta valutazione dei problemi che si pongono ad una positiva indicazione delle possibili soluzioni.

Un'industria di prodotti sodici, come del resto ogni altra nostra attività di base, non può economicamente reggersi a Monfalcone e ciò per un insieme di fattori negativi remoti e recenti: infelice ubicazione della località in rapporto sia alle fonti di approvvigionamento di certe materie prime, sia ai mercati di sbocco dei prodotti finiti; progressivo sviluppo dell'industria del cloro che, dopo aver provocato l'arresto della quasi totalità degli

impianti per la fabbricazione della soda caustica di caustificazione, sta ora creando sul mercato interno ed estero un'esuberanza di soda caustica di elettrolisi destinata a sostituire parzialmente il carbonato; tendenza alle concentrazioni industriali ed alla creazione o al potenziamento delle grandi unità, ciò che rende sempre meno competitiva la produzione delle piccole unità; progressivo accrescersi della concorrenza in parallelo col realizzarsi del mercato comune, ecc.

Questo insieme di circostanze non può portare che ad una conclusione: l'ineluttabilità nel tempo dell'arresto dello stabilimento di Monfalcone…."

Così l'agghiacciante scritto del barone Boël che nel prosieguo della lettera assicurava però la salvaguardia degli interessi del personale occupato sulla base di un programma che sarebbe stato predisposto a suo tempo.

La lettera del barone Boël sopra riprodotta provocò uno chok al sindaco di Monfalcone che inviò la sua risposta con un certo ritardo e con toni dai quali traspariva non solo la preoccupazione ma anche lo stupore e l'incredulità per quanto stava per avvenire. *"…non posso nasconderLe che alle nostre giuste preoccupazioni si sono aggiunte quelle delle organizzazioni sindacali e quelle di tutti i partiti che considerano la decisione della Sua Società come un tradimento inaspettato da parte di chi, ormai, aveva ed ha acquistato tante benemerenze…"*[88]

Pochi mesi dopo il Comune di Monfalcone, rappresentato dal sindaco Nazario Romani, fece il punto sulla situazione e inviò alla sede della provincia un promemoria riassuntivo in cui si faceva notare che la crisi di notevoli proporzioni non solo andava a colpire i lavoratori, ma si sarebbe estesa a tutto l'indotto e le conseguenze avrebbero colpito l'economia della città intera.

I documenti conservati nell'archivio storico del Comune di Monfalcone sono testimoni dell'avvenuto ininterrotto scambio di lettere e telegrammi fra la Società Solvay, chiamata in causa, e i vari personaggi istituzionali in carica all'epoca, a iniziare dalla Giunta Comunale per finire alla Presidenza del Consiglio passando attraverso il Comune, la Prefettura, la Provincia, la Regione, le associazioni degli industriali, i sindacati, il rappresentante parlamentare del Friuli-Venezia Giulia on. Loris Fortuna[89],

88 ASCM b. 1001, 1967

89 Camera dei Deputati: *Atti Parlamentari,* seduta del 6 ottobre 1969.

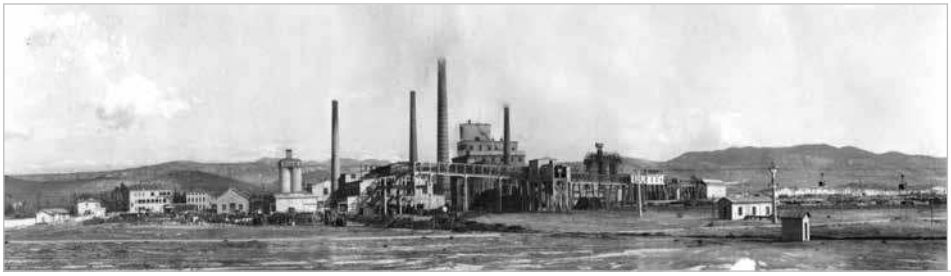
al fine di scongiurare la tremenda ipotesi della chiusura dello stabilimento. Ci furono incontri, assemblee, interpellanze, manifestazioni di piazza, scioperi massicci supportati anche da lavoratori di altre realtà produttive, ci furono preghiere e proteste, ma quello che nel 1967 era un semplice sospetto si trasformò nel 1969 in dura realtà. Nessuna argomentazione di carattere pratico e sentimentale servì a far recedere la Società Solvay dalla decisione presa.

Il 15 ottobre 1969, alle ore 17,19, lo storico stabilimento di via Timavo fu definitivamente chiuso.

Il risultato del grande l'impegno di tutti per trovare una soluzione sostitutiva alla sodiera ebbe però un risvolto positivo; alla fine dell'anno 1969 infatti fu stipulato un accordo fra la Solvay e una società americana, la Phoenix Fibers International con sede a New York. L'intenzione era quella di costruire uno stabilimento petrolchimico da 900 addetti e da 36 miliardi d'investimenti[90].

Le trattative con la Poenix non andarono in porto. Nell'aprile del 1970 fortunatamente la Solvay prese un altro provvedimento e decise di costruire al posto della sodiera uno stabilimento della consociata Nestpack per produrre imballaggi e laminati in materia plastica.

In un documento ufficiale presentato al Comune in data 8 maggio 1970 si legge che "*..la Società Solvay si impegna a far assumere dalla sua consociata Nestpack tutto il personale ex Solvay che attualmente fruisce del trattamento speciale di disoccupazione…….che una parte del predetto personale in numero di circa 40 unità sarà provvisoriamente destinata a prestare la propria attività presso uno stabilimento della consociata nelle vicinanze di Milano allo scopo di addestrarsi alle nuove lavorazioni…….*



Panorama degli stabilimenti Solvay a Monfalcone

90 Fragiacomo, Paolo, *Monfalcone Industriale*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 2000, pag. 57.

che la restante parte sarà assunta dall'impresa che provvederà ai lavori di demolizione e recupero dei materiali……..Concluso il periodo di addestramento e ultimati i lavori di demolizione e recupero, tutto il personale di cui al punto 1) sarà gradualmente assunto dalla consociata, per essere adibito all'attività della nuova industria monfalconese."[91]

Fu sottoscritto un accordo fra la Società Solvay e il "Consorzio per lo sviluppo industriale di Monfalcone" in virtù del quale quest'ultimo si impegnava a demolire il vecchio impianto della sodiera e a sistemare l'area. In cambio la Nestpack (che in futuro diventerà Adriaplast) cedeva al Consorzio, lungo la banchina di Porto Rosega, una fascia di terreno di 22mila metri quadrati, profondo 50 metri, da utilizzare per l'ampliamento dell'area portuale.[92]

Nel settembre 1970 lo smantellamento della sodiera giunse alle sue battute finali e quando cadde anche il cilindro centrale della storica fabbrica chiamato "anima" tutto era finito.

La Solvay mise in vendita tutte le sue proprietà immobiliari all'infuori dello stabilimento, ma i dipendenti, usufruendo del diritto di prelazione, ebbero la possibilità di acquistare a prezzo vantaggioso l'alloggio dove abitavano o di costruirsi una casa propria su dei terreni che la Società possedeva in alcune aree della città . La sensibilità nei confronti del personale che aveva sempre caratterizzato la politica della multinazionale belga fu perseguita anche in questa delicata occasione e grande generosità dimostrò la Solvay anche nei confronti della città che per lunghissimi anni l'aveva ospitata. È stato detto già nei precedenti capitoli che alcune proprietà erano state cedute al Comune di Monfalcone a un prezzo simbolico, così l'ex casa Balilla e la ex Casa Celibi, e, in occasione della chiusura dello stabilimento, l'edificio del Dopolavoro, il campo sportivo ed aree verdi di vaste proporzioni furono cedute al Comune. Al fondatore della Società, Ernest Solvay, il Comune dedicò una lunga strada che congiungeva la via Timavo al porto, inaugurata con solennità alla presenza del Direttore e delle autorità, per ricordare ai cittadini il contributo che la Solvay aveva dato alla crescita della città.

Quella strada è materialmente sparita come è sparita l'insegna stradale che la indicava, né esiste a Monfalcone un'altra via dedicata a un uomo dalla mentalità profondamente innovatrice quale fu Ernest Solvay,

91 ASCM b. 1001. 1970

92 Cfr. Fragiacomo, P., *Monfalcone Industriale,* pag. 57.

il quale non solo impiantò fabbriche in più di un continente, ma seppe sviluppare una rete di servizi all'avanguardia in un mondo che ancora stentava a imboccare la via della modernità come oggi la intendiamo. Si segnala che sullo stradario cittadino appare ancora oggi la via Ernest Solvay, la via che dalla via Timavo portava al porto, come in realtà era stata, ma si tratta di un'inesattezza che potrebbe essere fuorviante in quanto la strada non c'è più.

Fu la fine di un'epoca, non solo la fine di una sodiera. A quella vecchia sodiera era collegata, con una sorta di cordone ombelicale, la Colonìa con tutti i suoi abitanti, ad essa erano collegati i numerosi servizi sociali a tutela della comunità, con quella vecchia fabbrica dalle ciminiere fumose c'era un forte legame affettivo da parte delle centinaia di addetti che da anni vi lavoravano e dove, in moltissimi casi, prima di loro avevano lavorato i loro padri. Era sparito un piccolo mondo a sé stante, un microcosmo che aveva una sua storia appassionante, affondava le sue radici nei primi anni del Novecento, era passato attraverso due sanguinose guerre, era composto da una comunità fatta di tante famiglie unite da un forte senso di appartenenza a una Società straniera che molto aveva preteso ma moltissimo aveva dato.

Ciò che oggi, dopo tanti anni, ancora sopravvive a quel mondo lontano è il ricordo, che con il passare del tempo si fa sempre più nostalgico. Quel mondo fatto di storie di uomini, di famiglie, di fatica e di condivisione, quel mondo ormai remoto ma pur vivo nella mente di chi è stato in qualche modo legato alla Solvay, è diventato un mito. E il mito non ha tempo né spazio, è un luogo della memoria che vivrà finché questa vivrà. Un mito di cui parlano volentieri coloro che hanno trascorso parte della loro vita nel villaggio operaio della Solvay, siano gli ex dipendenti o i loro figli o nipoti e ogni discorso finisce con una meravigliosa frase che da sola dice tutto. "*Si stava bene. In fondo eravamo una grande famiglia!*"

Premessa alle interviste

Il capitolo che segue contiene le interviste da me fatte ad alcuni ex dipendenti della Solvay che, dando spazio ai loro ricordi, hanno messo in luce svariati aspetti del "sistema fabbrica", hanno ricordato episodi, luoghi, momenti della loro vita lavorativa offrendo un quadro molto interessante ed esplicativo di quella che era la vita alla Solvay. La "Solvay in diretta" si potrebbe definire quanto emerge dalla lettura di queste interviste, l'impressione che ne ricaverà il lettore attento e interessato sarà quella di trovarsi di fronte a un mondo remoto ma pur fresco e vitale e la vita di fabbrica sembrerà animarsi davanti ai suoi occhi.

Sono stati toccati moltissimi argomenti, anche di carattere tecnico, e ciò completa il già ricco contenuto del libro che è corredato anche da un ampio materiale iconografico.

Intervista al sig. Leonardo Cavallari

***

Signor Cavallari, in che anno lei è entrato alla Solvay e per quanti anni ha lavorato presso quella Società?

Ho lavorato alla Solvay per 46 anni, sono entrato nel ’37 e sono andato in pensione nel 1983. Mio padre era dipendente della Solvay fin dal 1928 e abitavamo in colonìa nelle case degli operai. La mia assunzione alla Solvay è stata particolare e, credo, del tutto insolita, perché avvenuta in circostanze strane.

Avevo appena finito la terza avviamento e il dott. Beltrame, che era il medico della Società, un giorno mi disse:”*Nardo*, g*ià che te xe sta promosso a scola per premio te mando in colonia a Comeno*.” A Comeno c’era la colonia della Solvay e di solito vi mandavano i bambini un po’ deboli di salute o che erano stati male durante l’inverno, ma io avevo buona salute e ci sono andato lo stesso, per premio. In colonia c’erano le suore della Provvidenza, le stesse che tenevano i bambini all’asilo ed io, che mi davo sempre da fare, andavo spesso in cucina sperando che le suore mi dessero qualche extra da mangiare, perché avevo sempre fame. Avevo raccontato alle suore che a scuola, nell’ora di ginnastica, avevo fatto lotta greco-romana e un giorno una suora mi disse: “*Tu che a scuola hai fatto lotta greco-romana vedi di allenare un altro ragazzo e di prepararlo a fare lotta con te perché presto verrà a farci visita l’ing. Dolazza e per quell’occasione vorremmo preparare uno spettacolino*.”

L’ing. Dolazza era il direttore della Solvay, era un’autorità, più tardi sarebbe diventato sindaco e poi ancora direttore generale a Milano. Io preparai un esercizio di lotta greco-romana ma anche un gioco di prestigio che avevo imparato per conto mio, era il gioco dei tre bussolotti che venivano spostati continuamente e alla fine saltava fuori la bandiera italiana. Al direttore piacque molto questo giochetto e così mi si avvicinò chiedendo:”*Dimmi, ragazzo, dov’è il trucco*?” “*Eh, ingegnere,* – risposi io –*non posso mica dirlo, altrimenti il gioco non vale più.*”

E lui mi fece: “*Ragazzo, dimmi come ti chiami e che scuola hai fatto.”. “La terza avviamento”* risposi io, aggiungendo nome e cognome.”

"*Allora dimmi* – continuò l'ingegnere – *cosa vuoi fare da grande?"* Io risposi: "*Vorrei studiare ma in famiglia hanno già deciso che devo lavorare, così mio papà presenterà la domanda per l'assunzione in fabbrica." "Ascolta quello che ti dico* – replicò lui – *quando torni a casa dalla colonia vieni in ufficio da me*."

E così, tornato a casa, andai in fabbrica e mi presentai all'usciere dicendo che dovevo vedere il direttore. Ero tutto emozionato, l'usciere (che di cognome faceva Cassin) mi annunciò al segretario (sig. Gatto), il segretario andò dal direttore per avvertirlo e poi il direttore mi ha chiamato. Sono passato attraverso una porta che mi pareva enorme, figurarsi, quattordici anni neanche fatti, davanti al direttore… ero tutto emozionato. E lui mi disse:"*Tu verrai a lavorare alla Solvay. In quale reparto vorresti andare?*" ed io "*Con mio padre a fare il meccanico*" risposi, perché a me piaceva fare il meccanico. Lavoravo già con le bici fin da quando avevo 12 anni, andavo da un meccanico dove si fermavano sempre gli operai che tornavano dalla fabbrica e lì, nel pomeriggio, io, bambino di 12 anni, avevo imparato a riparare le biciclette.

"Io invece ti metterò in ufficio" mi disse il direttore *"e dovrai fare anche un bel lavoro. Hai pronto il libretto di lavoro?"*

"*No"* dissi io*, " sono andato a scuola per ritirare il diploma ma ci vogliono 50 lire."*

L'ing. Dolazza allora telefonò personalmente a scuola e diede indicazioni per far mandare il diploma al dott. Beltrame che era anche medico comunale. Il dott. Beltrame mi fece poi il libretto di lavoro e così, al compimento del 14° anno, sono andato a lavorare in fabbrica. Dolazza mi disse:"*Guarda che non vai in officina ma su all'ufficio disegni. Vengo con te adesso*." e così dicendo mi accompagnò su dal capo dell'ufficio disegni. "*Clavisi,* – disse –*vede questo ragazzo? Questo è il ragazzino che dovrebbe mettere a posto disse l'archivio.*" Così è incominciato il mio percorso alla Solvay.

Un'assunzione fuori dal comune, signor Cavallari. E poi com'è andata?

È andata che ho incominciato a mettere a posto l'archivio. Andavo presto alla mattina e di sera rimanevo di più perché mi sembrava di avere tanto lavoro, dovevo mettere a posto i disegni di tutti i reparti e non li conoscevo ancora bene. Così andavo giù in fabbrica la mattina con un

disegnatore che mi accompagnava per farmi vedere gli apparecchi, mi insegnava il loro nome e poi, in base a questo, col tempo, mi hanno messo sul tavolo da disegno a fare il lucidista. Io continuavo a cercar di capire come sistemare questo archivio, cioè com'erano gli apparecchi della sodiera, gli apparecchi della caustica, e così giravo sempre per le fabbricazioni. Nel frattempo avevo compiuto 16 anni.

In quel periodo veniva sempre in fabbrica un fotografo per fotografare i lavori in corso. In quegli anni la fabbrica si espandeva e mancava sempre qualcosa, così si eseguivano lavori in muratura, costruzioni varie e diverse modifiche che andavano fotografate via via che venivano fatte. Hanno costruito anche dei decantatori molto grandi per la depurazione del sale (ricordo un decantatore enorme che poteva avere circa 25-26 m. di diametro).

Poi venne un periodo in cui bisognava rinnovare la carta d'identità e il fotografo, che aveva tanto lavoro, aveva bisogno di un aiuto per le fotografie formato tessera e allora io andavo da lui di sera, alle otto. Non so come il direttore venne a sapere di questa cosa e mi chiamò. *"Dove vai la sera?"* mi chiese.*"Vado ad aiutare un fotografo perché adesso tutti devono fare la carta d'identità e così stampiamo le fotografie." "Che bella idea questa delle fotografie, perché non allestiamo anche noi in fabbrica una camera fotografica?* disse Dolazza. C'era una soffitta grande dove si buttava tutta la roba che non serviva e lì abbiamo fatto la camera oscura. Così ho incominciato anche a sviluppare fotografie. Eravamo negli anni '40, '41. Lì si facevano anche ingrandimenti. Avevamo una macchina fotografica di quelle a lastra 9x12, con quella si andava fuori, si fotografavano i lavori in corso, poi la lastra veniva sviluppata e poi con un ingranditore, se occorreva, si ingrandiva anche 18x24, si facevano comunque diversi formati.

Su in soffitta avevamo anche la fotocopiatrice per i disegni.

Fotocopiatrice? Come funzionava a quel tempo la fotocopiatrice?

Ehh…, c'erano dei tamburi dove si mettevano dentro i disegni. I disegni potevano essere anche molto grandi e lunghi. Se bisognava fare lo schema di un disegno si metteva il rotolo vicino al tavolo da disegno e man mano che si disegnava un pezzo si andava avanti, si faceva per es. tutto lo schema della fabbricazione oppure si disegnavano i vari apparecchi, a ogni

modo erano disegni molto grandi. La fotocopiatrice era formata da due rulli in mezzo ai quali passavano insieme una carta speciale traslucida di colore giallo e la carta con il disegno. I fogli così uniti passavano davanti a una grande lampada a raggi ultravioletti che illuminava e scaldava, la luce faceva sciogliere le parti scritte a matita, a penna o a china e sulla carta gialla rimaneva il segno del disegno. Si infilava allora il rotolo di carta gialla con il disegno impresso in un cilindro con dentro vapori di ammoniaca e lì avveniva lo sviluppo del disegno. Una volta sviluppato il disegno il foglio veniva tolto, piegato e tagliato con apposite taglierine. Questo era il mio lavoro. Ogni tanto capitava che la fotocopiatrice si rompesse e allora, siccome non avevamo i tecnici per ripararla e restavamo anche una settimana senza macchina, in casi urgenti mi mandavano a Trieste da "Smolars" per fare le fotocopie. Andavo con il treno e tornavo nel pomeriggio o alla sera.

Insomma, io avevo la responsabilità dell'archivio, dei disegni, delle fotocopie, e il direttore, l'ing. Dolazza passava sempre a controllare e sapeva sempre tutto. Veramente lui passava per tutti i reparti ed era sempre al corrente di quanto succedeva in fabbrica. Per es., quando andavo a Trieste per fare le fotocopie, lui veniva a sapere che non mangiavo, cioè che mangiavo solo un panino.

Sapevano che lei non mangiava e allora cosa le hanno detto? Le pagavano il pranzo?

No, mangiavo solo un panino e non ho mai portato nessuna documentazione di spesa, ma poi ho ricevuto una specie di tredicesima mensilità che veniva data in luglio, una cifra che corrispondeva quasi a un mese di stipendio.

È rimasto molto tempo in sala disegni?

Fin quando sono andato a fare il militare, nel '42, a 18 anni. Ma prima di partire ho avuto la grande soddisfazione di passare di categoria e diventare impiegato, cosa che non succedeva mai prima di fare il servizio di leva. Nell'autunno del '40 Clavisi mi chiamò per dirmi che dal 1° gennaio '41 avrei lasciato la categoria operai e sarei passato a quella degli impiegati. Questo mi dava diritto, a fine militare, di essere riassunto, e così avvenne. Se l'impiegato andava militare manteneva il posto di lavoro, l'operaio no. Erano anni di grande differenza di classe.

Il quegli anni, prima della guerra, i dipendenti della Società erano 800-900, un bel numero, e la Solvay allora era praticamente indipendente per quanto riguardava i lavori in fabbrica, c'era un'officina grandiosa con macchinari, torni, saldatrici, c'era la fonderia dove venivano fuse le carcasse delle pompe, venivano costruite le centrifughe che servivano per i reparti, c'erano saldatori, tornitori, gente al banco.

Come ho già detto dopo un anno di militare sono ritornato a piedi dalla Francia. In fabbrica avevo il posto sicuro ma stavano riducendo il personale dato che la sodiera era ferma e allora, non trovando una sistemazione, mi hanno messo a fare l'aiuto mensa dove sono rimasto fino al '45. Il mio capo si chiamava Zanolla e poi c'ero io. Qualche volta andava lui a fare gli acquisti, qualche volta andavo io. In cucina c'era un cuoco, un aiuto cuoco, altri 3 o 4 aiuti e 32 donne.

32 donne? Un bel numero, direi!

Sì, ci voleva molto personale per lavare e preparare le verdure, la carne e tutto quanto serviva alla mensa. C'era uno che ci riforniva di verdure e un macellaio che ci dava la carne, ma avevamo anche allevamenti di conigli, qualche maiale, era Sclauzero, il guardiano del campo sportivo, che badava anche agli animali.

Avevate anche gli orti di guerra?

Sì, ma erano per gli operai, venivano assegnati agli operai che facevano domanda per ottenere un pezzo di terreno da coltivare. Il terreno era al di là del campo sportivo, verso il canale Valentinis.

Come funzionava la mensa, signor Cavallari?

Zanolla era il direttore, io ero l'aiuto ed ero quello che andava in giro di più perché mi piaceva. Durante la guerra qua c'erano i tedeschi e anche la Solvay aveva messo a disposizione della Todt alcuni operai che lavoravano per la costruzione di strade e altro. I capi dell'organizzazione avevano un recapito nella palestra vicina alla Colonìa. Dalla mensa della fabbrica partiva ogni giorno il pranzo per gli operai che lavoravano per la Todt, in periodo di guerra si facevano 1200 pranzi, bisogna dire che la mensa era ben organizzata e per questo bisognava anche rifornirla bene. Io andavo in giro col sidecar e mi portavo dietro un capo dei partigiani della brigata Garibaldi e un partigiano che sapeva parlare tedesco. Qualche volta con un camion della Solvay si andava in Friuli e nel Veneto, fino a

Conegliano, a prendere carne di maiale, a cercare chi vendeva vino, ma qualche volta è capitato che ci sequestrassero tutto.

Una sera per es. un capitano dei repubblichini ci ha bloccato sulla strada perché voleva sequestrare il camion con l'autista. Io gli ho detto:"*No, perché se voi andate a fare una sorpresa ai partigiani io non posso darvi l'autista, perché è della Solvay, ed è un lavoratore come me oltre che mio amico*." Il camion però bisognava lasciarglielo e lui me l'ha riportato la mattina dopo tutto mitragliato. C'era stata una riunione di partigiani, qualcuno aveva fatto la spia e i repubblichini dovevano fare un'imboscata, così è avvenuta la sparatoria. Naturalmente ci hanno portato via tutto e siamo ritornati a casa col camion vuoto.

Che avventure in tempo di guerra, signor Cavallari! E i viveri come venivano acquistati?

Il mio capo, Zanolla, mi diceva: "*Bon, te parti con 600 lire e quel che te costa te costa*" Lui prelevava i soldi dalla cassa e quando tornavo prendeva nota di tutto quel che avevo speso, scriveva dove avevo comprato e da chi, nessuno rilasciava documenti d'acquisto ma lui era molto onesto e segnava tutto. E meno male che lui segnava tutto in un libro perché dopo la guerra è venuto da Belgio Baurin della gerenza, il capo contabile della Società, e lui ha voluto controllare tutto, ha aperto il libro, ha visto quanto avevamo speso e che tutto combinava con quanto avevamo prelevato. Baurin ha voluto fare il giro con me di tutti i fornitori in Friuli e nel Veneto, eh…lui era il capo contabile e voleva controllare tutto. Ricordo che, con Baurin, Zanolla ed io abbiamo fatto controlli saltuari su acquisti fatti durante la guerra confrontandoli con i prelievi di cassa.

Dopo di lui era venuto dal Belgio un altro capo contabile, Mousset, che ci faceva lezioni di francese gratis in dopolavoro e veniva in montagna con noi. Lui è rimasto fisso a Monfalcone per un periodo ed era quello che faceva le paghe e controllava la cassa completa della società. Ma dal Belgio ogni anno veniva la gerenza che controllava tutto, anche i propri collaboratori, insomma si può dire che c'era il controllo del controllo!

Durante gli anni in cui lavoravo in mensa, '44 e '45, pensavo anche ai miei studi, avrei voluto iscrivermi all'Istituto tecnico industriale "Volta" di Trieste ma con il diploma dell'avviamento non era possibile. Così, in quei due anni, ho studiato e ho dato l'esame del biennio delle due tecniche a Monfalcone. In seguito, con quei due anni delle tecniche di Monfalcone

e studiando la sera, ho potuto dare l'idoneità al IV anno del Volta, come privatista.

Per rimanere nell'ambito del periodo di guerra, ho trovato nei documenti dell'archivio storico che la Solvay aveva chiesto, già nel '39, il permesso per costruire entro il recinto del proprio stabilimento un ricovero antiaereo per 50 persone. Lei si ricorda di questi ricoveri?

Sì, e come no. Durante la guerra, anzi, prima che la guerra incominciasse, sono stati costruiti dei bei rifugi nell'area della fabbrica, uno al centro davanti alla sala macchine e l'altro davanti alla direzione. Erano in cemento armato ricoperto da molti metri cubi di pietra. Appena suonava l'allarme si doveva correre dentro il rifugio. Durante i bombardamenti la porta del rifugio rimaneva chiusa e nessuno poteva più uscire né entrare; all'interno c'era una bicicletta e a turno un operaio doveva pedalare per produrre energia elettrica e con questa far funzionare una ventola per il ricambio dell'aria. Un giorno, assieme ad altri colleghi, dovevo entrare nel rifugio ma la porta era già chiusa. Mi ricordo che allora siamo scappati nel campo di fronte alla fabbrica ed io mi sono rifugiato in un canale di fronte alla fabbrica aggrappandomi a un albero. In quel momento è arrivato uno Shrapnel e una scheggia del proiettile è andata a colpire una gamba di Remigio Devidè che era scappato con me. Veramente si diceva, si parlava, si sentiva dire che in fabbrica bombe non sarebbero dovute cadere, giravano voci ..."*vardé che qua semo tranquilli perché qua no i dovarìa bombardar*", quasi quasi sembrava che avessero fatto un accordo, ma, si sa, le bombe non sono mica intelligenti…

Durante la guerra il dottor Beltrame aveva tenuto agli impiegati un corso d'infermieristica che avevo frequentato anch'io per cui durante i bombardamenti potevo uscire dai rifugi infilando al braccio una fascia con una croce rossa.

Come funzionava la fabbrica in tempo di guerra?

In tempo di guerra la sodiera è stata ferma per un lungo periodo, era in marcia solo la caustica che era molto richiesta per l'industria bellica. Il personale è stato ridotto e molti sono stati mandati per un periodo a Rosignano.

E lei, sig. Cavallari, dopo la guerra, è rimasto sempre in mensa?

No, assolutamente no, finita la guerra si doveva rimetter in marcia la sodiera, e così, nel gennaio del ’46, l’ing. Da sesse mi fece andare a Rosignano per far pratica e prepararmi a far funzionare la sodiera a Monfalcone, perché mancava un capoturno. A Rosignano sono rimasto per alcuni mesi e poi sono ritornato a Monfalcone, sempre nel ’46, a settembre, come capoturno. Nel contratto c’era la clausola di non andar via dalla Solvay e soprattutto di non divulgarne i segreti. In quel periodo io avevo programmato di sposarmi e per il matrimonio avevo preso i 15 giorni che mi spettavano. Mi sono sposato, sono partito per il viaggio di nozze ma, arrivato a Sappada, mi hanno telefonato di rientrare dopo 8 giorni, così ho dovuto fare il completamento del viaggio di nozze quattro anni dopo.

Ero capoturno in sodiera, la fabbrica era in funzione 24 ore su 24 e i turni erano di 12 ore. Il turno di giorno era dalle 6 di mattina alle 6 di sera, il giorno dopo si faceva la notte dalle 6 di sera alle 6 di mattina, quando si smontava dal turno si era in dopo notte e quindi a riposo, e anche il giorno dopo era di riposo.

Io la sodiera la conoscevo bene perché avevo visto i disegni di tutti gli apparecchi quando ero in sala disegni e sapevo come erano fatti dentro. Sono rimasto in sodiera parecchi anni, fino al ’63-’64, poi sono diventato capofabbrica passando di grado e a quel punto abbiamo messo in marcia il cloruro di calcio. Era venuto giù un ingegnere belga, io mi sono affiancato a lui e ho avuto modo di imparare bene anche la fabbricazione del cloruro di calcio.

Prima di essere lavorato e utilizzato il cloruro di calcio andava nei bacini del bianco che erano diventati sempre più numerosi, ogni tanti anni si cercava di aprire un varco e si formava un altro bacino, e lì andava a finire il liquido della sodiera che poi si calcificava perché dentro c’era tanto carbonato di calcio. C’era ancora un pezzo della collina di S. Antonio.

La pietra era una materia prima fondamentale e si estraeva dalle cave. Come funzionava la cava?

All’inizio la Società prendeva la pietra da una cava sulla collina di S, Antonio. La pietra veniva già estratta da questa collina prima che arrivasse la Solvay nel ’28 e per un pochi di anni si è continuato a estrarla da lì. Si preparavano delle volate per esplodere le mine, quando queste scoppiavano facevano cadere la pietra di diversa pezzatura, poi gli operai

che lavoravano in cava spaccavano la pietra con delle mazze per farle di dimensioni piccole — si figuri che per un periodo, durante il fascismo, le pietre venivano misurate addirittura con un calibro poi le mettevano sui carrelli che andavano su binari stretti chiamati decauville. Prima gli operai riempivano di pietra 7 -8 carrelli e poi c' era un'asina (la Gigia) che li tirava fin sotto il silos, qui c'era un trasportatore e un elevatore che buttava dentro la pietra.

Allora, prima i carrelli erano tirati dall'asina, poi c'erano delle locomotivette con degli operai che le guidavano(locomotoristi) e tutto veniva portato in fabbrica.

Dopo qualche anno abbiamo incominciato a prendere la pietra dalle cave di Doberdò e veniva giù con la teleferica.

Quando è stata costruita la teleferica di Doberdò?

Nel '37, nello stesso anno in cui sono stato assunto io, era stato assunto l'ing. Carlo Tissi che si doveva occupare della nuova teleferica in partenza da Doberdò, perché la pietra della Collina di S. Antonio era ormai insufficiente. Io, che ero in ufficio disegni e avevo 15 anni, andavo qualche volta a Doberdò con questo nuovo ingegnere a fare rilievi, io tenevo il teodolite con la stadia per misurare le altimetrie del terreno che apparteneva alla Solvaye con noi veniva anche un chimico. Questo prelevava pezzi di roccia per controllare poi in laboratorio se con quella roccia si riusciva a ottenere un carbonato di sodio bianco come quello che già facevamo, che aveva molta brillantezza e un buon contenuto in calcio.

A Doberdò fu fatta una bella cava. La teleferica era molto grande, c'era una stazione di partenza, la pietra già spaccata veniva caricata sui carrelli con tramogge, quindi con un percorso abbastanza lungo arrivava a Monfalcone, direttamente in fabbrica. I carrelli girando battevano contro una leva e scaricavano direttamente la pietra nel silos che era vicino ai forni a calce. Si buttava nel forno a calce una miscela di pietra e carbone coke, la pietra cotta nella fornace si trasformava in ossido di calcio.

La pietra veniva presa anche da altre parti?

Sì, sì, hanno fatto degli assaggi di calcare anche sul Carso, lì la pietra veniva caricata su camion e portata in fabbrica. Poi l'abbiamo comprata anche alla cava di Selz ma solo per un breve periodo perché veniva a costare troppo.

Pietra e sale, le materie prime. Il sale dove veniva preso?

In un primo tempo il sale arrivava per ferrovia. C'era una linea ferroviaria che arrivava fino al porto, il sale caricato sui vagoni veniva prelevato con le benne, caricato sui carrelli della teleferica e portato in fabbrica per essere scaricato nei bacini del sale.

In un secondo tempo il sale arrivava per lo più con le navi, dalla Sicilia e dalla Sardegna. La Società comperò poi una nave, la famosa "Ernesto Solvay", che, a seconda del bisogno, faceva i viaggi e caricava il sale, in seguito nel tempo la ferrovia fu usata poco perché veniva a costare troppo.

Il sale arrivava in forma solida e veniva portato nei grandi depositi dove poi si versava l'acqua, il sale veniva sciolto e si formava una salamoia. Questa salamoia veniva poi messa nei decantatori per liberare il cloruro di sodio che arrivava in sodiera pronto per entrare nelle colonne, faceva il suo ciclo, la sua trasformazione e infine si aveva la soda.

E il carbone?

Anche il carbone arrivava al porto per ferrovia e veniva trasportato con la teleferica. La teleferica che partiva dal porto per arrivare in fabbrica aveva una centrale a metà percorso dove si smistavano i carrelli, quelli che portavano carbone andavano verso le caldaie se queste erano a carbone o verso la caustica, quelli che portavano il sale andavano versi i bacini del sale. Il carbone veniva stoccato in un grande magazzino aperto, era lo stesso carbone che veniva dato anche ai dipendenti, il famoso carbon coke, che se in cucina si spegneva il "spargher" si diventava matti per riaccenderlo, "*eh,…iera la peste in casa..*".

E poi, signor Cavallari, che cos'altro veniva acquistato dalla Società?

Veniva comperata l'ammoniaca, ma solo quanto serviva perché l'ammoniaca veniva riciclata. All'esterno della fabbrica c'era un serbatoio per l'ammoniaca, l'avevamo rivestito all'interno col pvc perché non si corrodesse e per evitare che ci fossero delle perdite. Nelle fabbricazioni avevamo qualche perdita di ammoniaca che veniva dai premistoppa delle valvole, il massimo che si poteva perdere era il 2%, erano due litri per una tonnellata. Ma il laboratorio controllava tutto.

Ah, giusto, il laboratorio! In una fabbrica chimica il laboratorio credo sia molto importante. Che cosa controllava il laboratorio?

Gli impiegati del laboratorio erano incaricati di controllare tutti gli scarichi che venivano convogliati verso il mare, perché il mare non era di proprietà della Solvay e…guai se arrivava ammoniaca in mare! Siccome in "*Marina Vecia*" c'erano tutti i pescatori, appena arrivava giù un po' di colore questi davano subito l'allarme, ma per fortuna se c'era una perdita la vedevamo prima noi e riuscivamo a bloccarla. Se la Marina fosse venuta a sapere della perdita, anche se piccola, sarebbero state grane per la Società. E allora nella roggia che passava nell'area dello stabilimento (roggia del Molinato), dove veniva scaricato tutto quello che poi andava a mare, avevamo messo un mulinello che pescava dentro un recipiente e 24 su 24 mandava su tutto quello che passava nella roggia e la mattina dopo un uomo del laboratorio andava lì, prendeva il liquido con una bottiglia ed esaminava se la quantità di calce o di ammoniaca passate erano superiori o inferiori al minimo consentito.

Come funzionava il laboratorio?

In laboratorio lavoravano diverse persone, erano presenti sempre 4 o 5 impiegati, c'erano 3 o 4 operai che giravano per la fabbrica e portavano dei campioni perché venivano fatti i controlli su qualunque cosa, anche del prodotto finito e delle varie fasi di lavorazione. La Solvay non badava a spese quando c'era da controllare la soda, da quando veniva fabbricata al prodotto finito. Il capo era un ingegnere, tutto veniva controllato, la chimica era essenziale in fabbrica. Il primo ingegnere è stato Tosolini che era anche laureato in chimica e poi è venuto Nocentini, in laboratorio era impiegato anche quell'Armando Rossi che si occupava del circolo ricreativo al dopolavoro. Il servizio del laboratorio era indispensabile.

Possiamo dire che la Solvay stava molto attenta all'inquinamento dal punto di vista ecologico?

Stava attenta a tutto, anche alle perdite perché se andava in mare l'ammoniaca, a parte l'inquinamento, bisognava ricomprarla.

Signor Cavallari, per la questione dell'amianto, com'era messa la fabbrica?

Avevamo anche noi il problema dell'amianto, di sicuro, come quasi

tutte le fabbriche a quel tempo, solo che non si sapeva nulla in proposito. Anche a me, a un controllo dei raggi ai polmoni, hanno trovato tracce di amianto. Tutti abbiamo respirato un po' di amianto, specialmente chi lavorava al servizio esterno. Io andavo a vedere come lavoravano gli operai che rivestivano tutte le tubature per mantenere il calore, la temperatura infatti non si doveva abbassare altrimenti ci sarebbe stato troppo consumo, per questo motivo tutte le tubazioni dovevano essere isolate. Avevamo una squadra che faceva solo i tubi, gli operai impastavano l'amianto tutto il giorno, forse si saranno anche ammalati ma in quegli anni non c'era nessun controllo e non si sapeva nemmeno che l'amianto faceva male. Probabilmente se avessero controllato avrebbero trovato che più di uno era molto *col mal d'amianto*.

Ho sentito parlare molto della gerenza. Mi può raccontare qualcosa su questo argomento?

La gerenza della Solvay veniva in fabbrica una volta all'anno e controllava tutto. Qualche volta veniva giù uno solo, qualche volta erano in tre o quattro, veniva giù anche un pezzo grosso, il barone Boel che possedeva un'isola dove viveva, ma era un uomo molto alla mano. Si fermavano qualche giorno, dormivano in foresteria prendevano contatto con tutti, soprattutto con i contabili. La gerenza curava molto la contabilità. Ma stava sempre molto vicina anche alle maestranze, mi ricordo che una volta, subito dopo la guerra, avevano organizzato una grande festa in mensa, avevano offerto biscotti, bottiglie a tutti. Ogni volta facevano grandi festeggiamenti e alla fine facevano un discorso e dicevano quattro parole agli operai.

Poi veniva organizzato dalla segreteria un grande pranzo. In segreteria c'era un bel gruppo di gente, prima veniva il dott. Turchetto, poi l'ing. Tissi, poi Zunelli, c'erano anche due o tre donne, la Fernanda Burra, la Maggio, un'altra ragazza di cui non ricordo il nome.

A proposito di donne, c'erano molte donne che lavoravano in fabbrica?

Sì, ce n'erano. Operaie erano nel magazzino per l'insaccamento della soda, molte donne lavoravano in mensa, in segreteria c'erano due o tre impiegate, la Burra e la Lenardon e un'altra, un paio lavoravano all'ufficio spedizioni, poi c'era l'infermiera, la Fernanda Maclodi e forse qualcun'altra che non ricordo.

Com'erano trattate le donne, erano alla pari degli uomini?

Penso di sì, penso che la Società dava loro quanto spettava per contratto, non credo fossero sfruttate.

Come si veniva assunti alla Solvay?

Chi voleva esser assunto compilava una domanda e la consegnava in segreteria; secondo le attitudini che uno aveva, secondo quello che sapeva fare, poteva essere assunto o messo in lista di attesa. Però, mettiamo il caso che servisse un tornitore, cercavano sempre di chiamarne 4 o 5, li facevano venire in fabbrica e li mettevano alla prova pratica. Il migliore veniva assunto.

Succedeva spesso che qualcuno venisse licenziato?

No, quando c'ero io non sono mai stati fatti dei licenziamenti veri e propri, mi pare che una volta hanno mandato via il cuoco della mensa perché portava via la carne, ma questo era un caso estremo.

Un argomento molto interessante di cui parlare, signor Cavallari, è la previdenza degli infortuni. Che cosa mi può dire in proposito?

Noi avevamo un corso di antinfortunistica, ci facevano delle vere e proprie lezioni, il dottor Beltrame ci ha tenuto un corso di infermieri per il primo soccorso, qualche volta ci mandavano anche a fare dei corsi di antinfortunistica assieme al personale di altre fabbriche. In fabbrica c'era un'autolettiga con autista sempre pronta in caso di emergenza. Poi in fabbrica c'erano i pompieri che si riunivano ogni sabato e facevano esercitazioni con le scale. C'era sempre una squadra pronta in caso di incendio.

Succedevano spesso incidenti di lavoro in fabbrica?

Io ne ho visto solo uno grave, mortale, quando ero capoturno in sodiera. Qualche piccolo incidente di percorso succedeva qualche volta, c'era sempre un'infermiera a disposizione nell'infermeria della fabbrica, ogni mattina nell'ambulatorio veniva il medico, prima c'era il dottor Vittorio Beltrame e con lui per alcuni anni il dottor Mauri che faceva tirocinio. Quando Beltrame è andato in pensione, non ricordo esattamente in che anno, forse in quel periodo non ero a Monfalcone, a lui è subentrato il dott. Carlo Mauri.

Com'erano le gerarchie in fabbrica?

Possiamo immaginarle come una piramide. Nel punto più alto stava il direttore, la massima autorità in fabbrica, dopo di lui c'erano tre ingegneri, uno per l'officina meccanica e i servizi ausiliari, uno per le fabbricazioni (sodiera e caustica) e un terzo per le costruzioni. Ogni ingegnere aveva sotto di sé un capofabbrica che rispondeva del suo reparto, per restare nell'ambito delle fabbricazioni, ad es., c'erano due capofabbrica, uno per la sodiera e uno per la caustica.

Il capofabbrica a sua volta aveva sei capiturno e ogni capoturno aveva l'assistente (quando hanno ridotto un po' il personale al posto dell'assistente c'era un capo operaio.) Se consideriamo il turno nel suo complesso, vediamo che il personale alle dipendenze del capoturno era formato dagli operai che a loro volta erano guidati da un conduttore per l'impianto che conosceva bene i titoli e controllava che tutto funzionasse a dovere. Ogni turno aveva il suo meccanico pronto a fare la manutenzione dell'impianto, insomma ogni turno era indipendente, qualunque cosa succedesse il meccanico era già lì, pronto a intervenire; ma se c'era un lavoro importante da fare allora interveniva il servizio elettrico. Un discorso a parte è per gli operai che lavoravano in cava, anche lì c'era un capocava che dipendeva a sua volta dal capofabbrica. Quest'ultimo poteva andare in cava e aveva l'autorità di dire ad esempio: "Guarda che la pietra è troppo grossa, nei forni a calce si blocca e produce dei danni, questo significa che qualcuno ha buttato nel carrello un pezzo più grande!" E lasciamo stare che nel periodo fascista avevano messo uno con un calibro di ferro che andava a vedere se l'operaio spaccava bene la pietra nel carrello, ma questa è una parentesi.

Insomma dappertutto c'era sempre una forma di controllo, c'era un controllo da parte dei guardiani, c'era il capo che girava anche di notte per le fabbricazioni e controllava se qualcuno dormiva, c'era l'ingegnere che arrivava a tutte le ore di sera, alle 10, alle 11, faceva un giro, controllava, chiacchierava un po', c'era insomma molta severità. Ma l'altro lato della medaglia è che in ogni gradino della gerarchia il superiore era talmente a fianco, sempre presente, che si poteva parlare con lui, dire liberamente se c'era qualcosa che non andava, chiedere, riferire, era un bel modo di lavorare che si ricordano tutti in senso positivo. Ancora oggi ho modo di incontrare degli operai che salutano, si fermano, chiedono come si sta, si ricordano ancora del modo di vivere allora in fabbrica. Ognuno aveva il

suo ruolo e faceva il suo lavoro in completa collaborazione con gli altri.

Potrei dire, senza esagerare, che eravamo una famiglia, se uno aveva bisogno lo aiutavamo, quello era lo spirito in fabbrica e per questo tutti ne conservano un bel ricordo. Tutti dicono che si stava bene, se lei trova qualcuno che le dice il contrario, che in fabbrica era un inferno perché non si arrivava a sfondare, a far carriera, significa che quel qualcuno non aveva le carte in regola per andare avanti, non aveva le capacità necessarie.

Cambiando completamente argomento, mi può dire che cosa succedeva in fabbrica durante gli scioperi? Immagino che di scioperi ce ne saranno stati parecchi nel corso degli anni.

Quando c'era lo sciopero la commissione interna e la direzione facevano una specie di accordo, siccome fermare le fabbricazioni comportava molti problemi era consentito agli impiegati di stare in fabbrica o di dormire dentro e per questo motivo avevamo un permesso che ci permetteva di passare ed entrare. Gli operai invece non potevano entrare in fabbrica. Una volta hanno picchiato il Burra che era piccolino ma mio papà che era un colosso passava lo stesso. Mio papà diceva: "*Se un me toca va per terra cinque de lori*".

Nella commissione di fabbrica erano tutti comunisti, si figuri che dopo il '45, al posto della scritta "Credere, obbedire, combattere" che era affissa alla torre più alta dello stabilimento avevano messo, lassù in alto, una grande stella rossa. Nella commissione interna c'erano 4 o 5 sfegatati, guai a chi osava toccare la stella, ma una notte, ricordo che ero di turno, alcuni operai contrari alla sinistra si sono messi in testa di tirar giù la stella rossa e camminando sulla teleferica sono arrivati fin lassù. Quello era un turno composto proprio dai più accaniti operai di sinistra e quando hanno beccato quelli che stavano tirando giù la stella hanno cominciato a dire: *"Fermiamo la fabbrica, fermiamo la fabbrica!"*. E volevano proprio fermare la fabbrica! Allora il direttore, che era il belga Dassesse, è venuto subito in fabbrica e ha iniziato a trattare con gli operai. *"Attenzione, guardate che se la fabbrica si ferma tutti i danni li faccio pagare a voi!"* disse. Fermare la fabbrica voleva dire ore e ore di lavoro, diluire gli apparecchi affinché non si intasassero e la produzione non si bloccasse, diluire e arrivare sotto il bicarbonato fin quasi al cloruro d'ammonio. Fortunatamente anche in occasione dell'episodio "stella rossa" operai e direttore sono arrivati a un accordo e hanno messo al minimo la produzione.

Ma noi scherzavamo e parlavamo con tutti, sia con quelli di sinistra che con quelli, diciamo così, più neutri. Ad ogni modo la fabbrica non si fermava mai del tutto.

Che cosa mi racconta in merito al cosiddetto paternalismo della Solvay, che provvedeva a fornire ai dipendenti molti servizi sociali?

Io parlerei innanzitutto della casa. La casa per la Solvay era importante. Anche chi lavorava al Cantiere navale aveva diritto alla casa, la differenza è che in cantiere hanno tenuto vicini gli operai mentre gli impiegati sono stati sparpagliati in quelle belle ville in giro per la città, invece alla Solvay erano gli impiegati e i dirigenti ad avere le ville vicino alla fabbrica mentre gli operai vivevano in Colonìa. C'erano anche operai che venivano da fuori e inoltre la Solvay dava i mutui per le case e terreni per un bianco e un nero, vicino al campo sportivo, ma anche di fronte al Liceo e di fronte alle case Spaini. Quelle due case lì le ha fatte Bagon.

Per chi abitava nelle case della Solvay tutto era gratuito, non si pagava affitto, il carbone era gratuito, non si pagava neanche la luce perché era luce della Società, idem per l'acqua che veniva dai pozzi artesiani della fabbrica, insomma si era spesati. Per eseguire lavori vari c'era il falegname, il tubista, in caso di un guasto dell'acqua c'era l'idraulico, Pino Gon, che era più per le case che in fabbrica. Tutti questi operai, tubisti, falegnami, elettricisti, pittori, lavoravano in fabbrica e all'occorrenza prestavano la loro opera nelle case. C'era anche il gruppo dei muratori col rispettivo capo, servizi esterni li chiamavano. Questi facevano per così dire da contorno a tutti i lavori, comprendevano anche i giardinieri, gli stallieri, gli autisti e così via. Una volta c'erano i cavalli con le carrozze per portar fuori il direttore alla domenica, c'era la stalla con i cavalli e "*la mussa*", cioè l'asina che si chiamava Gigia e tirava i carrelli in cava, c'era il garage diretto da un capo operaio, dentro c'era l'ambulanza, un'automobile (un'Ardea) e la moto. Nel Dopolavoro c'era l'ambulatorio. Si andava dal dottore e, se occorreva, si facevano le iniezioni. La prima infermiera fu la Matitti, poi la Fernanda Maclodi e per un periodo l'infermiere Musco.

Nel 1939 è stato aperto, di fronte alla fabbrica, un albergo impiegati. Sotto c'era la mensa e sopra le stanze, divise anche lì a destra operai a sinistra impiegati. Durante i turni ci mandavano lì a prendere i pranzi. Ricordo che il cuoco era un toscano, uno grande e grosso. Quando, in tempo di guerra, andavo fuori in Friuli o nel Veneto a reperire le vettovaglie per la

mensa e facevo tardi non andavo a casa ma dormivo anch'io nell'albergo impiegati.

Prima che fosse costruito l'albergo c'era la casa Celibi in via Romana, là stava anche don Nando, don Tonzar. Quando ero ragazzo e abitavo con i miei in Colonìa andavo con altri *muli* a prendere le chiavi della chiesa dove facevamo i chierichetti, lui alloggiava in una camera a pianterreno, ricordo che ci metteva le chiavi sulla finestra.

Che cosa ricorda della sua vita in Colonìa, quando era ragazzo?

Prima di tutto devo menzionare il guardiano, Firman, che era un'istituzione. Lui era importante, lui aveva la chiave e aveva l'ordine di chiudere l'ingresso principale della Colonìa, lui sapeva a che ora si tornava alla sera, lui sapeva tutto. Una volta, per andare in chiesa e fare in fretta, ho saltato il muretto che dava sulla via Tartini e Firman mi ha visto. Ha fatto poi rapporto in segreteria e "loro" hanno chiamato mio papà per riferire il fatto. Ci avrebbe pensato poi lui a darmi la punizione per aver fatto tale "malefatta"!

Io abitavo nelle case degli operai ed eravamo in tanti *muleti*, uniti come in un clan. Quando i figli degli impiegati cercavano di venir a giocare da noi, dietro le case degli operai, noi li mandavamo via. *"Noi no podemo venir a giogar de là e alora voi no podè venir a giogar de qua!"* dicevamo. Cerano sempre lotte fra i *muli*, quasi una rivalità, ma quando venivano dentro in Colonìa ragazzi da fuori, per esempio dalle case Spaini, allora eravamo tutti compatti nella lotta contro gli "estranei", era la Colonìa Solvay e basta. In quegli anni si facevano le lotte con le fionde, non avevamo altri giochi, giocavamo dietro le case con palle fatte con gli stracci. Le donne andavano a lavare in lavatoio e dopo, al sabato, c'era la tombola ufficiale con tutte le donne, mogli di operai.

Insomma, ho parlato con tanta gente e tutti hanno sempre detto:"*C'era tanto controllo ma si stava bene*". Avevamo poco e quello che si riceveva dalla Società era una specie di premio per noi, un regalo. La possibilità di andare a leggere un libro o a leggere un giornale in biblioteca, aver la possibilità di andare in montagna con un camion della Società con pochissima spesa per noi era tanto, era tantissimo.

Come ho già detto eravamo in tanti e ciascuno aveva un'idea sua per quanto riguardava i giochi che erano "*co le bale de strassa*", al *pindu*l, a *salta mus*.

Ma, a parte i giochi, facevate altre attività, più impegnative dal punto di vista sportivo?

Sì, facevamo tante attività, c'erano squadre di ciclismo, di calcio, avevamo il campo di bocce nel campo sportivo dove c'era Sclauzero come guardiano, vicino alla Colonìa c'era il campo da tennis e mi pare che anche da quelle parti c'era un altro campo di bocce**.**

E per quanto riguarda l'intrattenimento e lo svago al dopolavoro che cosa mi racconta?

Nel salone del dopolavoro venivano organizzate feste da ballo, due o tre volte all'anno, prima per gli impiegati e dopo per gli operai, prima della guerra i balli erano separati, dopo non credo. Si tenevano anche conferenze e poi c'erano gli spettacoli, ricordo che una volta era venuto da fuori un prestigiatore e un'altra volta uno che faceva l'ipnotizzatore, poi si davano commedie e spettacoli d'arte varia. Del teatro si interessava soprattutto Rossi, poi c'era Dessabo che gestiva molte cose al dopolavoro, ad esempio lui aveva fatto comperare gli strumenti musicali perché c'erano ragazzi che volevano imparare a suonare ma la famiglia non aveva la possibilità di acquistarli, così potevano usare gli strumenti che c'erano al dopolavoro, li lasciavano negli armadi col nome. Si era formata un'orchestrina mandolinistica sotto la direzione del maestro Bugamelli, poi ci fu l'orchestrina jazz e di quella si occupava il maestro Salvador, poi insegnarono musica il maestro Pian e il maestro Policardi. Quest'ultimo aveva formato e diretto un bel coro.

La Solvay organizzava anche gite sociali, due, tre volte l'anno, una volta abbiamo fatto il giro delle Dolomiti, un'altra siamo andati a Roma, un'altra volta ancora a Vienna.

Quando la Solvay ha chiuso la sodiera, nel '69, lei è andato alla Nest pack?

Sì, ma nel 1972, prima ero stato due anni a Rosignano per mettere in marcia il cloruro di calcio. Ero andato giù come capofabbrica, mi trattavano bene ma io non volevo restare a Rosignano perché avevo i figli che studiavano a Padova e non volevo che si spostassero. Io volevo ritornare a Monfalcone. Così il direttore di Rosignano, un belga, mi chiese se volevo andare a Milano, al polietilene. Avevo già cercato di vedere qualcosa a Rosignano, d'imparare a percorrere la strada verso i polimeri,

poi ho fatto due anni alla Nestpack di Milano, i primi tempi ero assegnato alle presse e alle taglierine, lavorando sempre con il materiale plastico e nel ’72 sono ritornato a Monfalcone, sempre come capofabbrica.

Si ricorda, signor Cavallari, i nomi dei vari direttori che si sono succeduti alla Solvay dal 1928 al ’69?

Credo di sì. Il primo fu Clement Van Cauberg, direttore anche a Rosignano, che a Monfalcone fu dapprima procuratore generale e dal dicembre 1929 direttore effettivo.

Poi fu la volta dell’ing Giuseppe Dolazza che dal 31 agosto 1928 fu procuratore speciale e dal febbraio 1934 direttore effettivo, fino al 1941.

Poi fu direttore il dott. Umberto Ricardi che rimase in carica fino a luglio del ’45.

Nell’anno 1945 non ci fu nessun direttore ma l’ing. Rispoli e l’avv. Petronio ne facevano la funzione, procuratore fu il belga Baurin e nel ‘46 fu direttore il belga André Dassesse.

Nel luglio ’47 fu nominato direttore l’ing. Luciano Tosolini che rimase in carica fino al ‘61, poi per un breve periodo fu direttore l’ing. Carlo Tissi e dal maggio ’62 fino al ’69 fu direttore l’ing. Picco.

Signor Cavallari, lei che è stato essenzialmente un tecnico, mi saprebbe spiegare in parole semplici, anche per chi è profano in materia, in che cosa consiste il processo di fabbricazione del carbonato di sodio?

Cercherò di spiegare nel modo più semplice possibile anche se la faccenda è un po’ complicata. Pietra, sale e ammoniaca erano, una volta come oggi, gli elementi essenziali. Avvengono delle reazioni chimiche che possiamo dividere in alcuni passaggi. Le preparerò un disegno dove si potrà “leggere” tutto il processo. (il disegno è riportato a pag. 142., n.d.a.). Ecco come si procedeva.

1) La pietra (carbonato di calcio) e il carbon coke venivano introdotti dall’alto nei forni a calce. La pietra e il carbone venivano portati dalla teleferica. Il carbone, portato alle temperature giuste, faceva “cuocere” la pietra che, scaldandosi, si decomponeva liberando anidride carbonica e ossido di calcio (calce viva).

$CaCO_3$ (carbonato di calcio) → CaO(ossido di calcio) + CO_2(anidride carbonica)

2) L'anidride carbonica ottenuta da questa prima reazione andava alla colonna di fabbricazione dentro la quale veniva introdotta una miscela di cloruro di sodio (sale) prelevato dai bacini del sale, acqua e ammoniaca, una miscela chiamata anche "salamoia ammoniacale". All'interno di questa soluzione l'anidride carbonica gorgogliando, cioè passando attraverso il liquido, faceva precipitare (cioè faceva separare la sostanza solida dalla sostanza liquida) il bicarbonato di sodio e faceva dissolvere in acqua il cloruro di ammonio.

NaCl(cloruro di sodio) + NH_3(ammoniaca) + CO_2(anidride carbonica) + H_2O(acqua) → $NaHCO_3$(bicarbonato di sodio) + NH_4l(cloruro di ammonio)

3)Bicarbonato e cloruro d'ammonio passavano al filtro. Qui il bicarbonato di sodio rimaneva attaccato a un panno che veniva cambiato quando si rompeva o era danneggiato, mentre il cloruro di ammonio veniva aspirato con una pompa sottovuoto. Il bicarbonato passava in un essiccatoio rotante, qui veniva riscaldato a una temperatura di oltre 100 °C e si ricavava così il carbonato di sodio, cioè la soda, che si presentava sotto forma di polvere bianca molto pura. Questa reazione liberava contemporaneamente acqua e anidride carbonica che, a sua volta, veniva riciclata nel processo produttivo.

2$NaHCO_3$ (bicarbonato di sodio) → Na_2CO_3(carbonato di sodio) +H_2O(acqua) +CO_2(anidride carbonica)

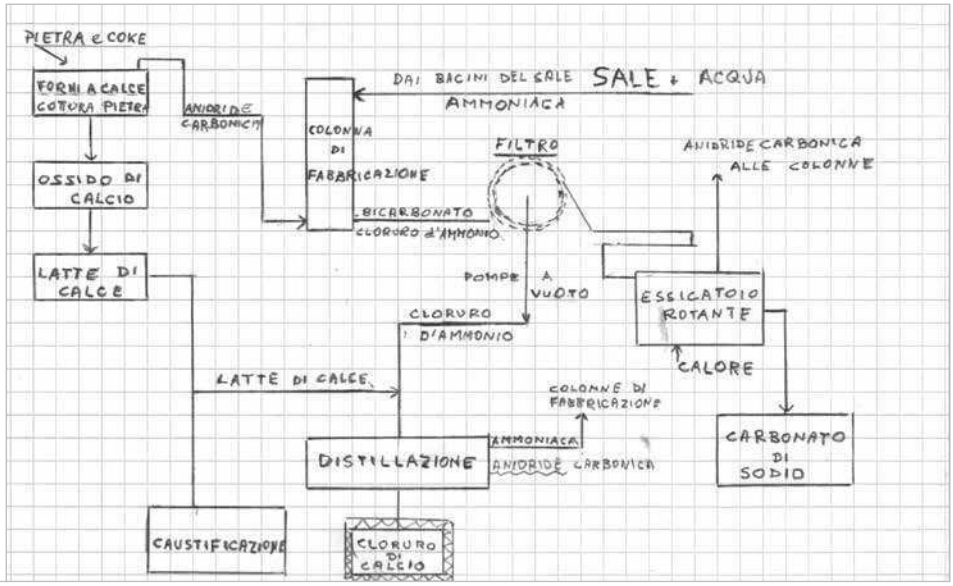
Mi pare che a Monfalcone non si produceva bicarbonato di sodio, è vero?

Sì, è vero, il bicarbonato di sodio veniva prodotto per forza durante la reazione per ottenere la soda, ma poi non veniva raffinato. Il bicarbonato lo producevano in forma commerciabile a Rosignano.

A Monfalcone si produceva però soda caustica. E questa come veniva fabbricata?

La soda caustica, detta anche idrato di sodio o idrossido di sodio, si realizzava mediante il processo di caustificazione del carbonato di sodio. Questo processo consisteva nel far reagire in soluzione acquosa il carbonato di sodio con ossido di calcio (calce viva), il quale reagendo con l'acqua formava l'idrossido di calcio (calce spenta). Immergendo dei

contenitori con la calce ottenuta in una soluzione diluita di carbonato sodico greggio e portando in ebollizione il liquido si otteneva una reazione che dava luogo a una soluzione d'idrato sodico e a un precipitato di carbonato di calcio che a sua volta veniva filtrato e lavato. Per ottenere l'idrossido di sodio allo stato solido, cioè la soda caustica vera e propria, bisognava procedere all'eliminazione completa dell'acqua. La purezza della soda caustica commerciale si esprime mediante il *titolo*: più il titolo è alto più la soda caustica è pura.



Schema Sodiera

Intervista al sig. Volveno Pecorari,
due volte campione italiano di aeromodellismo

***

Signor Pecorari, quanti anni ha lavorato alla Solvay?

Ho lavorato alla Solvay 38 anni, dal 1947 al 1981. Prima lavoravo al Cantiere Navale dove sono entrato a 14 anni; lì mi occupavo di aeronautica, costruivo i modelli per gli aerei.

Come mai poi è passato alla Solvay?

Perché nel dopoguerra ai Cantieri hanno diminuito il personale e siccome noi in famiglia eravamo già in tre che lavoravamo ai Cantieri, io, mio padre e mio fratello, mi sono tirato fuori io e sono stato assunto dalla Solvay. Qui ho lavorato prima come capo operaio in officina, dopo la chiusura della sodiera ci sono stati tanti cambiamenti, alla Nestpack sono diventato capo in un altro reparto, nella plastica questa volta.

Com'erano in fabbrica i rapporti con gli altri, con i superiori da una parte, con i sottoposti dall'altra? C'era spirito di collaborazione?

A esser sincero io con il personale mi sono sempre trovato bene, non avevo motivo di fare il prepotente o di pretendere, con i superiori ancora meglio perché mi hanno sempre apprezzato, mi hanno anche premiato tante volte, mi sono sempre trovato bene fino a quando sono andato in pensione.

Da quanto so io c'era molto controllo alla Solvay, da parte dei capifabbrica, del direttore, e non mancava una certa severità. Non vi sentivate per così dire oppressi da questi controlli?

No, no, non c'era nessuna severità, era un modo di comportarsi senza pretese, senza contrasti, in tutti i settori di lavoro ognuno sapeva che doveva lavorare e stare al suo posto, a cominciare da quegli operai che facevano il lavoro duro della cava (in cava lavoravano novanta persone e dovevano riempire quattro carrelli al giorno ciascuno).

Ripeto la risposta alla sua domanda, per conto mio il rapporto con i superiori o con i subalterni era ottimo, mai stato un contrasto, anzi… perché erano altri tempi!

Licenziavano facilmente alla Solvay, secondo la sua esperienza?

No, non ho presente, ma non credo, non so di licenziamenti.

C'erano degli scioperi in fabbrica?

Subito dopo la guerra ci sono stati scioperi politici, dopo erano i sindacati che promuovevano qualche sciopero per far valere i diritti dei lavoratori, erano scioperi anche nazionali.

[Interviene la sig. na Fulvia Pipolo, figlia di un ex dipendente Solvay e residente pure lei nella ex Colonìa. Racconta l'episodio che segue e che aveva sentito narrare da suo padre.

"Mio padre raccontava che una volta, durante uno sciopero, siccome bisognava entrare in fabbrica per far funzionare qualcosa, c'era stato un signore che per poter entrare si era fatto accompagnare con una macchina o con un taxi ed era passato sdraiandosi sul sedile posteriore senza farsi vedere. In seguito, quando le aspirazioni dei dimostranti furono giudicate legittime, costui per farsi bello con i dirigenti ricordò a uno di questi che durante lo sciopero lui era andato a attaccare le macchine a suo rischio e pericolo e questi, un po' infastidito, gli aveva risposto**: "**Sa cosa le dico? Che poteva rimanersene a casa anche lei!"**]**

Voi, in qualità di dipendenti, vi sentivate in certo qual modo tutelati dalla Solvay, sia dal punto di vista lavorativo che da quello sociale?

Sì, la Solvay era una Società seria e si prendeva a cuore il benessere dei dipendenti e delle famiglie. Avevamo tutto, la casa prima di tutto, l'assistenza medica, il dopolavoro. La Solvay ci ha dato l'alloggio, abbiamo abitato prima in quei grandi caseggiati di fronte alle case Spaini, dove sei appartamenti erano per gli impiegati, poi, quando si è liberata una villetta in Colonìa ci siamo trasferiti qui. Dopo la chiusura della sodiera la Solvay ci ha dato l'opportunità di acquistare la casa, a un prezzo vantaggioso, devo dire.

Interviene la moglie del signor Pecorari, sig.ra Egide, e racconta un episodio di "buona sanità" successo a lei in tempi abbastanza lontani.

Forse può interessare quanto è successo a me quando ero incinta. Abitavamo quella volta a Villa Raspa, lontano dalla fabbrica e, siccome dovevo fare una visita medica, la Solvay ha mandato un'autolettiga che mi ha portato all'ambulatorio del dopolavoro dove c'erano il dottor Beltrame e il dottor Mauri, che allora era giovane e faceva pratica. Lì mi hanno visitato e poi mi hanno riportato a casa con l'autolettiga.

Poi la Solvay mi ha regalato molta stoffa di flanella per fare le "*panusse*" (i pannolini) per il bambino che doveva nascere. Insomma, si sono interessati molto.

A questo punto il signor Pecorari mi dice che vorrebbe raccontarmi qualcosa di più "tecnico" e che preparerà degli appunti per la prossima intervista. All'appuntamento seguente mi dice quanto segue.

Ho fatto un piccolo promemoria e possiamo incominciare col dire com'era fatta la fabbrica nel suo insieme. Partiamo dalla cava, monte sant'Antonio e pietra calcarea. La pietra andava alle fornaci: c'erano sei fornaci alte 30 metri, fatte a regola d'arte, due o tre erano in attività, le altre erano di riserva. Là dentro cucinavano la pietra calcarea assieme al carbon coke, si cucinava per 36 ore, c'erano dei portelloni, i carrelli venivano sotto e caricavano quello che era già cotto.

Dopo c'era la sala macchine che era un edificio molto grande, quasi 100 metri per 50, tutti i macchinari erano a terra e sopra c'era una centrale elettrica, una centrale elettrica vera e propria, una cosa grandiosa. Poi c'erano le pompe di lavaggio che aspiravano, avevano dei volani grandi di cinque/sei metri che giravano piano e avevano lo scopo di creare il vuoto nelle tubazioni.

Poi veniva la sodiera, c'erano i bacini per il sale, grandi costruzioni in cemento, grandi all'incirca venti metri per venti, lì veniva messo il sale che arrivava dalla Sardegna con il piroscafo chiamato familiarmente Ernesto, del quale ricordo ancora il vecchio Comandante. Al porto c'erano due grandi gru che camminavano su grandi binari, erano dotate di benne da prelievo; noi mandavamo gli uomini a turno quando arrivava la nave, lavoravano giorno e notte per non farla restare ferma al

porto tanto a lungo. Le gru avevano il compito di prendere questo sale, metterlo su dei carrelli perché c'era una teleferica che attraversava tutta la fabbrica e arrivava fino ai bacini, i carrelli che portavano il sale, legati con cavi d'acciaio, scorrevano elettricamente e arrivavano sui bacini. Sui bacini c'era un piccolo dispositivo per cui quando arrivava il contenitore questo si apriva da solo e andava via, era tutto automatico. La stessa cosa era per il carbone, c'erano anche i depositi per il carbon coke. Oltre alla sodiera e alla fabbrica soda caustica c'era l'officina meccanica, dove lavorava molta gente, duecento persone su circa mille addetti presenti alla Solvay quando il personale era al massimo, subito dopo la guerra quando sono venute a lavorare molte persone provenienti dal Cantiere navale. In officina gli operai avevano torni, macchine e facevano lavori di manutenzione per la fabbrica, non c'era bisogno di far fare i lavori a qualche ditta esterna come invece succede oggi. Insomma era una vera fabbrica completa di tutto.

Posso dirle ancora qualcosa sulla direzione. Gli uffici erano così strutturati, al pianoterra c'erano gli uffici amministrativi, al primo piano c'era la direzione con l'ufficio del direttore eccetera, al secondo piano c'erano gli uffici tecnici con la sala disegno e l'archivio. A questo punto mi faccia lei qualche domanda.

Signor Pecorari, vorrei che mi raccontasse quanto lei mi aveva già accennato riguardo al periodo di chiusura della sodiera e c'era da smantellare tutta la fabbrica.

Una volta chiusa la sodiera e la fabbrica, buona parte del personale, compresi anche gli impiegati, sono stati trasferiti a Giussano, vicino a Milano, perché là facevano una certa lavorazione del PVC. In fabbrica non era rimasto nessuno tranne un avvocato di cui non ricordo il nome, il direttore ing. Picco, io, Zunelli e il guardiano. Altri non c'erano. A un certo punto mi hanno dato un pacco di carte per seguire i recuperi, in sostanza dovevo seguire il recupero dei macchinari, degli impianti della soda che erano costituiti da grandi serbatoi, grandi contenitori e tante altre macchine elettriche, pompe e così via. Io avevo un elenco nel quale erano descritte tutte le cose che dovevo recuperare in modo che non andassero disperse, cose che non potevano andare in demolizione. Non tutto però doveva essere recuperato, una parte soltanto.

Allora il programma era questo: i primi sei mesi erano per il recupero delle attrezzature e c'era una squadra di uomini addetti a

questo compito. Mettevano i pezzi sui vagoni e il tutto veniva spedito in Portogallo. Le fabbriche Solvay erano tutte uguali, se un apparecchio era fatto in un certo modo era fatto allo stesso modo in tutti gli stabilimenti, era tutto intercambiabile ed ecco lo scopo del recupero, di non mandare tutto in demolizione. I secondi sei mesi erano destinati al recupero del materiale ferroso. Il direttore mi aveva dato la possibilità di richiamare gli operai che erano in cassa integrazione, di assumere 14 persone. Bisognava ricuperare due tipi di materiale, uno era il materiale ferroso e uno era il materiale di ghisa. Cerano due valori, due prezzi e diverse misure perché sa, chi doveva acquistare questi materiali, come le acciaierie, doveva poi fondere questo materiale. Questo per quanto riguardava il ferro e la ghisa. Poi veniva recuperato anche il rame. Allora, come si poteva controllare tutto questo? Quei due o tre uomini di fiducia che avevo io sulla pesa (che pesava tonnellate), controllavano, stampavano il biglietto con il peso ed io mandavo tutti i bigliettini in ufficio dove c'era De Martini che li controllava. Poi facevano la sommatoria di tutto quello che veniva mandato via, cioè venduto, per quanto riguardava il ferro e la ghisa. Il rame invece aveva un altro scopo, non andava nelle fonderie ma andava direttamente a Rosignano. Cos'erano questi tubi di rame? Siccome i grandi serbatoi, alti 10 metri, avevano questi tubi con funzioni di filtro, tubi di rame alti tre metri e mezzo, venivano recuperati. Mi ricordo ancora le cifre. Milano mi aveva mandato che dal materiale ferroso di recupero dovevano risultare 2.600 tonnellate. Io dissi all'ing. Picco, il direttore, che il materiale recuperato sarebbe stato di più e lui non mi credeva.

Perché avevo calcolato che ci sarebbe stato più materiale di quanto avevano indicato da Milano? Perché negli ultimi anni erano state fatte delle costruzioni che a Milano non erano state messe in conto, tant'è vero che invece di 2.600 ne vennero fuori quasi 2.800. La stessa cosa fu per il rame, per il rame mi avevano mandato un preventivo di 70 tonnellate di rame e in realtà ne uscirono 67 tonnellate. Il fatto è che a Milano registravano in teoria quella che era la realtà del materiale nuovo, ma il rame in lavoro si consumava per usura. Il direttore si era meravigliato di questo fatto. Il rame fu mandato direttamente a Rosignano con i camion. Questo era il recupero, un anno di recupero, sei mesi e sei mesi.

Poi , demolita la sodiera, è subentrata la Nestpack?

Quando hanno chiuso la fabbrica io sono andato a

Rosignano per tre mesi allo scopo di imparare a lavorare le materie plastiche, fare le saldature, le costruzioni, eccetera. La plastica serviva per il mantenimento del cloruro di calcio, non si potevano usare serbatoi di ferro perché erano corrosivi, allora doveva esser fatto tutto in plastica. Mi avevano mandato a Rosignano per raccogliere tutti i dati tecnici, andare in giro per vedere come lavoravano e studiare le lavorazioni, sono tornato qua con un pacco di carte alto così. Arrivato qui a Monfalcone – la sodiera era già chiusa – l'officina dove avevo lavorato io, un grande capannone, è stata completamente ristrutturata, ridipinta, attrezzata con tavoli nuovi e furono assunti molti nostri operai di prima, c'era anche Casalino fra questi. Insegnavano a lavorare la plastica anche a persone che venivano dall'estero, dal Portogallo, dalla Spagna, ecc., ma parliamo già della Nestpack. Quasi tutti i dipendenti che avevano lavorato prima alla Solvay, tranne i più anziani che andarono in pensione, passarono alla Nestpack.

Signor Pecorari, lei che si è sempre dedicato all'aeromodellismo, ha insegnato questa tecnica sportiva al dopolavoro?

Sì, insegnavo a costruire aeromodelli ai figli dei dipendenti, al dopolavoro della Solvay e a questo sport si interessava molto anche il sig. Rossi Armando, animatore e regista del teatro.

Livorno 19.07.2012

Ricordi dello stabilimento Solvay di Monfalcone

dell'ing. Marcello Orazio , in servizio di fabbrica, dal febbraio 1964 a dicembre 1965

Su invito della Sig.ra Anna Maria Sanguineti, ho cercato di far rivenire alla mente, a quasi 50 anni di distanza, dei ricordi di vita vissuta durante il mio breve soggiorno a Monfalcone, chiamato dalla Solvay per lavorare nel suo stabilimento.

Ho scelto di raccontare alcuni episodi curiosi, sia di vita di fabbrica che di vita corrente al di fuori di essa; si tratta di fatti di relativa importanza che però ritengo suscettibili di interessare, sia scuotendo la memoria di quanti con la Solvay ci hanno vissuto sia incuriosendo quanti con la Solvay non hanno mai avuto nulla a che fare.

Per inquadrarmi nel luogo e nel tempo, premetto che sono arrivato allo stabilimento Solvay di Monfalcone fresco fresco di studi, e vi sono rimasto per quasi due anni (dal febbraio 1964 al dicembre 1965), prima di essere spedito dalla Solvay in altre sue sedi in Belgio, Italia e Portogallo.

Dopo un breve periodo di celibato sono tornato da Cagliari a Monfalcone con una moglie, e il nostro primo figlio Edoardo è nato "bisiaco"a Portorosega, nella casa che la società ci aveva assegnato nel villaggio annesso allo stabilimento con l'assistenza della levatrice (di cui mi piacerebbe ricordare il nome) e del dott. Tirone, ma vi ha vissuto solo tre mesi, perché la società mi aveva trasferito nel Belgio.

Dal punto di vista professionale sono stato assunto come ingegnere di fabbricazione in aiuto all' ingegnere capo di tutte le fabbricazioni. Per la mia formazione di elettrotecnico la mia attività era principalmente legata alla gestione del servizio elettrico, autoproduzione di energia elettrica compresa, e della strumentazione di tutto lo stabilimento (misure e regolazioni automatiche); tuttavia l'impegno più importante era quello di dare aiuto al capo di tutte le fabbricazioni, l'ing. Argenta, occupandomi delle problematiche che via via si presentavano su tutte le fabbricazioni e servizi di fabbrica.

Con il senno di poi mi è parso chiaro che il mio soggiorno a Monfalcone era essenzialmente motivato dalla necessità della società di sbozzolare un pivellino fresco di studi ma disponibile all' avventura, mediante una completa immersione nella realtà di fabbrica, per essere poi operativo altrove dove ce ne sarebbe stato più bisogno. La scelta cadde verosimilmente sulla sede di Monfalcone perché aveva una struttura di giuste dimensioni per poter dare maggiore probabilità di imparare intervenendo un po' su tutto, perchè c'era qualcuno che poteva darmi una buona formazione, forse anche perchè già tutto funzionava bene indipendentemente ….. dalla mia presenza o meno.

Arrivato dunque pivellino, ma investito fin da subito di responsabilità formali in un ambiente tutto da scoprire e imparare, ho cominciato a fare i miei primi passi nella realtà di fabbrica portato quasi per la manina dall'ing. Picco e dall'ing. Argenta, e sottoposto al trattamento intensivo, "de scartazza e de savòn", di un precettore di eccezione, Leonardo Cavallari, l'uomo di fabbrica, giovane, sveglio, energico e ben sperimentato che da una parte sapeva bene cosa stavano a fare le centinaia di bussoli che costituivano lo stabilimento e come bisognava trattare i sughi che circolavano fra l'uno e l'altro, e che d'altra parte aveva una dote innata di saper animare e ricevere il consenso dal personale che vi lavorava, usando abilmente la strategia della mano di ferro nel guanto di velluto.

A questo proposito un episodio mi ha impresso il suo stile nei rapporti umani: dopo aver ripreso un anziano conduttore per una cappella che aveva commesso e che ha tentato di giustificarsi addossando la colpa a qualcun altro che gli aveva preso una chiave, lui ha approfittato dell'occasione per chiudere l'incidente con una battuta scherzosa ma pungente: " … insoma, bravo!, ….. la se ga fato ciavar la ciave !".

Venendo agli episodi da raccontare, praticamente slegati l'uno dall'altro, eccoli qua numerati in sequenza secondo le aride ma efficaci regole delle comunicazioni di servizio:

1) Con il mio primo giro di perlustrazione a solo, non accompagnato da qualche angelo che mi aveva in custodia, toccai con mano il fatto che lo stabilimento non era solo la soda, ma c' erano tante attività inaspettate. Era previsto che avessi un incontro col Sig. Rebulla, il quale dopo avermi fatto

vedere il suo reparto, si soffermò con insistenza sul rudimentale locomotore diesel di manovra dei carri ferroviari all'interno dello stabilimento.

Volendomi dimostrare che si trattava di un vecchio trabiccolo poco efficiente e difficile da condurre di cui riteneva necessaria la sostituzione e per la quale quattrini non c'erano, probabilmente con l'intenzione di strappare un appoggio in direzione alla sua richiesta, mi insegnò come si faceva a mandarlo e quali precauzioni bisognava prendere per ricaricare la bombola di avviamento ad aria compressa, necessaria all'avviamento successivo.

Facendomelo condurre, mi ha fatto raggiungere, almeno per una volta, quel sogno incompiuto di bambino di diventare macchinista di treno o conduttore di tram.

2) La volta dopo fu lo stesso Cavallari che un po' per insegnarmi, un po' per sondare la mia resistenza, e forse un po' anche per divertirsi alle spalle di una "matricola", mi condusse in sodiera attraverso una porticina presso alle colonne per farmi assaporare la mia prima tabaccata di ammoniaca diffusa nell'ambiente, che quasi mi mozzò il fiato.

Presto imparai a sopportarla come lui, addirittura non trovandola poi del tutto sgradevole a quei livelli di concentrazione normali (normali per l'epoca: allora non si andava troppo per il sottile sulle condizioni d'ambiente).

3) La mia prima esperienza forte nel campo delle relazioni umane, avvenuta quando già avevo imparato a girare per lo stabilimento senza perdermi, fu quando, in un giorno di estate, tutto solo in alto alle colonne varcai una porticina aperta sul tetto della sodiera.

Appena varcata mi accorsi che al lato, all'ombra, c'era del personale seduto che stava godendosi il fresco venticello che lì spirava. In virtù della responsabilità di cui ero stato investito non potevo permettere che questo stato di inattività si protraesse.

Dopo qualche esitazione ho deciso di fare alcuni passi avanti guardando il panorama senza voltarmi: come avevo sperato, vidi con la coda dell' occhio che gli uomini, riconoscendomi, si sono alzati uno per uno e sono tornati al loro posti di lavoro.

Per me l'emozione non era finita perché, accorgendomi poi che il terrazzo a circa 30 metri di altezza era senza parapetto e che sarebbe

stato facile ma poco salutare cadere di sotto, mi sono venuti i sudori freddi immaginando cosa mi sarebbe potuto accadere se quel gruppo avessero fatto un'altra scelta per assicurarsi di non essere stato mai visto in quello che ritenevo fosse una gravissima mancanza.

Sarà stata una mia fantasiosa immaginazione?, sarà stato un eccesso di un innato senso di fiutare e, se possibile, scansare situazioni di pericolo?; fatto sta che ancora oggi di tanto in tanto mi affiora il ricordo di tale passata emozione, forse ingiustificata, non senza qualche disagio.

Credo che se non avessi trovato questa occasione unica di raccontare i mie ricordi, mai mi sarebbe venuto in mente di parlare con qualcuno di questa storia tenuta finora tutta mia.

4) Un altro evento dall'apparenza ridicolo e spassoso, ma che ha fatto impazzire mezzo stabilimento per evitare una disastrosa fermata, fu quando il conduttore dell'epurazione salamoia si accorse che il sale, scaricato dalla nave Ernesto Solvay, arrivava nel suo impianto impacchettato in sacchetti di 1 kg !

Non fu uno scherzo spacchettare qualche centinaio di tonnellate di sale impacchettato chilo a chilo e separarlo dalle migliaia di sacchettini di plastica in cui era contenuto.

Anche da questo episodio bizzarro, ma dalle possibili disastrose conseguenze, imparai l'importanza dei controlli di qualità su quanto entra in fabbrica.

5) Un evento di fabbrica che coinvolse anche mia moglie fu quando il direttore, stufo di interrompere la fabbricazione per le continue rotture dei trasportatori di pagliette di cloruro di calcio, mi incaricò di fare delle prove casalinghe di trasporto pneumatico secondo un sistema in cui credeva.

Per la smania di fare una prova della parte essenziale del dispositivo, anziché prevedere qualcosa che raccogliesse subito le pagliette sparate in aria da un tubo verticale, si è lasciato che ricadessero a pioggia nel capannone di prova; già tanto qualcuno le avrebbe poi spazzate da terra il giorno dopo.

Tornato a casa da tale prova che si era protratta fino a tarda sera, mia moglie ha visto la mia giacca tutta macchiata da chiazze di umidità. Soddisfatta di averle facilmente tolte col ferro da stiro, ha riposto

la giacca asciutta nell'armadio.

La mattina dopo nel porgermi la giacca per tornare al lavoro, ha ritrovato le chiazze di umidità esattamente come erano prima di toglierle col ferro da stiro. Grande è stata la sua perplessità e disappunto, ma il mistero è stato subito svelato quando mi sono ricordato della prova del giorno prima: la polvere di cloruro di calcio proveniente dalle pagliette cadute sulla giacca durante la prova avevano reso il tessuto della giacca igroscopico.

Morale per i milioni di persone (!) che trafficano col cloruro di calcio: non andare mai col vestito buono dove c'è polvere di cloruro di calcio !

6) Con la mia allora futura moglie decidemmo di prendere la casa che ci aveva assegnato la Solvay, la prima villa all' ingresso del villaggio accanto allo stabilimento, come "campo base" del nostro viaggio di nozze nel Nord-Est.

Lasciata Cagliari in aereo il giorno stesso del matrimonio, atterrammo la sera all' aeroporto di Ronchi dei Legionari e lì credemmo che stesse per finire la nostra esperienza matrimoniale per lo spavento provocato dall'inatteso agghiacciante rumore dell'impatto e rullaggio dell'aereo sulla pista in lamiere di ferro su terra battuta, fatto come gli aeroporti militari di fortuna. Ripresi dallo spavento, prendemmo un taxi e ci lasciammo allora depositare sulla soglia di casa.

Nel tentativo di entrare in casa fra borse e valige, ci accorgemmo che il dott. Mazzinghi (capo laboratorio) stava rientrando a casa sua con il cane e la torcia accesa. Ritenendo che quello fosse il momento meno opportuno per i convenevoli, spengemmo le luci appena accese e cercammo di nasconderci con la speranza che passasse senza vederci.

Macché, sia lui che il cane si accorsero di presenze sospette, e credendo che ci fossero dei ladri, gridò "chi va là" puntando il fascio di luce della torcia in pieno sulle nostre facce. Riconosciuti, ricucimmo alla meglio la situazione imbarazzante che si era creata, e fu così che tutta la piccola comunità del villaggio seppe il giorno dopo, con sorrisini e ammiccamenti, del furtivo arrivo e della movimentata notte di nozze dei giovani sposini appena arrivati.

7) La casa aveva un bel giardino, e a quell'epoca d'oro la società passava anche, per alcune ore alla settimana, il giardiniere che curava le piantagioni di stabilimento.

Mia moglie voleva a tutti i costi fare un orticello per avere in casa gli ortaggi freschi, nonostante l'avviso contrario di Ferruccio, il giardiniere. Anziché gli ortaggi vedemmo crescere nell'orto delle strane montagnole e così scoprimmo che la zona era infestata da talpe, animaletti che non riuscimmo mai a vedere; Ferruccio di tanto in tanto ne faceva fuori uno con un colpo di vanga, ma non serviva a nulla.

Dovemmo rinunciare alla coltivazione e da allora ci rassegnammo a comprare gli ortaggi dal vicino negoziante di alimentari, accreditato alla "corte" dei residenti del villaggio Solvay: ……. e il suo nome era …… Leghissa Bruno! ….

E' grazie alla buona assonanza col nome Cerrutti Gino che mi capita ancor oggi, canticchiando la famosa canzone di Giorgio Gaber che lo nomina, di fare la sostituzione evocando automaticamente il ricordo di questo intraprendente commerciante locale.

8) Essendo per lo più sola in casa, mia moglie era comprensibilmente terrorizzata dai marittimi ubriachi, che, sbagliando strada per tornare a bordo a Portorosega, restavano intrappolati nel villaggio Solvay e arrabbiati, prendendo la prima casa come un portierato, suonavano insistentemente per sapere dove dovevano andare per rientrare.

Seppi che alcuni anni dopo fu messa una sbarra all'ingresso del villaggio: sicurezza in più, comodità in meno per le auto, almeno prima dell'avvento dei cancelli automatici.

9) Tromba d'aria a Portorosega ! Forse per aver appena sperimentato cosa fosse la bora, e aspettandomi di tutto, non avevo percepito l'eccezionalità del fatto prima di aver saputo che disastri questa tromba d'aria aveva provocato, fra le quali:

due piccole unità navali militari in allestimento, erano andate alla deriva per la baia di Panzano dopo aver rotto gli ormeggi

l'Eugenio Costa in allestimento sul molo del cantiere aveva perso un ormeggio per la caduta di una gru che aveva strappato una bitta dal molo. Era stata ripresa giusto in tempo prima di provocare danni importanti, ma dopo aver mancato per un pelo di schiacciare contro il molo il nostro Ernesto S. che stava scaricando il sale.

Essendo imminente la nascita di Edoardo, subito dopo la bufera, ho dovuto accompagnare in auto mia moglie dalla levatrice, ma ci siamo trovati di fronte a dei fili di una linea elettrica caduti di traverso alla strada. Per evidenti ragioni di prudenza mi sono fermato e ho fatto fermare un'automobile che mi seguiva. Mentre si stava discutendo con l'altro automobilista sul da farsi, ecco sopraggiungere un tizio in bicicletta e il mio interlocutore rispettosamente gli grida "la se fermi Siôr, che xe cascà i fili eletrici su la strada!" Il ciclista continua a pedalare imperterrito, allora il mio interlocutore gli grida nuovamente ma con tutt' altro tono, "fermite mona !" Il ciclista finalmente si ferma e torna indietro minaccioso rispondendo "xe a mi che te ga dito mona?" allora il mio interlocutore, con grande presenza di spirito gli risponde "Sì, son mi, ma mejo mona che morto!"

E così si è concluso senza seguito rilevante un straordinario e spontaneo battibecco: un piccolo capolavoro che non ne avrei potuto godere migliore neppure al Politeama di Trieste, recitato su copione da bravi attori.

Per chiudere questi ricordi di Monfalcone, penso di restare in argomento, ricordando a Leonardo Cavallari che tutto quello che mi ha dato, o meglio che la Solvay mi ha dato attraverso lui, l'ho restituito una trentina di anni dopo, dal 89 al 94, e a 2500 km di distanza a due giovani ingegneri portoghesi, nello stabilimento di Pòvoa de Santa Iria, sul Tejo (come l'Isonzo, ma un po' più grosso) vicino a Lisbona. Credo che gli farà piacere saperlo.

Marcello Orazio

DIREZIONE E SERVIZI AMMINISTRATIVI

Da sinistra a destra

1ª Fila: Leoni Oscar, Clavisi Federico, Terzuoli Roberto, Villis Giuseppe, Bonora Vittorio, Bilteryst François, Dott. Beltrame Vittorio, Ing. Dolazza Giuseppe, Gatto Armando, Matitti Maria, Nardi Renzo, Gratton Giovanni, Larice Renato, Zabardi Ario, Ramponi Arturo.

2ª Fila: Colleoni Angelo, Zunelli Vitaliano, Borioli Carlo, Pich Bruno, Zunelli Ernesto, Ulivi Bruno, Della Vedova Ernesto, Bartolommei Lorenzo, Mauro Marcello, Destrini Iris, Lenardon Lodovico, Pericoli Venanzio, Caccia Pierino, Arzani Carlo, Bandera Marino.

3ª Fila: Sgobbi Dario, Rizzardini Bruno, Bortoluzzi Arnaldo, Cesari Sergio, Dessabo Attilio, Felli Giuliano, Peressini Giulio, Agosto Virginio, Pittoni Giulio, Miani Pino, Malutta Alessandro, Mattiussi Pio, Bellini Vincenzo, Gicardi Siro, Firrao Enrico, Lantieri Diego.

SERVIZIO SODIERA

Da sinistra a destra

1ª Fila: Visintin Giuseppe, Devidè Remigio, Mordini Vittorio, Rossi Armando, Visentin Olinto, Fattoretto Vittorio, Nocentini Leo, Dott. Leone Pietro, Ing. Tosolini Luciano, Catelani Gastone, Geat Tiziano, Camanzi Sante, Battagion Carlo, Zamboni Valentino, Carletti Paolo, Scarpin Bruno.

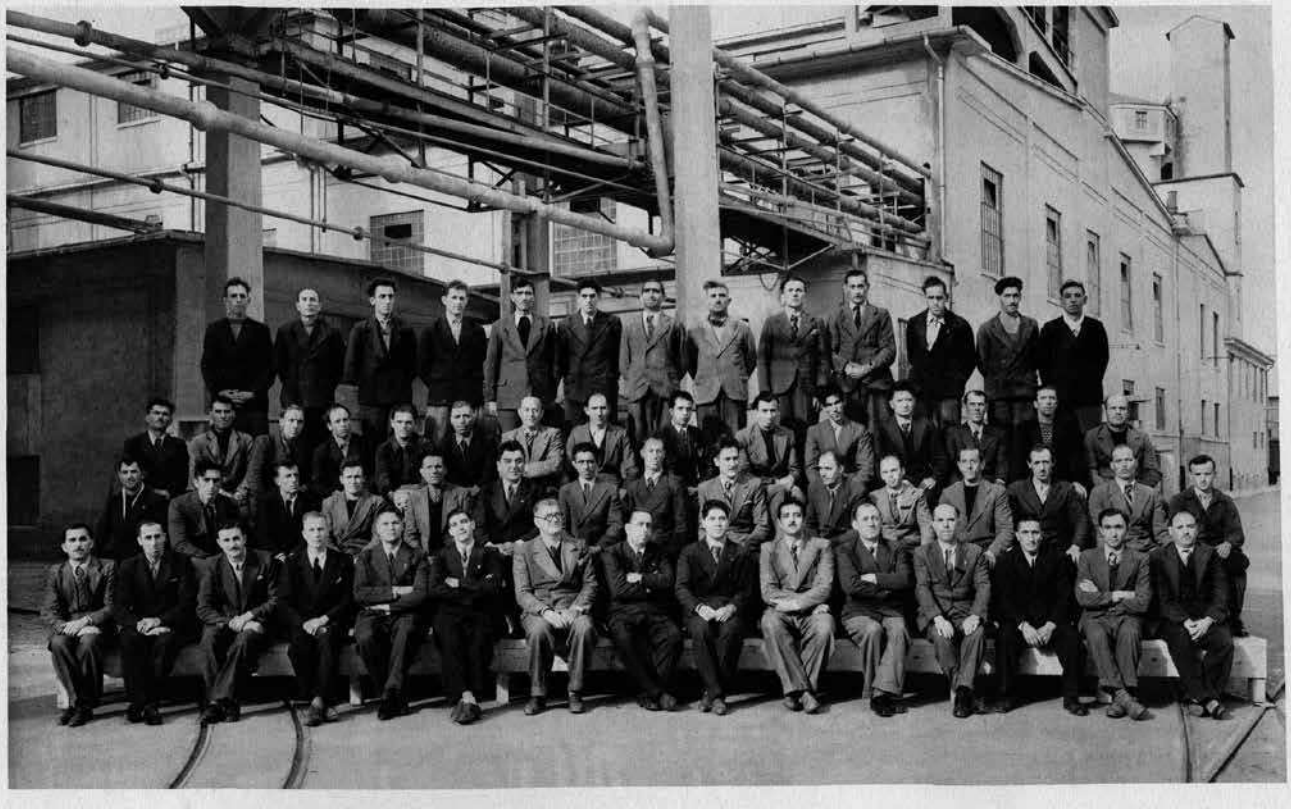
2ª Fila: Asquini Ferruccio, Pieri Antonio, Buttignon Bruno, Favaro Antonio, Peressini Giuseppe, Poropat Giorgio, Moratti Giovanni, Clocchiatti Giuseppe, Colovatti Giuseppe, Luglini Enrico, De Colle Antonio, Dagri Giuseppe, Fontana Oreste, Comar Vittorio, Franzot Basilio, Brighi Giuseppe.

3ª Fila: Ballaben Antonio, Colovatti Elio, Chiap Edoardo, Livot Francesco, Zucco Rodolfo, Saggini Goliardo, Cozman Leopoldo, Asquini Oreste, Colovatti Angelo, Dagri Luigi, Beltrame Giuseppe, Benes Arturo, Leghissa Antonio, Fuart Antonio, Zebedeo Secondo, Cignacco Ermenegildo, Leghissa Giovanni.

4ª Fila: Pilosio Giuseppe, Pangos Francesco, Zambon Marco, Scattolin Luigi, Boscarol Guido, Bortolotti Giovanni, Seffin Mario, Corrado Giovanni, Blasutti Amedeo, Simonetti Beniamino, Grizancich Vittorio, Borghese Tullio, Martinelli Giulio, Gori Virgilio, Bernardel Francesco, Blasizza Vigilio, Benes Gio. Batta, Bertogna Antonio, Rodighiero Fortunato.

5ª Fila: Pravisani Gherardo, Scarpin Sigfrido, Chiap Libero, Del Greco Amerigo, Rebecchi Mario, Brighi Augusto, Cerasari Elio, Martinuzzi Ernesto, Gon Sisto, Rusin Giacomo, Bellina Vittorio, Pacor Giuseppe, Nardon Leonardo, Radetti Federico, Scarpa Arturo, Maciodi Augusto, Politti Luigi.

SERVIZIO CAUSTIFICAZIONE



Da sinistra a destra

1ª Fila: Antonacci Corrado, Visintin Giacomo, Radollovich Gioacchino, Bortoluzzi Arrigo, Antonini Giulio, Sanguinetti Mario, Pappalardo Giuseppe, Codugnello Annino, Lensi Giuseppe, Rosati Vero, Cecchi Giuseppe, Rossit Giuseppe, Da Rold Luigi, Nocentini Nocentino, Moneti Pasquale.

2ª Fila: Felchero Luigi, Tosetto Giuseppe, Pinzan Angelo, Mininel Giovanni, Casalino Emanuele, Favaro Luigi, Pilutti Felice, Gallovics Giulio, Bernabè Emilio, Visintin Orfelino, Marcuzzi Bruno, Donda Adolfo, Baselli Ettore, Leghissa Giovanni, Girotto Aurelio.

3ª Fila: Damo Pietro, Ginaldi Francesco, Scubla Luigi, Nonis Angelo, Moschion Rodolfo, Nonis Luigi, Valentinuzzi Umberto, Zurri Giuseppe, Dellibarda Demetrio, Russian Giordano, Buffa Giovanni, Diani Giuseppe, Nadalutti Ottone, Indri Giuseppe, Bassi Dante.

4ª Fila: Pitton Cesare, Leone Pasquale, Cumin Angelo, Colus Pietro, Mazzuchin Ermenegildo, Ive Francesco, Morbin Ettore, Casalino Ugo, Cauci Lucio, Furlan Luigi, Chiautta Giovanni, Zimolo Bruno, De Vita Rosario.

SERVIZIO COSTRUZIONI (OFFICINA)

Da sinistra a destra

1ª Fila: Vit Tullio, Pascutti Luigi, Barbana Pietro, Dugo Gioacchino, Bertoli Roberto, Formigoni Quinto, Voltolina Mario, Donnini Telesforo, Ing. Girardi Enrico, Cesca Giovanni, Del Neri Oscar, Siardi Antonio, Brumat Ermanno, Zabardi Antonio, Feruglio Giovanni, Siardi Giusto.

2ª Fila: Gori Alberto, Meneghin Luigi, Maclodi Leo, Simonetti Bruno, Martinelli Giuliano, Visintin Gioacchino, Bellemo Ettore, Fabris Mario, Querinuzzi Guido, Catelani Cassiano, Cosolo Eugenio, Voltolina Erminio, Masetti Cornelio, Fereghini Giuseppe, Deiuri Giacomo, Tomasin Guglielmo, Fontolan Luigi, Ruzzier Giovanni.

3ª Fila: Vecchiet Vito, Marcuzzi Roberto, Paternoster Luigi, Berca Silvio, Favit Giuseppe, Blaserna Carlo, Visintin Ernesto, Santoro Vincenzo, Donda Egidio, Zanel Gio. Batta, Doz Antonio, Puppin Achille, Fabris Giordano, Gronchi Ilio, Manzin Attilio, Miniussi Giuseppe, Zecchini Francesco.

4ª Fila: De Paoli Vinicio, Venuti Aquilino, Marega Vincenzo, Poiani Antonio, Rossi Giuseppe, Trentin Vittorio, Gandin Guglielmo, Furlan Valentino, Bertogna Angelo, Sansò Luciano, Contin Bruno, Contin Guido, Della Vedova Rodolfo, Tentor Giacomo, Lorenzon Giovanni, Fornasari Tiziano, Tortorella Francesco.

5ª Fila: Cellottini Vincenzo, Corbatto Pietro, Baucer Emilio, Guerra Angelo, Olivo Marino, Guerra Pietro, Magrin Ambrogio, Simonetti Stelio, Bertogna Oliviero, Querci Della Rovere Giuseppe, Cossutti Alfredo, Franco Romano, Mininel Giovanni, Fabris Valentino, Soranzio Giuseppe, Bevilacqua Andrea, Radetti Pietro.

6ª Fila: Magrin Carlo, Roiatti Giovanni, Sturm Mario, Marcatti Celeste, Rebulla Federico, Bertani Leone, Querinuzzi Umberto, Zorzat Narciso, Trevisan Millo, De Corti Bruno, Plezzo Giovanni, Bertagnolli Narciso, Cervai Biagio, Cavallari Gaspare, Fornasari Alfredo, Pacor Rodolfo, Pizzamei Alberto.

SERVIZIO ESTERNO

Da sinistra a destra

1ª Fila: Bressan Silvio, Bertoli Giuseppe, Collaussi Ottavio, Signorelli Giorgio, Lavaro Cataldo, De Santis Amerigo, Nonis Luigi, Bassi Ermete, Cavallari Leonardo, Caissutti Olivo, Tissino Mario, Patat Dario, Visintin Giuseppe.

2ª Fila: De Monte Augusto, Pacor Giuseppe, Santostefano Gaspare, Leschiutta Davide, Bergamo Antonio, Paternoster Gioacchino, Fissardi Raoul, Bellina Pietro, Degano Romeo, Palmieri Azeglio, Russi Virgilio, Riavetz Antonio, Riavetz Giuseppe, De Pauli Luigi, Battistel Romano, Nadalutti Odilo.

3ª Fila: Furlani Guglielmo, Furlan Giacomo, Vidon Giuseppe, Zio Giacomo, Boaro Marino, Colovatti Aldo, Gremese Bramante, Zio Francesco, Toso Giovanni, Chiap Bruno, Boscarol Pietro, Vetta Antonio, Biasiol Giacomo, Tonini Davide, Mian Luigi, Midena Carlo.

4ª Fila: Trevisan Radone, Furlan Giovanni, Toffolo Giovanni, Longo Giuseppe, Aizza Gioacchino, Flumignan Antonio, Visintin Onorato, Marcon Marcello, Zoff Pietro, Boscarol Pietro, Pascolo Giovanni, Trevisan Ernesto, Moretti Giuseppe, Fabris Eugenio, Toso Lino, Brumat Virgilio.

5ª Fila: Croci Gioacchino, Manzan Giovanni, Leghissa Stanislao, Scattolin Giovanni, Caffar Giovanni, Colussi Sebastiano, Pernarcic Vincenzo, Bandelli Miroslao, Cettul Gio, Batta, Zanin Giovanni, Cusma Remigio, Braida Pio, Soldati Antonio, Rossit Elia, Richter Alessandro, Aizza Romano.

6ª Fila: Benes Giuseppe, Uliani Giuseppe, Michelin Angelo, Laurencich Emilio, Galardo Sante, Sgubin Ottavio, Sgubin Riccardo, Fumis Romano, Marchioli Sisto, Lenardon Basilio, Nonis Giovanni, Abate Angelo, Sgubin Pio, Russi Pietro, Gregorin Mario, Cocco Giuliano.

7ª Fila: Sbrana Risorgi, Sanson Giovanni, Marcuzzi Tarcisio, Buttignon Pietro, Pelos Archilio, Boscarol Augusto, Pinzan Angelo, Montagnani Luigi, Foccaro Oscar, Andrian Giacomo, Petruzzi Giuseppe, Boscarol Giuseppe, Ballaben Michele, Toffolo Ferdinando, Valentinuzzi Attilio, Voltolina Marcello.

SERVIZI VARI

Da sinistra a destra

1ª Fila: Croselli Zita, Dagri Renata, Perfetto Enrico, Fulignot Luigi, Pippolo Mauro, Camilti Giuseppe, Gregoretti Pietro, Del Neri Riccardo, Rapetti Aldo, Marcon Ermenegildo, Bonini Riccardo, Buttignon Giuseppe, Nardon Amabile, Pieri Giovanna.

2ª Fila: Bevilacqua Augusto, Zamarian Guido, Driussi Antonio, Trevisan Giulio, Baucer Andrea, Gon Ottone, Calligaris Giuseppe, Meneguzzi Celeste, Spagnul Antonio, Altran Vincenzo, Cassin Giovanni, Nonis Lino, Sanson Giovanni, Patat Giovanni, Beltrame Luigi.

3ª Fila: Morsolin Vittorio, Devide Giuseppe, Firman Stefano, Favit Giulio, Galiopin Ferruccio, Zorzenon Fioravante, Simeoni Ettore, Romagna Giuseppe, Cabau Leone, Burra Tullio, Balistreri Angelo, Bon Marino, Pannunzio Vito, Ferletti Antonio, Furlan Antonio.

4ª Fila: Sfiligoi Carlo, Tomasin Valentino, Nardon Luigi, Bergamasco Bruno, De Stabile Fausto, Fabretto Giovanni, Gori Domenico, Meneghin Vittorio, Cristin Giordano, Paulin Narciso, Gon Callisto, Desinano Paolo, Perinasso Giuseppe, Casarsa Siro, Dorigo Severino.

5ª Fila: Selvaggi Gio. Batta, Bertotti Ignazio, Baraccani Luigi, Toffolo Francesco, Jacumin Antonio, Bergamasco Giuseppe, Pessot Giuseppe, Macor Riccardo, Nonino Eleandro, Frandolich Giuseppe, Toso Giovanni, Boschetti Alberto, Martinelli Amedeo, Ferletti Giuseppe, Brumat Angelo.

6ª Fila: De Lucca Giovanni, Tirel Vincenzo, Volpi Valentino, Repig Antonio, Pacorig Daniele, Furlan Giuseppe, Morandini Angelo, Zanolla Davide, Zorzet Giuseppe, Bertoz Vincenzo, Pernacich Edoardo, Crasnich Umberto, Segatto Silvio, Biasioli Ottone, Leon Pietro.

SERVIZIO CAVE

Da sinistra a destra

1ª Fila: Macorin Donato, Visintin Bruno, Radetti Giuseppe, Blason Primo, Bressan Antonio, Basso Giovanni, Valentini Bruno, Pirri Giulio, Ing. Tissi Carlo, Brocco Mario, Mulattieri Ferrante, Rosolin Ugo, Mantini Filippo, Visintin Luigi, Rebulla Giuseppe, Frandolich Antonio, Passerino Vittorio.

2ª Fila: Tacco Pietro, Sclauzero Umberto, Nicoletti Attilio, Tissino Gio. Batta, Tommasin Luigi, Martincich Stefano, Narduzzi Remigio, Zoli Augusto, Zorat Guido, Aiello Sebastiano, Leghissa Nicolò, Cancian Graziadio, Moccole Luciano, Blason Primo, Canziani Giovanni, Simoni Pietro.

3ª Fila: Fumis Augusto, Zotti Guerrino, Pieri Carlo, Manzan Bruno, Scuttari Guglielmo, Furlan Francesco, Clagnan Giovanni, Benes Paolo, Gasparotto Costante, Boscarol Giovanni, Radovich Stefano, Sell Clemente, Furlan Gio. Batta, Zega Bogomiro, Dordolo Valentino, Pedri Augusto.

4ª Fila: Padovan Paolo, Cociancich Luigi, Macor Antonio, Sanson Antonio, Sabbadini Fortunato, Lorenzut Antonio, Milani Milano, Malaroda Giuseppe, Benes Angelo, Buttignon Rodolfo, Nonis Sante, Maniassi Virgilio, Pacor Carlo, Zambon Candido, Carli Luigi, Gregorin Giacomo.

5ª Fila: Petelin Francesco, Pernarcich Giovanni, Sgubin Carlo, Pilot Ugo, Cossar Primo, Beraldo Alberto, Moratti Alfonso, Russi Anselmo, Bevilacqua Romano, Masat Massimiliano, Antonio Augusto, Mininel Ruggero, Biasioli Antonio, Masut Virgilio, Milani Emilio, Fonzari Rodolfo.

6ª Fila: Devetta Federico, Zanolla Angelo, Pirrò Giovanni, Gregorin Luigi, Canciani Stanislao, Felice Alfonso, Bertogna Antonio, Rebulla Germano, Di Bert Ampelio, Visintin Giuseppe, Cechet Remigio, Zorzenon Eligio, Klede Giuseppe, Leghissa Antonio, Zimolo Valerio, Knes Teodoro.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. – *Il porto di Monfalcone*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 1996.
AA.VV. – *Le Suore dell'asilo. La congregazione della Provvidenza a Monfalcone (1892-1999)*, Monfalcone, Parrocchia S. Ambrogio, 2000.
AA.VV. – *Monfalcon*. LXXXIII Congrès Societât Filologjiche Furlane, Udine S.F.F., 2006.
"ADRIA". Società Anonima Per l'Industria Chimica. Monfalcone. – *Stato dello stabilimento di Monfalcone distrutto nel 1918 e dopo la ricostruzione nel dicembre 1927*, Trieste, s.d.
BIANCO, F. – *Alle origini dell'industrializzazione. Monfalcone e il Territorio*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 1988.
BOLLE, J. – *Solvay, l'invenzione, l'uomo, l'impresa industriale*, Bruxelles, Ed. M.Weissenbruch, 1963.
BORIOLI, C.A. – *A proposito delle "Foresterie" dell'ex "Villaggio Solvay"* – Gorizia, Nuova Iniziativa Isontina, 2010.
Bulletin des amicales Solvay. Centième anniversaire de la naissance d'Ernest Solvay. Numéro spécial. 16 avril 1838-16 avril 1938, Bruxelles, 1938.
CAPRIN, G. – *Pianure friulane*, Trieste, 1892.
CELATI, G. - GATTINI, L., *Sale e pietra,* Pisa, Giardini Editori, 1993.
CIUFFETTI,A. – *Casa e lavoro*, Perugia, Ed. CRACE, 2004.
CHELI, B. - LUZZATI, T. – *Ricadute economiche sociali e ambientali della presenza della Solvay in Val di Cecina*, Pisa, Università degli Studi, 2008
COCEANI, B. – *La rinascita di Monfalcone*, Trieste, Off. Graf. Edit. Libr. S. A., 1932.
COLLEONI, A. – *Monfalcone. Storia e leggenda*, Trieste, Tip. S. Kuhar (1968).
Das Salz der Chemie, Deutsche Solvay-Werke GmbH, Solingen.
FEUDALE, S - PAVAN, L. - SANTEUSANIO, I., – *Monfalcone ieri*, Mariano del Friuli, Ed della Laguna, 2007.
FRAGIACOMO, P. – *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town, 1860-1940*, Milano, Ed. F. Angeli, 1997.

FRAGIACOMO, P. – *Una periferia industriale*, Ronchi del Legionari, Ed. C.C.P.P., 1985.
FRAGIACOMO, S. – *Fabbrica e comunità a Monfalcone, dal sogno alla realtà*, Ronchi dei Legionari, Ed. C.C.P.P., 1996.
LOLLINI, R. – *Il gruppo Solvay in Italia nei primi anni del Novecento,* Milano, Università degli Studi, Tesi di laurea, a.a.1997/98.
MARCON, E. – *La città di Monfalcone*, Udine, Ed. Del Bianco, 1949.
MARRONI, V. – *I vantaggi e i rischi dell'outsourcing: il global service di manutenzione in Solvay Chimica Italia Spa* – Pisa, Università degli studi, Tesi di laurea, a.a.2002/03.
MELLINATO. G. – *Il mosaico giuliano 1945-1954,* Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino "Leopoldo Gasparini", 2003.
NEBBIA, G. – *Breve storia della contestazione ecologica*, in Quaderni di Storia Ecologica, n. 4, Milano, 1994.
PAVONI, B. – *Storia economica contemporanea–sezione appunti,* Ancona, Università politecnica delle Marche, Tesi di laurea a.a. 2009/10.
RAPAILLE, M. – *Solvay, un gigante*, Bruxelles, Ed. Didier Hatier, 1991.
Romana-Solvay. Notizie dal tuo rione, Ed. Comitato di Quartiere, Monfalcone, 2004.
SANGUINETI, A. M. – *La Colonìa della Solvay. La fabbrica, il villaggio, i ricordi*, Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 2007.
SCHNEIDER, C. – *Die Kriegserinnerungen 1914-19,* Wien, Böhlau Verlag.
SOLVAY. – *Solvay & C. 1863-1938*, Ed. Solvay, s.l., 1938.
SPANGHERO, G. – *Storie e memorie. Cronache, testimonianze e ricordi dai registri di classe della Scuola elementare "Duca d'Aosta" di Monfalcone,* Monfalcone, tip. Savorgnan, 2005.
SPANGHERO, V. – *Campane e campanari del territorio di Monfalcone*, Turriaco, Circolo culturale don Eugenio Brandl, 2001.
ZOFF, G., – *Tre chiese, una storia* – Monfalcone, Parrocchia SS. Redentore, 2009.

INDICE DEI CAPITOLI

Introduzione *pag. 05*

Ernest Solvay e la soda *pag. 11*

Da Adriawerke a Solvay *pag. 29*

La Solvay a Monfalcone *pag. 65*

La Solvay durante e dopo la seconda guerra mondiale *pag. 95*

Verso la chiusura della sodiera *pag. 101*

Intervista al sig. Leonardo Cavallari *pag. 122*

Intervista al sig. Volveno Pecorari *pag. 143*

Ricordi dello stabilimento Solvay di Monfalcone dell'ing. Marcello Orazio *pag. 149*

In appendice le fotografie dei dipendenti anno 1938

© Copyright 2013 Anna Maria Sanguineti

Responsabile della pubblicazione Anna Maria Sanguineti

Libro pubblicato dall'autore

Stampato in Italia presso Press Up s.r.l. – Roma